

Martedì 13 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA



Una città «ideale» che riproduce al proprio interno la violenza in «Paradise», nuovo capolavoro del Nobel

Storia di Ruby, l'utopia che uccide I neri e le donne secondo Toni Morrison

Una giornata nell'Abyssinian Baptist Church di Harlem, quella del reverendo Calvin Butts III, il predicatore nero più intellettuale ed influente d'America. Qui la scrittrice afroamericana ha scelto di leggere alcuni brani del suo nuovo romanzo.

NEW YORK. L'Harlem intellettuale è l'Abyssinian Baptist Church. Chiusi i salotti degli anni venti e trenta, il gotha della cultura nera trova asilo alla 138esima strada, all'angolo con Adam Clayton Powell Boulevard, una chiesa in stile gotico e tudor del 1923, con i vetri decorati e l'altare di marmo italiano. Domenica Toni Morrison, premio Nobel per la letteratura, ha scelto di presentare dal pulpito dell'Abyssinian il suo nuovo romanzo, *Paradise* (Knopf, 318 pp, 25\$). Matrona nel tailleur nero lungo fino alla caviglia con lo spacco sopra il ginocchio, leonina con il suo bel volto largo e i capelli tessuti in miriadi di trecce grigie legate a coda di cavallo, la Morrison è perfettamente a suo agio accanto al pastore della chiesa, il reverendo Calvin Butts III, il più intellettuale e il più influente dei predicatori neri d'America. Nessuno dei due ha mai giocato al vittimismo, nessuno dei due ha mai risparmiato critiche alla propria gente, e nessuno dei due è stato meno orgoglioso della propria razza.

«Vi presento Toni Morrison, premio Nobel, premio Pulitzer, grande scrittrice, insomma un pezzo grosso, come direbbe uno di noi», annuncia il reverendo Butts a una congregazione avvolta più in pellicce che cappotti. C'è anche qualche faccia bianca, sono i turisti che hanno fatto la fila al freddo per almeno un'ora, guadagnandosi l'accesso solo dopo che tutti i neri hanno trovato posto. Butts è un classico predicatore battista nero: un po' teologo, un po' attore, un po' intellettuale, un po' psicologo, e un grande politico. Da tempo ha deciso di non delegare più al partito democratico la rappresentanza dei neri. Il suo pacchetto di voti, e sono migliaia, lo consegna a chi si impegna di più per meritarselo. Butts è un pragmatico uomo di Dio e di potere, cita Gesù ma anche il titolo di una canzone di James Brown, «dire e fare sono due cose differenti».

Il suo sermone domenica è veloce, perché vuole dare il microfono a Toni Morrison, se la cava con una tirata contro la pigrizia morale dei suoi fedeli, e li scorgia dal trovare sollievo nelle cure psicologiche, «venite in chiesa, qui la salvezza è gratis perché Gesù ha già pagato». Quando Toni Morrison lo sostituisce sull'altare, la metà della chiesa si è spopolata di fedeli. Via le signore in pelliccia, dentro tanti giovani bianchi nell'abbigliamento casual dell'intellettuale newyorkese, il cui fervore religioso nei confronti della scrittrice rivaleggia con quello dei battisti per il loro pastore.

Il passaggio da *Paradise* che Toni Morrison sceglie di leggere è quasi un altro sermone. Ci sono due predicatori nel suo romanzo, e rappresentano due nozioni del cristianesimo e del rapporto degli esseri umani con Dio, ma anche due capitoli diversi della storia dei neri americani. È il vecchio reverendo Pul-

liam, amato dai tradizionalisti, che pronuncia un sermone ammonimento al matrimonio di due giovani nella città di Ruby, comunità separatista nera nel cuore dell'Oklahoma. «Se pensate che l'amore sia una cosa naturale siete dei ciechi», tuona Puliam, «l'amore è un diploma» che bisogna guadagnarsi seguendo l'insegnamento divino, perché «Dio non è interessato a voi». A chi sono rivolte queste parole severe? Soprattutto al reverendo Misner, il giovane predicatore che ha spinto i giovani della città a uscire dal circolo chiuso del separatismo, a pensare a se stessi come «guerrieri civili» e a Dio come «un motore interno che una volta acceso ruggisce, e ti forza a fare il tuo lavoro oltre al tuo - ma se rimane inattivo si copre di ruggine, immobilizzando l'anima come una frizione bloccata». Misner non è un agitatore, ma ha sconvolto la vita di tutti quando è arrivato a Ruby, un avamposto civile nell'isolamento della campagna dove un gruppo di famiglie si sono rifugiate, in parte allontanate dal disprezzo di altri neri, in parte volontariamente per sfuggire alla corruzione moderna. La coscienza cristiana e militante di Misner sembra catalizzare in un solo personaggio il disordine seguito all'assassinio di Martin Luther King, che Toni Morrison ricorda spesso in *Paradise* come un incidente spartiacque nella vita dei neri: Ruby, città utopica, è travolta dal risveglio delle coscienze negli anni Sessanta, tanto che le inquietudini prima sentite solo nei confronti degli estranei, specialmente i bianchi, la pervadono all'interno, e avvelenano i rapporti tra uomini e donne, vecchi e giovani, diverse rappresentazioni della razza.

Quando il forno che rappresenta non solo il focolare ma l'attacco all'attaccamento al clan viene deturpato con dei graffiti raffiguranti il pugno chiuso del potere nero, i cittadini ne sono sconvolti: come mai accadeva una cosa del genere, «non c'erano i bianchi (sia morali che malevoli) ad agitare o far arrabbiare (la gioventù) fargli deturpare il forno e sfidare gli adulti». Ad Anna Flood, tornata a casa da Detroit dopo la morte del padre, nessuno perdona il fatto che non si stiri i capelli, lasciandoli crespi naturali nello stile afro. E i vecchi non possono pensare all'Africa come un paese vicino, ma solo come un luogo al quale mandano pochi spiccioli di carità. Della schiavitù nessuno vuole parlare, come se non fosse mai esistita. La comunità di donne appena fuori il paese, chiamata il Convento perché nel passato era stata un convento di suore, è sentita come una minaccia all'ordine morale per la sua sessualità esplicita e implicita. Ma il raid che la distrugge seminando la morte non è solo una complicata reazione del patriarcato: è il prodotto del veleno separatista che impedisce la comprensione, dell'odio del gruppo contro un al-



Una donna di colore in autobus a New York, in alto Toni Morrison

Dino Fracchia/Contrasto

tro gruppo. Alla fine Ruby, città ideale dei neri, è diventata una copia della società bianca, capace di organizzare una banda di uomini armati pronti all'esecuzione sommaria, al linciaggio. «Ammazzano la ragazza bianca per prima. Possono aspettare per finire il resto».

«Non ho voluto rivelare la razza delle donne al Convento dice la Morrison in una lunga chiacchierata con il pubblico dell'Abyssinian Church al termine della sua lettura - il lettore sa solo che gli aggressori sono neri, puri e separatisti. Ovviamente l'ho fatto non perché credo che la razza non sia importante, ma perché mi interessa capire cosa pensano i lettori. Hanno bisogno di sapere qual è la loro razza? Se sì, cosa sanno della razza? In base a quali criteri decidono chi è bianco e chi è nero? In genere, a meno che un personaggio non sia identificato come un nero, tutti capiscono che è bianco. Ho confuso tutti aprendo il romanzo con quella frase, che stabilisce che almeno una donna è bianca. Togliendo di mezzo l'identificazione razziale, ho voluto spingere il lettore a sforzarsi di capire come pensiamo alla razza». Quattro anni fa Toni Morrison ha già scritto, nel saggio *Playing in the Dark*, di non volere incoraggiare la sostituzione del dominio del-

la letteratura bianca e eurocentrica con quella nera e africana: «È più interessante capire come la conoscenza si sia trasformata da invasione e conquista in rivelazione e scelta». E con *Paradise* si è collocata quindi ancora più stabilmente nella tradizione letteraria americana alta, che usa la razza come metafora, modo di riferirsi a forze, eventi e forme di corruzione sociale, conflitti economici e culturali, ed emozioni collettive. Non potendo farne un manifesto anti-bianchi, i critici hanno già cercato di etichettare *Paradise* come un romanzo femminista, con al centro il conflitto tra il patriarcato legalistico di Ruby e la naturalità delle donne del Convento. Ma è un giudizio riduzionista della ricchezza del libro. La Morrison non esita a negare di aver scritto «nella tradizione letteraria del femminismo storico. Ho voluto piuttosto interrogare e criticare gli assunti del femminismo, oltre che il patriarcato». *Paradise* dimostra una maturità che non a caso arriva dopo anni di intervallo - il precedente romanzo, *Jazz*, è del 1992 - nei quali la Morrison si è dedicata alla critica e alla riflessione. Del resto la letteratura afro-americana è diventata non solo più prolifica dagli anni '70, quando è uscito il suo primo romanzo, *The Bluest Eye*, ma dice l'autrice, «il pubbli-

co dei lettori è più forte, l'apparato critico più solido. Una volta la letteratura afro-americana stimolava solo risposte sociologiche, finalmente il linguaggio letterario è diventato applicabile anche alla letteratura nera». *Paradise* è stato chiaramente un tour de force, come, ma forse più, degli altri libri.

Ai giovani che vogliono sapere come imparare a scrivere, e pensano che impossessandosi dei suoi piccoli «trucchi» possano imitarne il successo, la Morrison risponde con sano scetticismo: «Non ho un luogo speciale dove scrivo, fino a *Song of Solomon* non avevo neanche una scrivania tutta mia. Posso dire solo che scrivo la mattina presto, molto presto, questo è il mio tempo speciale. È a scrivere non si può imparare a scuola, bisogna leggere, lavorare sulla lingua, sull'immaginazione». Il linguaggio della Morrison è semplice, pulito, senza iperboli, scarno ma pieno di immagini, diverso per le diverse figure che popolano il suo mondo, «ho impiegato anni per ottenere finalmente questo effetto». Anche una lettera ha il suo significato particolare, e Toni Morrison invita i lettori a correggerne una, la prima dell'ultima parola del suo romanzo: «Non posso chiedere all'editore di ristampare il libro, ma chiedo a voi di cancellare la P di Paradise per sostituirla con una minuscola. Dopo l'uscita del libro ho passato notti insonni, mi sono rivoltata nel letto continuando a pensare, ho sbagliato la fine del libro».

Una nave arriva in un porto, passeggeri e ciurma «persi e salvati, tutti tremanti, si sono sentiti così sconfortati per tanto tempo. Adesso si riposeranno prima di affrontare il lavoro senza fine al quale sono stati destinati qua giù in (p) Paradiso». Non è una correzione insignificante, poiché in tutto il romanzo il tema dell'eden perduto, o della caduta, è trattato in modo non semplicistico. Nella comunità ideale di Ruby la «libertà non era divertimento, come un carnevale... era un test somministrato dal mondo naturale che un uomo deve sostenere da solo ogni giorno. E se passava abbastanza test per un tempo abbastanza lungo, era un re». Entrando nei temi classici dell'individualismo, della complessità morale, e della battaglia tra l'isolamento storico e l'impegno, la Morrison rifiuta le banali contrapposizioni tra ideale e reale, passato e presente, femminile e maschile. «Siamo tutti un po' Ruby e un po' Convento», ha detto il reverendo Butts presentandola.

Anna Di Lello

Il carteggio di Acciaio, mercante e mecenate

«Fattore e disfattore di re e di papi»: questo il titolo di cui poteva orgogliosamente fregiarsi non un sommo politico, ma un potente mercante a metà del Trecento. Chi rivendicava questo titolo a se stesso era Niccolò Acciaio, appartenente alla famiglia fiorentina che era tra i maggiori banchieri dell'epoca, il quale durante una missione finanziaria a Napoli entrò al servizio degli Angioi. A rivelare aspetti inediti del mecenate umanista, noto per essere stato il protettore dei massimi scrittori del tempo (Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio), è il volume «Il carteggio Acciaio della Biblioteca Laurenziana di Firenze», pubblicato dal Poligrafico dello Stato a cura della storica Ida Giovanna Rao. Ben 76 lettere di Acciaio, scritte tra il 1338 e il 1360 a varie decine di collaboratori, danno un'immagine nuova ed affascinante di questo intraprendente mercante divenuto piuttosto giovane gran siniscalco del Regno Angioino e più tardi personaggio influente della corte papale ad Avignone. Da uomo «senza lettere», ma che delle lettere sapeva il valore anche pubblicitario - come ricorda il filologo Vittore Branca - Acciaio era stato tra i primi a interessarsi del «Decameron» di Giovanni Boccaccio. Lo rivela, ad esempio, la lettera del 13 luglio 1360 del nipote di Niccolò, Francesco Buonadorno, indirizzata a Firenze al cugino Giovanni Acciaio, con la quale richiedeva per la preziosa libreria dell'illustre zio «il libro de le novelle di messer Giovanni Boccaccio». Proprio un anno dopo a Sulmona, punto di appoggio degli Acciaio tra Firenze e Napoli, Niccolò presiederà un convegno di amici dotti che lancerà un appello al Petrarca perché mostrasse ai dotti la sua «Africa», un poema in esametri dedicato alla seconda guerra punica. È un convegno che contribuirà, dopo il rifiuto del Petrarca, a determinare il gran siniscalco a rivolgere un invito, andato poi vuoto, al Boccaccio perché svenesse a Napoli e divenisse il letterato «principe» della corte angioina.

A Picasso omaggio veneziano: Palazzo Grassi ospita la produzione dell'artista nel periodo tra il '17 e il '24

Danze, colori, maschere. Torna Pablo, l'«italiano»

Presentata ieri a Parigi la mostra che si aprirà il primo marzo. L'«Arlecchino» e il «Flauto di Pan» tra i quadri in esposizione.

DALL'INVIATO

PARIGI. Era il febbraio del '17 e Picasso abitava al 53 b di via Margutta, a Roma, dov'era venuto con Jean Cocteau. Racconterà quest'ultimo che gli facevano avere pecorino romano e uova fresche quando lavorava. Accadeva spesso e la reclusione durava giorni. Picasso restò a Roma per tre mesi. Apprezzò particolarmente Raffaello. Diceva: «Quale che sia il piacere che posso provare seguendo le linee tormentate di Michelangelo, è con serenità che mi lascio guidare da quelle di Raffaello, così pure, pure, sicure...». Incontrò Diaghilev e i Balletti Russi. Per loro elaborò la scenografia di «Parade», con la musica di Erik Satie. Visitò Napoli, Pompei, Firenze. Non andò a Venezia, né allora né mai. Ci andrà invece adesso, in questo 1998, nella splendida cornice di palazzo Grassi.

Al Picasso dal '17 al '24 sarà dedicata infatti la grande mostra che aprirà i battenti il 1 marzo e che si chiuderà il 28 giugno. È il periodo più gioioso della immensa produzione di Picasso. Quello legato alla danza e alla musica, ai colori del Mediterraneo, al blu e al rosa. Saranno esposte trecento opere, tra le quali la totalità degli schizzi preparatori di «Parade».

Le opere vengono non solo dai più grandi musei europei e americani ma anche da collezionisti privati che finora erano stati gli unici a poter ammirare alcuni di questi capolavori. Ci sarà l'«Arlecchino» della collezione Berggruen, i «Ritratti di Italiane» come l'«Italiana cubista» della collezione Buehrle, le figure di Pulcinella e della Commedia dell'Arte, una inedita «Maternità», scene mitologiche ispirate all'Antichità come le «Donne alla fontana» e «Donna alla fonte» che vengono dal Moderna Museet di Stoccolma e il «Ratto d'Europa» che viene dal Moma di New York. E infine l'eccezionale «Flauto di Pan», prestato dal Museo Picasso di Parigi. La mostra chiude la trilogia di Palazzo Grassi sul Novecento dopo i fiam-

minghi e gli olandesi e gli espressionisti tedeschi - è stata presentata ieri a Parigi all'Istituto di cultura italiana dal commissario Jean Clair, dal presidente di Palazzo Grassi Feliciano Benvenuti e da altri uomini d'arte e di cultura, tra i quali Umberto Eco.

«Tra i grandi ribelli dell'arte, con Michelangelo e Caravaggio», così ha definito Picasso Feliciano Benvenuti. Picasso «uomo colto», come testimonia il fatto di aver individuato subito due figure quali Arlecchino e Pulcinella. Ma perché la mostra a Venezia? Jean Clair ha ricordato che Picasso scelse egli stesso il suo nome d'arte, che era quello genovese di sua madre. A suo tempo venne definito «l'unico pittore italiano di oggi». Perché? Per il rapporto costante, pur nella continua ricerca sperimentale, con la tradizione classica e rinascimentale italiana. Modernità e classicità sono sempre stati paralleli in Picasso. Fin quando nella sua produzione apparvero le masse plastiche grandiose, pos-



«Maternità», di Pablo Picasso (1921)

ti, rapporti spaziali e volumetrici monumentali ma equilibrati. Fu nel '17 in Italia che aveva subito la suggestione della pittura pompeiana e dei capolavori rinascimentali e manieristi, come spiega doviziosamente il catalogo Bompiani curato dallo stesso Jean Clair (che è anche, dall'89, direttore del Museo Picasso di Parigi). Era uomo da raccogliere tutti gli indizi seminati nel passato, per poi realizzare la sua pittura rivoluzionaria, trasfigurata, oltre la realtà acquisita. La mostra veneziana mostrerà questo Picasso in libera ricerca, assetato di classicità e al contempo infaticabile rielaboratore di schemi, forme, strutture.

Per la prima volta Palazzo Grassi espone una mostra i cui valori assicurativi superano i mille miliardi di lire, a testimonianza, se non altro, della rarità dei pezzi. Questi ultimi occuperanno venticinque sale del palazzo sul Canal Grande. Una cornice particolare accoglierà i due sipari, «Parade» e «Mercure». L'atmosfera del teatro avrà parte preponde-

rante nella mostra. Fu con quell'ambiente che Picasso ebbe i suoi primi contatti in Italia. A Roma conobbe Olga Kokhlova, che più tardi diventerà sua moglie. Musicisti, danzatori, maschere dominano il suo universo ed è affascinato soprattutto dall'ermafrodita Arlecchino. Ha detto Umberto Eco che il viaggio di Picasso ripercorse un cammino già allora antico, il «viaggio in Italia» che fu di tanti uomini di cultura europei. Ma che il suo non fu - come i precedenti - un viaggio nel paese «du poison et du poignard», del veleno e dei pugnali. Era stato invece un viaggio di gioia e curiosità. Per questo la mostra - ha spiegato Jean Clair - si ferma al '24. Perché poi problemi personali vennero a rompere l'allegria che era stata di quegli anni, e la ricerca di Picasso imboccò altre strade, meno «italiane». La mostra a Venezia sarà aperta tutti i giorni, anche i festivi, dalle 10 alle 19.

Gianni Marsilli

BARCELLONA. Giora Feidman è uno dei più importanti interpreti (oltreché compositori) di clarinetto, strumento con cui riesce ad esprimere qualsiasi tipo suono e addirittura i silenzi. Nato in Argentina nel 1936 da una famiglia ebraica, originaria della Bessarabia, fin da subito si è ritrovato in casa la tradizione musicale degli ebrei ashkenaziti dell'Europa Orientale, che nella loro lunga migrazione verso est avevano assorbito le più varie influenze culturali e musicali dei popoli con cui si trovavano a contatto. Successivamente Giora è giunto ad una musica che supera qualsiasi barriera geografica o di religione. Lo abbiamo incontrato in una delle sue tappe spagnole poco prima della tournée italiana.

Qual è la tua concezione del «klezmer»?

«Il termine *klezmer* trae origine da due parole yiddish, *kley* e *zemer*, il cui significato è "strumento di canto". Uno strumento che possiede la voce per parlare una lingua che chiamiamo musica, ma la cosa straordinaria è che questo strumento può anche ascoltare, cioè ricevere e non solo dare».

Stiamo dunque assistendo ad una riscoperta del «klezmer» proposto come genere musicale?

«In realtà questa parola si trova in relazione solamente con la musica. Non si può dire che esista una "musica klezmer", perché *klezmer* è lo strumento e la musica è un idioma: lo strumento sa che pensiero e sentimento sono due cose diverse. Se parliamo di pensiero, si potrebbe dire che nel mio programma c'è musica indiana, liturgica, ebraica, jazz, Bach. Ma sono tutti nomi che vengono posti dal cervello, perché la musica è una sola. Possiamo possedere molti specchi e guardarci in tutti, ma sempre saremo gli stessi; allo stesso modo la musica è lo specchio di una sola famiglia, la società umana».

Pensi che la geografia gioca un suo ruolo?

«A me piace Chopin, ma non sono nato in Polonia, o Rossini senza essere italiano. Ravel, per esempio, era francese ed ha scritto una straordinaria musica spagnola come il bolero: questo dimostra come le frontiere fisiche non abbiano niente a che vedere con lo spirito. Nessuno per esempio ci ha insegnato a prendere il latte della madre: l'informazione era dentro di noi, in modo naturale. E lo stesso vale per la musica: siamo venuti al mondo con essa e qualsiasi essere umano è un ballerino, un cantante, un pittore».

Esistono comunque influenze culturali diverse per ognuno di noi...

«Sicuramente, ma questo è solo un aiuto. Io per esempio sono nato a Buenos Aires, dove il tango è molto sentito, ma questo genere mi ha aiutato a capire la profondità con cui ricevere Bach o Mozart. Siamo confusi: in Spagna, per esempio, il flamenco viene considerato musica popolare; ma anche Beethoven dovrebbe essere popolare. Ci sono molti elementi che in Occidente hanno deformato l'educazione. Perché spiritualmente in India o in Tibet esiste un livello di coscienza molto più alto che qui da noi. È sempre stato così: l'Occidente intellettuale e l'Oriente spirituale».

La scelta del clarinetto è stata voluta?

«No. È semplicemente uno strumento, e come tale è un mezzo e

Feidman

È tra i più celebri clarinettisti del mondo, nato in Argentina ma di famiglia ebraica. «Israeliani e palestinesi sono figli dello stesso Dio e si combattono in suo nome»



Un clarinetto davanti ad un leggio: è lo strumento di Giora Feidman e insieme la voce principale del klezmer. A sinistra, un'immagine del grande musicista di origine ebraica tratta dalla copertina di uno dei suoi più recenti lavori.

Lezione di Klezmer

«Occidente senza coscienza, la musica ti salverà l'anima»

non un fine. È il microfono dell'anima: mettendolo in bocca lo connetto con la mia voce interna che viene trasmessa grazie al fiato. C'è qualcuno che dice "Mio figlio studia il clarinetto", ma in realtà non è così. Forse si studia come sedersi? O come battere a macchina? Sì, forse una o due settimane, ma poi diventa un mezzo per trasmettere un'idea che l'autore ha dentro di sé e che poi possiamo leggere. Lo stesso accade con l'idea musicale che si trova dentro ogni essere umano. Prendi il tuo strumento o la tua voce e rivela qualcosa che sta dentro di te. Non è un talento donato solo ad alcuni privilegiati: è una lingua, una religione universale. L'importante è che tutto ciò venga capito. Perché, ad esempio, in questo momento ci sono molte guerre, come quella tra israeliani e palestinesi figli dello stesso Dio che si combattono in suo nome: continuiamo a non imparare niente dalla storia».

Perché l'Occidente è rimasto tanto indietro?

«Qui abbiamo tanto, ci è stato dato tutto. Ma noi non sappiamo di sapere e andiamo avanti in questo modo. Non è negativo usare l'intelletto, ma fino a che punto? Qui cinque sensi sono completamente sfruttati, il corpo è usato in modo negativo, è una continua fonte di desiderio. Ma il corpo è uno strumento che è stato fornito all'anima

affinché possa esprimersi. E l'anima non chiede, dà solamente. Integrando il corpo con l'anima si produce un'energia circolare. È quello che le religioni insegnano: "fai al prossimo tuo come a te stesso". Insieme, di nuovo stiamo parlando di *klezmer*. Non è un'utopia: ci sono delle società che vivono cantando e ne sono coscienti».

Come è possibile trasmettere questi concetti in Occidente?

«Nei miei concerti l'obiettivo è rompere il rituale secondo cui lo spettatore paga un biglietto e la folla va sul palcoscenico ad esibirsi. Non esiste né pubblico né artista: la musica si respira. L'aria si trasforma in vibrazioni, assorbite dal nostro udito; ma anche le narici e la bocca respirano musica. Come il fumo della sigaretta, che invece si vede; noi però non crediamo a quello che non vediamo. Di nuovo è una questione di educazione: io ho avuto la fortuna di ricevere questa informazione. Il talento non esiste, esiste l'educazione. Sono concetti molto semplici, ma in Occidente siamo impegnati con altre cose ed abbiamo paura che domani non avremo da mangiare. C'è gente educata che pensa che Dio ci ha portato qui e ci ha dato tutto, compreso il cibo. La cosa più importante è scoprire la ragione per cui siamo al mondo: per portare un messaggio che solamente ciascun individuo può dare. Per cui se

non siamo coscienti di questo, come non lo sono milioni di esseri umani, ci saranno milioni di messaggi che la società umana non può assorbire e che si perdono. Un rabbino, una volta, mi disse che gli ebrei studiano tanto che non hanno tempo di imparare, e questo lo si può adattare a qualsiasi situazione: il problema non è studiare, ma imparare».

Quali sono gli ostacoli maggiori in questo senso?

«Ormai non esiste la coscienza di avere una voce interna, è una degenerazione del desiderio. Esiste la necessità di cercare una droga per liberarsi e riuscire a comunicare con se stessi, in un modo falso senza dubbio. Ma capire il valore della musica e che cosa si può fare con essa costituisce un'incredibile fonte di energia per conoscere se stessi e la propria voce interna. Che significa? Sapere perché sia moqui, perché siamo un corpo: non per mangiare, dormire, per il sesso o per possedere un auto. La musica è uno degli elementi che può aiutarci, come tutte le forme dell'arte. Questo è *klezmer*. È molto importante comprendere la concezione, affinché la gente canti, si esprima: tutti abbiamo dentro di noi una canzone che vuole uscire e che è un mezzo di condivisione».

Alessandro Gori



Angelo R. Turetta/Lucky Star

Sanremo: Morricone guida la giuria di qualità

Continua la marcia di avvicinamento al prossimo Festival di Sanremo: sappiamo chi sarà il conduttore, quali i cantanti in gara, e ieri la Rai ha anche annunciato che da Luciano Pavarotti passa ad Ennio Morricone lo scettro della «giuria di qualità» del Festival. Forse ricorderete che l'anno scorso fu istituita questa giuria speciale composta da cinque nomi illustri della musica e dello spettacolo, a cui spettava «controbilanciare» i giudizi nazionali-popolari delle giurie televisive, assegnando dei premi più tecnici, «di qualità», per la migliore composizione, il miglior testo, la migliore musica, il migliore arrangiamento. Il nome di Ennio Morricone è, per il momento, l'unico certo della cinquina che sarà chiamata ad assegnare i premi di qualità ai cantanti che si sfideranno sul palco dell'Ariston dal 24 al 28 febbraio prossimi. Con l'autore della musica di film come «Per un pugno di dollari» e «Gli intoccabili», la Rai si è assicurata un esperto di livello internazionale, proprio come la volta scorsa fu per Pavarotti; tra gli altri quattro potrebbe esserci un nome della musica leggera italiana ma è probabile anche la presenza di un intellettuale esperto di musica e di qualche esponente prestigioso di altri settori del mondo dello spettacolo. Lo scorso anno, la giuria presieduta da Pavarotti era formata dall'autore di colonne sonore Bill Conti, dal regista Mario Missioli, dal compositore Nicola Piovani e dal cantautore Gino Paoli. Restano intanto sul tappeto molte altre questioni. E ancora aperto il capitolo delle donne che affiancheranno Raimondo Vianello nella conduzione, che dovrebbero essere due. I contatti degli organizzatori proseguono a ritmo serrato e, anche se l'annuncio è imminente, per il momento nessun contratto sarebbe chiuso. Da qualche settimana, comunque, il toto-vallette non registra new entry ed è incentrato sui nomi di Carla Bruni, Naomi Campbell, Nancy Brilli, Veronica Pivetti e Sabrina Ferilli. La Rai potrebbe accontentare il desiderio di Raimondo Vianello di avere al suo fianco una top model e un'attrice, ma non si escludono colpi di scena.

TV-MERCATO

Ieri una giornata di trattative intense ma senza esito

Bonolis in mezzo al guado Rai-Mediaset

Il presentatore si è incontrato con i vertici del gruppo privato. In discussione il suo ruolo e i compensi.

ROMA. Da *Bim Bum Bam* a *Fantastica italiana* a *Tira e Molla* andata e ritorno: il beato tra le donne Paolo Bonolis è al centro di una serrata trattativa tra Mediaset e Rai per il suo ritorno, dodici miliardi dopo, alla tv di stato. Bocche cucite negli ambienti televisivi, visto la delicatezza del contendere, ma parla il diretto interessato che qualche tempo fa ebbe a dichiarare che in Mediaset si sgobbava troppo: quindici ore al giorno di lavoro indelfeso, più tutte quelle fastidiose telepromozioni. Insomma, meglio tornare da mamma Rai che garantire ritmi di vita più rilassati e sereni.

Con tutti i soldi che ha preso in questi due anni, Bonolis assicura di essersi sistemato e con lui tutta la discendenza. Ma se sullo stipendio - troppo oneroso, dicono in Rai, per le loro tasche - Bonolis è disposto a trattare, ha posto una serie di prerogative da far tremare i polsi. Ovvero la conduzione del prossimo programma legato alla

lotteria di Capodanno e quella di Sanremo edizione '99. È chiedere troppo? Mentre una delle colonne portanti della tv di stato, il capistruttura di Raiuno Mario Maffucci, va sostanzialmente in pensione, ritagliandosi un incarico di superconsulente, il mercato degli scambi tra i due poli televisivi d'Italia sembra conoscere una fase di stallo. Gli ultimi brividi sono arrivati con il prestito di Vianello per condurre la gara canora nella città dei fiori, ma rimangono top secret i nomi delle cinque bellezze che lo affiancheranno: Sabrina Ferilli? Naomi Campbell (nientemeno)? La risposta a fine mese.

Così il caso Bonolis monopolizza le attenzioni. D'altra parte il biondo presentatore è uno che non sbaglia un colpo, e in un momento di flop clamorosi, dal poco fantastico Montezano al crollo della prosperosa Venier, gli uomini dalle mani d'oro sono preziosi e ipercorteggiati. Ma cosa sarà disposto a fare la Rai per riconquistare il

suo pupillo, e Mediaset se lo lascerà soffiare senza colpo ferire? La trattativa va avanti nel più rigoroso silenzio.

Il contratto di Bonolis scade a giugno, e si mormora che in questi due anni di permanenza in casa Berlusconi abbia intascato dodici miliardi sonanti. La trattativa dunque si svolge su due binari: quella del compenso, ovviamente, ma anche quella dei programmi. Sembra che il ritorno in Rai di Bonolis, da lui stesso auspicato, sia condizionato soprattutto dalla qualità delle offerte che la Rai è capace di mettere sul piatto della bilancia e alla libertà d'azione che lascerà al conduttore. E si capisce che lo show man vuole per se quanto di meglio la tv di stato può offrire. La prossima edizione di *Fantastico*, o comunque lo si voglia chiamare, Sanremo e così via.

Che un nuovo potenziale Baudo si aggiuri sui nostri schermi?

Domitilla Marchi



Paolo Bonolis Onorati/Ansa

IL CASO

A Sant'Elena una clamorosa sperimentazione

Bimbi e violenza, assoluta la tv

La ricerca ha coinvolto i ragazzi dell'isola atlantica dove morì Napoleone.

La tv fa male ai bambini? No, almeno nell'isola di Sant'Elena. C'è voluto un serio ed accurato studio, portato avanti in quella sperduta isola dell'Atlantico a sud dell'equatore, proprio là dove Napoleone finì i suoi giorni, per smentire quanto le ricorrenti polemiche sulla «cattiva» televisione di quell'angolo di mondo, passavano pomeriggi e serate in compagnia della sola radio. Ma da tre anni, appunto, è arrivata la tv con tutti i suoi «vizi»: cartoni animati, film violenti e sport. E da quel giorno i ricercatori del Cheltenham and Gloucester College of Higher Education hanno cominciato ad osservare i comportamenti dei ragazzi che guardavano la tv. Il *Times* di ieri anticipava in un articolo i risultati dello studio che sarà pubblicato nel prossimo aprile. «L'argo-

mento secondo il quale, assistere alla violenza in tv indurrebbe i più giovani alla violenza, non è dimostrato - ha detto Tony Charlton, uno dei ricercatori - e lo studio di Sant'Elena ne è una prova chiarissima. I bambini hanno assistito agli stessi livelli di violenza e, in alcuni casi, agli stessi programmi dei bambini inglesi. Ma nessuno di loro - ha aggiunto Charlton - ha mai copiato quanto visto in tv».

Certo Sant'Elena non è Londra, visto che tra i bambini di età compresa tra i 9 e i 12 anni, soltanto il 3,4% ha seri problemi di comportamento, in confronto al 14% dei loro coetanei inglesi; e visto che la maggior parte di loro vive in una famiglia, in una scuola e in una comunità stabili. Ma lo studio e la sperimentazione vorranno pur dire qualcosa. Anche perché dimostrano un principio più volte ribadito nelle polemiche sul tema. E cioè che quello che conta è «come» si guarda la

tv. A Sant'Elena, affermano i risultati dello studio, la tv si guarda in famiglia, i genitori dimostrano interesse per i programmi che guardano i loro figli e ne discutono con loro.

La ricerca ha coinvolto 59 bambini in età prescolare e 800 bambini e ragazzi del primo e secondo ciclo scolastico ed è stata finanziata pubblicamente. Un gruppo di ragazzi è stato addirittura filmato di nascosto per vedere se i comportamenti violenti venivano imitati a scuola o durante i giochi. Susan O'Beir, vice direttrice della Prince Andrew School di Sant'Elena, che ha preso parte allo studio, ha dichiarato: «Non abbiamo osservato nessun cambiamento negativo nei comportamenti dei bambini. Tranne in un caso: quando si parla di calcio. Allora, forse, diventano più competitivi dei campioni della serie A».

Renato Pallavicini

Oggi

**È TORNATO
IL GRANDE
DITTORE**

Un caso politico che un secolo fa divide la Francia. E che per la prima volta vide uno scrittore impegnarsi per una causa civile.



Il manifesto che riproduce la copia dell'«Aurore» con il famoso «J'Accuse!». Nella foto grande Dreyfus fotografato nel 1930, sotto Emile Zola

Il quotidiano *L'Aurore*, fondato nel 1897 da Ernest Vaughan, pubblicò il 13 gennaio del 1898 il violento e accanito articolo di Zola in difesa del capitano Alfred Dreyfus. Il centenario di questo importante avvenimento, che all'epoca divise la Francia in «dreyfusardi» e «antidreyfusardi», è oggi ricordato con interesse attraverso varie celebrazioni, non solo per l'aspetto umanitario del caso ma anche per le due tematiche, ancora oggi di grandissima attualità, che esso propone: l'antisemitismo e l'ingiustizia umana. Georges Clemenceau, allora direttore politico del giornale, ideò il celeberrimo e geniale titolo *J'Accuse* proprio nell'ossessiva litanìa finale della lunga lettera di Zola al presidente della Repubblica Félix Faure.

Emile Zola, interessato da sempre al problema dell'antisemitismo, aveva già pubblicato nel 1896 una serie di articoli nel giornale *Le Figaro*; uno di questi articoli, *Pour les Juifs* (16 maggio 1896) gli era stato ispirato proprio dal successo ottenuto da Edouard Drumont nel suo quotidiano *La Libre parole*, nel quale denunciava una sorta di invasione ebraica in tutti i settori, con l'obiettivo da parte degli ebrei di dechristianizzare la Francia e di attuare veri e propri tradimenti a favore della Germania. La vittoria di due ecclesiastici, arrivati primi in un concorso promosso dallo stesso Drumont, nel quale si chiedevano pratici suggerimenti per annientare il potere ebraico in Francia, costituì per Zola l'occasione, da prendere al volo, per andare ancora una volta contro la Chiesa per denunciare un «antisemitismo di convenienza», diffuso molto più di quello che si potesse pensare anche negli ambienti letterari dell'epoca (Edmond de Goncourt, Alphonse Daudet e altri). La colazione a casa del vicepresidente del Senato Scheurer-Kestner nel novembre del 1897 confermò a Zola l'innocenza del capitano ebreo Dreyfus, accusato dal governo francese di grave tradimento in favore della Germania e condannato all'ergastolo all'île du Diabole nella Guyana.

Lo spaventoso e orribile caso giudiziario spinse Zola ad entrare subito nella querelle sia come scrittore che si interessa a i problemi della sua epoca (il 23 gennaio del 1898 inventò il termine «intellettuale») sia come difensore di quella giustizia che troppo spesso veniva lesa in nome d'interessi politici di parte o di ignobili profitti personali. Il «traditore» Dreyfus viene difeso dunque da un nemico della Chiesa, detestato dai cattolici e disprezzato a tal punto che nella famiglia cattolicissima di François

Celebrazioni in Francia per il centenario

Con una cerimonia pubblica il presidente francese Jacques Chirac ed il premier Lionel Jospin celebrano oggi il centenario dell'«Affaire Dreyfus», il caso dell'ufficiale di Stato maggiore ebreo a torto accusato di spionaggio a favore della Germania, che alla fine del secolo scorso divise la Francia tra innocentisti e colpevolisti. Sarà un atto di omaggio alla memoria dell'uomo che il 22 dicembre 1894 venne accusato dal Consiglio di guerra di alto tradimento - quindi degradato e deportato nell'isola del Diavolo, nella Guyana francese - in seguito al ritrovamento di una lettera indirizzata all'addetto militare tedesco in cui si comunicava il prossimo invio di alcuni documenti militari riguardanti la sicurezza nazionale.

Ma la cerimonia servirà anche a ricordare la coraggiosa presa di posizione, l'appassionata difesa di Dreyfus firmata dal romanziere naturalista Emile Zola con una lettera aperta all'allora presidente della Repubblica uscita il 13 gennaio del 1898 sul giornale di Georges Clemenceau «L'Aurore». Zola si risolse a scrivere il suo atto di accusa contro l'autorità militare dopo che l'intervento del capo dell'ufficio informazioni dello stato maggiore, il colonnello G. Picquart, che aveva provato che la calligrafia del documento incriminato corrispondeva a quella del maggiore di fanteria Walsin Esterhazy si rivelò inutile: nel 1898 questo ultimo venne infatti assolto. Il caso assunse proporzioni ancora più vaste e il Paese si divise tra chi vedeva nella condanna dell'ufficiale l'affermazione di valori nazionali e conservatori e chi la considerava

frutto di mentalità razzista, nazionalista ed antisemita. Zola venne condannato ad un anno di carcere e per evitare la prigione ripartì in Inghilterra. Nel 1899 il Consiglio di guerra di Rennes annullò la precedente sentenza e condannò Dreyfus a dieci anni. L'ufficiale fu però graziato dal presidente della Repubblica. Per la riabilitazione, dovette attendere il 1906, anno in cui si chiuse l'inchiesta che portò alla reintegrazione di Dreyfus nell'esercito e alla condanna dell'Esterhazy.

Il grido dell'intellettuale

13 gennaio 1898 Zola denuncia l'«affaire Dreyfus»

Mauriac, «zola» era il nome attribuito al vaso da notte.

Lo scrittore non uscì indenne da questa storia, il 7 febbraio è condannato ma non arrestato per un vizio di forma, il 18 luglio è condannato a un anno di prigione e ad una multa di 3.000 franchi: va in esilio a Londra. La temeraria decisione di Zola, scrittore ricco e celebre, di tuffarsi mani e piedi in questa faccenda che gli ha procurato una pubblicità pagata a caro prezzo, fa intravedere a Léon Blum un irrisolto bisogno interno di rivolta dello scrittore, una specie di intolleranza fisica alla menzogna e all'ingiustizia.

Credo che sia interessante chiedersi il perché di questo senso accanito della giustizia in Emile Zola, che ricordano sicuramente il coraggio di Voltaire in occasione del caso Calas (nel quale il filosofo aveva denunciato l'errore giudiziario di cui era stato vittima un protestante di Tolosa accusato di aver ucciso il figlio per impedirgli di convertirsi al cattolicesimo), ha sfidato e denunciato con violenza e inamovibile determinazione le autorità militari e il loro mostruoso complotto per il trionfo della verità. Zola ha, senza dubbio, provato nella sua giovinezza l'amara sofferenza causata dall'ingiustizia e dalla disonestà. Il padre François, ingegnere, aveva creato una società per assicurare la regolare distribuzione dell'acqua a Aix-en-Provence. Il contratto stipulato nel 1846 doveva assicurare benessere alla famiglia. La morte improvvisa del padre, invece, fece trovare la madre e Zola in una situazione economica disastrosa: il maggiore azionista s'impossessò, con la complicità delle autorità municipali di Aix, della società, la vedova intraprese un'azione legale per ri-

vere la restituzione del denaro anticipato dal marito defunto, ma la lunghezza estenuante dell'interminabile procedura legale la ridusse ancora di più in miseria. Zola frequentò il liceo di Bourbon di Aix grazie ad una borsa di studio, subì le ingiurie dei compagni ricchi che lo trattavano come un pezzente. La madre diventò operaia e si trasferì a Parigi per continuare la sua battaglia. Questa interminabile richiesta di giustizia, la regressione sociale subita alla morte del padre, hanno certamente sensibilizzato il giovane Zola sulle specifiche tematiche sociali, contribuendo a far sgorgare dentro di lui quell'inarrestabile bisogno di vendetta contro ogni forma di ingiustizia. Attraverso le teorie di Darwin, Zola giustificò l'inflessibile potere della volontà, dell'azione, «La grande legge della vita è la lotta».

Zola ebbe la gioia di vedere la riapertura del processo Dreyfus nel 1899 a Rennes: il suo accanito impegno era stato in parte premiato, in parte perché fu solo nel 1906 (quando Zola era già morto) che Dreyfus fu completamente riabilitato.

Nel cimitero di Montmartre dove Zola è sepolto, Anatole France pronunciando l'orazione funebre lo definì come un momento della coscienza umana. Cento anni più tardi, *J'Accuse* rimane un atto di coraggio e di rivolta, un appello sincero alla giustizia contro l'opinione pubblica, purtroppo ancora oggi, troppo spesso manipolata. Il mito della Francia, fondato su una tradizione di grande coscienza sociale alla quale Zola si è sempre ispirato, ha superato tutte le frontiere in nome della libertà, della verità e della dignità umana.

Anna Benocci Lenzi



L'intervista

Lo storico Duclert «La Francia libertaria nacque da quello scandalo»

Del caso dello sventurato capitano Alfred Dreyfus che, sebbene del tutto innocente, ma in quanto ebreo e alsaziano, fu il capro espiatorio in un oscuro caso di spionaggio in favore dei tedeschi, lo storico Vincent Duclert si è occupato a lungo; sulla questione ha pubblicato un volume nel 1994, in occasione del centenario dell'affaire: nel 1894 Dreyfus fu condannato all'ergastolo e imprigionato all'isola del Diavolo; quattro anni dopo, quando il vero colpevole (il nobile e niente affatto ebreo Esterhazy) fu smascherato, l'Armée rifiutò di riconoscere il proprio errore e cercò di mettere a tacere tutta la vicenda. Nel gennaio del '98 tutto sembrava da rifare, poi avvenne l'imprevedibile: la lettera aperta al presidente della repubblica Félix Faure, quaranta facciate battute giù con rabbia in un giorno e due notti dallo scrittore più illustre del momento, Emile Zola. Consegnate a «L'Aurore», intitolate *J'Accuse!* e pubblicate il 13 gennaio a tutta pagina dal direttore Clemenceau, rappresentarono l'atto di nascita dell'intellettuale impegnato a battersi contro le ingiustizie.

A Duclert chiediamo quali furono le conseguenze dell'appello di Zola, e se Dreyfus è a suo parere oggi ancora «vivo», presente in ogni vicenda di razzismo o di intolleranza che scuote la Francia.

«Si, nessuno dimentica che Dreyfus è stato condannato in gran parte perché era ebreo, in un paese che era ancora molto antisemita. L'affaire ha significato nel 1898 la difesa di un cittadino quali che fossero la sua condizione sociale, la sua religione, ecc. È stato difeso non soltanto in quanto ebreo ingiustamente condannato, ma anche in quanto cittadino: per questo oggi il caso Dreyfus non è soltanto una chiave di accesso alla lotta antirazzista, ma la lezione da trarre è l'importanza di una lotta per il rispetto dei diritti individuali e per un equo e aperto funzionamento delle pubbliche istituzioni, come la giustizia e l'esercito».

L'esercito, un secolo fa, aveva un peso enorme, e contribuì alla condanna di Dreyfus. Lei ritiene che oggi in Francia la classe militare abbia ancora la stessa importanza?

«Certamente l'esercito aveva un peso considerevole nella Francia di fine Ottocento, anche perché gli era stato affidato il compito della rivincita, cioè di riprendere l'Alsazia e la Lorena. E Dreyfus rappresentava un "corpo estraneo" per l'esercito conservatore: era ebreo, e aveva studiato al Politecnico. Ma la sua condanna si spiega anche con il fatto che l'esercito di fatto agì come un'istituzione statale, non controllata dal potere politico. Se i repubblicani fossero stati più determinati, più presenti nello Stato e nel governo non si sarebbe giunti alla condanna».

Nel 1994, in occasione del centenario della condanna, la rivista del ministero della Difesa «Sipral» liquidò la vicenda scrivendo lacerantemente che «l'innocenza di Dreyfus è un fatto generalmente riconosciuto dagli storici» e accusando i dreyfusardi di avere «screditato la Francia proprio nel momento in cui la Germania si stava riarmando». Quindi si può dire che l'esercito di oggi è come l'esercito antidreyfusardo del 1894?

«No. Quella fu soltanto una nota maldestra, non in malafede. Si doveva scriverla in una giornata, e il colonnello incaricato, che non è affatto antidreyfusardo, ha consultato delle enciclopedie, che dicevano appunto che la tesi dell'innocenza era quella degli storici. Ciò significa che la storia di Dreyfus è poco studiata, soprattutto per quanto concerne il funzionamento dei grandi corpi della repubblica, come l'esercito, che ha continuato per anni a negare l'evidenza, cioè l'innocenza di Dreyfus. E tuttora le persone vicine all'estrema destra sostengono che Dreyfus, estremamente rispettoso della gerarchia, fu la vittima consenziente di un grande piano antitedesco. Non è vero. Queste affermazioni sono regime, revisionismo, equivale a negare l'esistenza delle camere a gas. Adesso l'esercito rimane piuttosto conservatore, ma rispetta il diritto e le realtà personali».

Sembra che Dreyfus avesse detto, dopo aver ottenuto la grazia: «Se non fossi stato sul banco degli imputati, avrei manifestato contro Dreyfus». È quindi vero che all'interno dell'Armée la posizione più scontata era quella antidreyfusarda?

«In primo luogo Dreyfus non ha mai detto questo. E poi l'esercito non fu né antisemita né antidreyfusardo. E un uomo come Dreyfus, che aveva frequentato il Politecnico, che proveniva da una famiglia colta, aperta, sarebbe stato dreyfusardo, come lo furono d'altronde una parte degli ufficiali, che si videro costretti a dimettersi. Se la corrente "innocentista" fu minoritaria, non per questo non va presa in considerazione: anche le minoranze contano, come nel caso della Resistenza in Francia, poiché mostrano quanto avrebbe potuto fare la maggioranza».

Oggi in Francia l'antisemitismo è morto, o sarebbe ancora immaginabile un caso Dreyfus?

«In Francia esiste ancora una certa cultura antisemita, ma anche un'opinione pubblica disposta a impegnarsi con passione contro l'ingiusta condanna di un individuo, sia esso ebreo o arabo».

Si riferisce al caso del giardiniere marocchino accusato di avere ucciso la sua datrice di lavoro e condannato a 18 anni di reclusione, sulla base di un processo puramente indiziario? Il suo dipendente Jacques Vergès, fra i penalisti più noti del paese, disse: «L'arabo ha sostituito l'ebreo come colpevole designato in nome di una giustizia tuttora inesistente».

«Ogni errore giudiziario non è necessariamente un affare Dreyfus. Un'affaire ha luogo quando i poteri pubblici, i magistrati rifiutano di riesaminare le carte del fascicolo, per via di una ragione di stato che ostacola la legalità. Un esempio è dato da quanto ha dimostrato Carlo Ginzburg per il caso Sofri. In questi casi gli storici e gli intellettuali smontano il fascicolo. E si ha un affaire, che non significa un'opinione su un qualsiasi giudice incompetente. E per quanto afferma Vergès a proposito del giardiniere marocchino, la Corte d'assise non è stata complice, o corrotta. Nel caso di Dreyfus si è saputo subito che i giudici avevano visto delle carte che erano state nascoste agli avvocati. Quando emergono dei dubbi, ha inizio l'indagine. Il giardiniere era, sì, marocchino, ma non si tratta di una sentenza razzista; si deve vedere, eventualmente, se è stata realmente fatta giustizia, perché i magistrati possono aver peccato di debolezza. La stampa ha quasi taciuto, anzi, l'opinione pubblica appariva piuttosto annoiata dalla vicenda».

In conclusione, quale lezione possiamo trarre oggi dalla vicenda Dreyfus?

«Credo che la sensibilità dei francesi per le questioni di giustizia, per l'eguaglianza civile, sia un'eredità dell'affaire. Credo che un affare Dreyfus sia ora difficile in Francia: le persone hanno assimilato la lezione. L'intellettuale ha conoscenza, esperienza della società, interviene in quanto cittadino, viene ascoltato e rispettato, non teme l'autorità, le pressioni, i poteri costituiti».

Anna Tito



Il pamphlet che accusa in nome della giustizia

Ecco, in sintesi, gli ultimi paragrafi della lettera di Zola sul caso Dreyfus. Il pamphlet costò allo scrittore una multa e un anno di prigione.

«Accuso il generale Mercier di essersi reso complice di una delle più grandi iniquità del secolo. Accuso il generale Billot di aver avuto le prove sicure dell'innocenza di Dreyfus e di averle tenute nascoste, di essersi reso colpevole di questo crimine di lesa-umanità e di lesa-giustizia, con lo scopo politico di salvare lo Stato Maggiore già compromesso. Accuso il generale Boisdeffre e il generale Gonse di essersi resi complici dello stesso crimine, il primo per la passione cattolica, l'altro per quello spirito che considera gli uffici del governo luoghi inattaccabili. Accuso il generale di Pellieux ed il comandante Ravary di aver condotto una inchiesta scellerata della più mostruosa parzialità... Accuso i tre esperti calligrafi Belhomme, Varinard, Couard di aver prodotto rapporti falsi... Accuso gli uffici della guerra di aver condotto, attraverso la stampa, una campagna vergognosa per distogliere l'opinione pubblica e coprire gli sbagli fatti. Accuso il primo consiglio di guerra di aver violato la legge, condannando un accusato su un documento rimasto segreto... Facendo queste accuse dichiaro di conoscere gli articoli 30 e 31 della legge sulla stampa del 29 luglio 1881, che puniscono la diffamazione, e mi espongo volontariamente a questo rischio. Ho solo un obiettivo, il trionfo della verità in nome dell'umanità... Che si abbia il coraggio di portare le mie accuse in Corte d'assise, che l'inchiesta sia fatta alla luce del giorno! Aspetto».

Trattativa ferma Le Fs congelano attuazione contratto

ROMA. Le Ferrovie dello Stato intendono rimettere in discussione la parte economica del contratto dei ferrovieri già definita in un accordo dello scorso 9 maggio. In una lettera ai sindacati affermano che, visto «l'eccessivo protrarsi dei tempi della trattativa», «dovrà essere prevista una nuova decorrenza degli incrementi retributivi dei minimi tabellari» e sarà «sospesa la disponibilità al pagamento del saldo dell'una tantum».

«L'Azienda - scrivono le Fs a Filt, Fit, Uilt, Fisafs, Smae e Comu - ha preso atto che la trattativa non si è potuta concludere nella tornata di confronto dei giorni scorsi e che, per alcuni rilevanti settori di attività, non si sono ancora raggiunti livelli di convergenza coerenti con le effettive esigenze di riorganizzazione riconosciute dalle parti negli accordi di maggio e dicembre 1997. L'eccessivo protrarsi dei tempi della trattativa, e quindi dell'avvio del piano di ristrutturazione, oltre che aver prodotto effetti negativi sul '97, avrà oggettivamente un'incidenza rilevante sui risultati dal 1998 e sul futuro stesso dell'Azienda». Le Fs dicono di «riferirsi in particolare alla scadenza fissata per ottobre '98 dalla legge di riforma del trasporto locale; entro tale data, come è noto, dovranno essere stipulati i contratti di servizio con le Regioni e quindi, nel breve, dovremo poter avere la certezza della compatibilità dei nostri conti. Per quanto sopra - prosegue la lettera - Fs ritiene che non possano più essere confermati tutti i termini economici del rinnovo di contratto prefigurati il 9 maggio 1997; in particolare, dovrà essere rivista una nuova decorrenza degli incrementi retributivi dei minimi tabellari. Con riferimento a quanto sopra, viene sospesa la disponibilità al pagamento del saldo dell'una tantum già espresa nella lettera del 12 settembre 1997».

La richiesta di intervento del governo o il ricorso allo sciopero (ipoteizzato da alcune organizzazioni) sono le risposte immediate dei sindacati. Un atteggiamento che, a loro avviso, dimostra l'«inadeguatezza» della dirigenza a gestire una vertenza complessa e delicata tanto da compromettere la sua «credibilità». Per Giuseppe Surrenti, segretario generale della Filt, la lettera «è rivelatrice di un atteggiamento infantile, di un vertice inadeguato al livello della trattativa». Che senso ha, in questo momento, quella lettera è inspiegabile anche perché non siamo di fronte ad un dissenso di merito. Le drammatiche conseguenze - avverte - sono necessarie ma prima di una conclusione o di una rottura. Ora invece che effetto genera? Quello di non prendere in considerazione l'interlocutore. E dico al governo: questo management non è affidabile». La lettera delle Fs - dice Guido Abbadesse, segretario generale della Filt - è «sbagliata e contraddittoria. Il problema, se c'era, doveva essere posto al tavolo di trattativa e discusso con i sindacati». Abbadesse tiene però a segnalare all'azienda che il «risanamento e lo sviluppo delle Ferrovie dipendono da nuovi modelli di lavoro, da una sua riorganizzazione, e non dall'applicazione dell'accordo del 23 luglio che è alla base dell'intesa del 9 maggio».

Per l'Azienda i problemi finanziari sono destinati a moltiplicarsi. Secondo il ministero delle Finanze le Ferrovie dello Stato non hanno saputo compilare la dichiarazione Iva del 1992, tanto che il ministero non ha riconosciuto nessuno degli acquisti che consentiva di compensare, con una detrazione, l'Iva incassata nella vendita dei biglietti. Con un verbale «di rettifica» notificato il 23 dicembre, infatti, il secondo ufficio Iva di Roma ha chiesto alle Ferrovie di pagare 2203 miliardi di lire (962,2 miliardi di imposta, altrettanti di sanzione minima e 279 miliardi di interessi). Il pagamento delle maggiori imposte è dovuto al fatto che nessuna delle spese per acquisti (o importazioni) viene riconosciuta valida dalle Finanze.

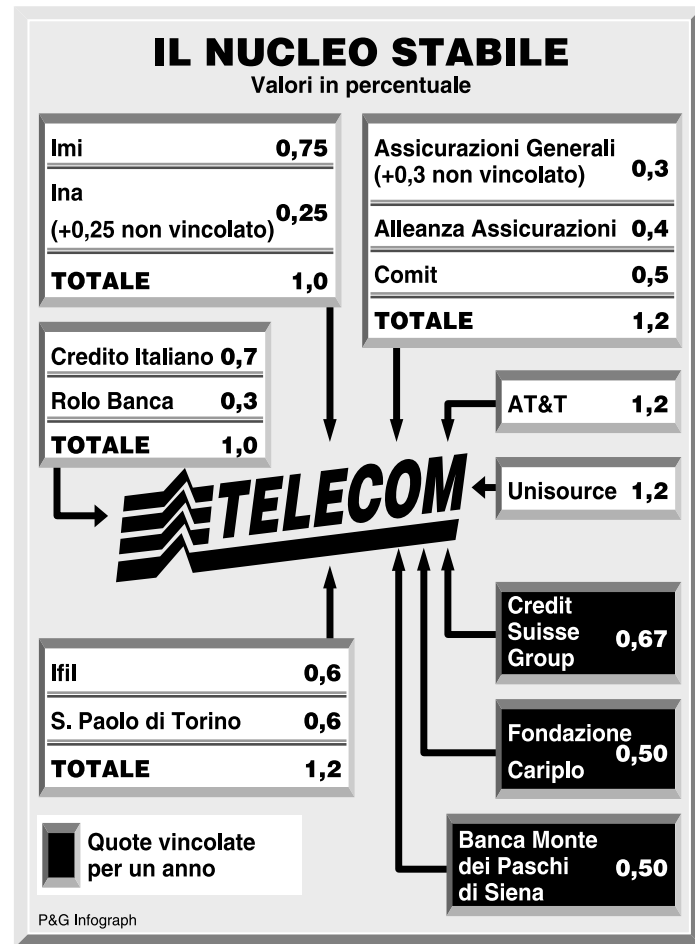
Secondo l'ispettore che ha effettuato la verifica infatti «è evidente che la compilazione della dichiarazione rappresenta un momento epistodico, svincolato dall'analisi degli effettivi dati risultanti da una contabilità ordinariamente tenuta di cui, almeno in quel momento, il compilatore della dichiarazione non ha la disponibilità».

A rivelare i contenuti del verbale è stato il Codaccons.

Avrà la delega del controllo interno. Si ricostruisce il vertice ad un mese dall'addio del professor Guido Rossi

Rossignolo nuovo presidente Telecom Il Cda lo ha eletto all'unanimità

«Lascio ogni altro incarico, meno la presidenza della Zanussi».



MILANO. Gian Mario Rossignolo, dal 1984 presidente della Zanussi, è stato nominato in serata presidente della Telecom in sostituzione del dimissionario Guido Rossi. Il consiglio del gruppo telefonico ha votato all'unanimità la cooptazione e la nomina. Si chiude così, dopo poco più di un mese, la crisi aperta dalle dimissioni dell'ex presidente, che aveva lasciato la società proprio all'indomani della sua privatizzazione per disdissi con l'amministratore delegato Tommaso Tommasi sulle funzioni del consiglio e sui poteri del capoperativo.

Il consiglio ha attribuito al nuovo presidente oltre ai normali poteri di rappresentanza le deleghe per l'organizzazione dei lavori del consiglio di amministrazione e la presidenza dei due comitati formati all'indomani dell'uscita di Guido Rossi: quello «strategico» e quello incaricato di eseguire i controlli interni e di studiare le regole del governo dell'impresa. A lui sono state attribuite inoltre le deleghe relative all'area comunicazione e a quella «internal auditing», e cioè di controllo interno.

Per parte sua Rossignolo ha ringraziato per la fiducia accordatagli e ha rivolto un saluto a tutti i collaboratori del gruppo telefonico, «esprimendo sentimenti di stima per l'o-

pera fin qui svolta» e l'aspettativa di una loro proficua collaborazione «ai progetti di sviluppo strategico della società insieme alla nuova presidenza». Egli ha anche annunciato che in tempi brevissimi si dimetterà da tutti i suoi innumerevoli incarichi privati, mantenendo soltanto, almeno per il momento, la carica di presidente della Zanussi (che però un collaboratore si è affrettato a definire «puramente onorifica»).

La nomina era nell'aria da tempo, tanto che prima ancora che divenisse ufficiale il deputato dell'Ulivo Giorgio Panattoni ha espresso la preoccupazione delle comunità del canavese per la sua uscita dalla Olivetti Computers Worldwide, di cui era presidente.

Lanfranco Turci, responsabile economico del Pds, ha espresso soddisfazione per la decisione del consiglio della Telecom: «Rossignolo - da detto - è un imprenditore di valore, con una significativa esperienza internazionale. Di lui si ricordano elementi di innovazione nelle relazioni industriali e nella politica contrattuale della Zanussi». Parlando «anche da piccolo azionista», Turci ha espresso l'auspicio che il nuovo presidente «si faccia carico fin in fondo del ruolo di presidente di una società con 2 milioni di ri-

sparmatori azionisti, e abbia come riferimento, prima ancora che il consiglio di amministrazione, il ruolo di una grande public company».

«Rossignolo è persona di grande competenza e valenza, ha detto il responsabile del dipartimento telecomunicazioni di Forza Italia, ma ha il cuore a Torino. Si corre insomma il rischio che i «soli gruppi noti», investendo poche centinaia di miliardi di lire, determinino la politica aziendale di una società privatizzata con una capitalizzazione di parecchie decine di miliardi di lire».

«La considero una nomina valida, rispondente alle aspettative del settore e dell'azienda», è stato il commento del segretario della Uil telecomunicazioni, Luigi Ferrando.

Antonello Falomi, senatore della Sinistra democratica, firmatario insieme al capogruppo Cesare Salvi di una interrogazione sul cambio al vertice della Telecom, ha precisato infine di «non aver nulla da obiettare sulla persona». Noi, ha spiegato Falomi, abbiamo posto al governo «il problema dell'esercizio delle prerogative, come quella del gradimento. Ora ci attendiamo lumi dalla risposta», per capire se queste prerogative sono state esercitate.

Dario Venegoni

In primo piano

Rossignolo, 67 anni, ha una lunga carriera d'imprenditore alle spalle

Lo «svedese» alla prova del nove del capitalismo italiano stretto tra l'eredità di Rossi e l'ambizione di Tommasi

È lui l'uomo che ha innovato le relazioni industriali alla Electrolux-Zanussi. È console onorario della Svezia nel nostro paese. Una lunga corsa nei posti che contano partita dalla Fiat. A lui il compito di innovare ora nel governo delle grandi imprese privatizzate.

Mediocredito sbarca in Brasile

Il Mediocredito Centrale sbarca in Sud America e più precisamente a San Paolo del Brasile, dove ha deciso di aprire una sua nuova sede. L'iniziativa è stata annunciata in occasione della missione del presidente dell'istituto, Gianfranco Imperatori, in alcuni dei principali paesi latinoamericani. La sede di San Paolo coordinerà l'attività del Mediocredito in tutta l'area sudamericana. Obiettivo dell'iniziativa è quello di agevolare gli investimenti italiani.

MILANO. Da Rossi a Rossignolo. A due mesi dalla travolgente privatizzazione e la Telecom trova un nuovo presidente. Lo hanno indicato i nuovi padroni, i soci della più importante società della Borsa italiana, lo ha votato anche il rappresentante del Tesoro.

Gian Mario Rossignolo, 67 anni compiuti lo scorso 10 ottobre, è personaggio assai noto nell'imprenditoria italiana. Laureato in Economia e commercio, è stato dirigente Fiat, giungendo fino al grado di amministratore delegato e direttore generale della Lancia prima di uscire precipitosamente dal gruppo, travolto dal violento conflitto che oppone alla fine degli anni Settanta a Torino Carlo De Benedetti e Cesare Romiti.

Uscito dal gruppo Fiat, Rossignolo è entrato nel 1979 come presidente alla Riv-Skf, società nell'orbita della galassia Wallemberg, affermandosi in pochi anni come l'uomo di fiducia della potentissima famiglia svedese in Italia.

Presidente della Riv-Skf, presidente dell'Electrolux Zanussi, vice

presidente della Ericsson italiana, Rossignolo è una sorta di ambasciatore tra Italia e Svezia. Cavaliere della Repubblica Italiana, è anche Grande ufficiale dell'Ordine reale della Stella polare e console onorario della Svezia nel nostro paese.

Come presidente della Zanussi, Rossignolo si è fatto garante di un sistema di relazioni industriali assai innovativo e aperto, che ha sostanzialmente retto in questi 13 anni, consentendo una delle più importanti e profonde ristrutturazioni industriali del nostro paese, e contribuendo a fare della stessa Zanussi un polo degli elettrodomestici di rilevanza internazionale.

Negli ultimi tempi però si è parlato di Rossignolo soprattutto per le sue iniziative imprenditoriali: presidente e fondatore (insieme ad altri) della prima Industrie, società di robotica torinese, si è lanciato con scarsissima fortuna qualche anno fa nel tentativo di rilancio della Seleco; un tentativo abortito miseramente circa un anno fa, proprio quando Rossignolo si lanciò in un'altra impresa, divenendo presi-

dente della Olivetti Personal Computer (poi ribattezzata Olivetti Computers Worldwide), al fianco di quella sorta di primula rossa della finanza che è l'avvocato americano Edward Gottesman.

Membro della Giunta della Confindustria è rimasto anche presidente della Consortium, società di ex belle ambizioni del gruppo Mediobanca. Il suo ruolo di industriale autonomo e defilato non gli ha precluso insomma la partecipazione ai club imprenditoriali che contano. In tempi brevi, ha annunciato, lascerà tutti gli altri incarichi, mantenendo però - almeno per un po' - la presidenza dell'Electrolux Zanussi.

Oggi arriva al vertice della Telecom, chiamato ad occupare la poltrona che le dimissioni di Guido Rossi hanno reso scomoda. L'ex presidente della Consob ha lasciato la società il 28 novembre scorso, appena un mese dopo l'Opv delle quote del Tesoro, battuto al termine di un braccio di ferro con l'amministratore delegato Tommasi sul tema delicatissimo delle regole di governo dell'impresa. Bisogna garantire

al consiglio di amministrazione, sosteneva Rossi, autentici poteri di controllo, ora che la società non ha più soltanto un padrone pubblico ma ben un milione e mezzo di nuovi azionisti privati.

All'indomani dello scontro tra presidente e amministratore delegato il consiglio varò, come si usa in questi casi, le classiche «commissioni» incaricate di risolvere l'inghippo. Rossignolo presiederà anche queste commissioni. Con quali intenti per ora non è dato sapere. Il consiglio dei nuovi azionisti, che ha sacrificato Guido Rossi per non «disturbare» il manovratore Tommasi, probabilmente ha dato al suo successore un mandato più preciso e ristretto. Ma il professor Rossi non aveva avanzato questioni di carattere personale; egli ha posto con la forza che il tema meritava il problema del governo delle grandi imprese privatizzate, e quindi dei diritti del milione e mezzo di nuovi azionisti Telecom. A quelle istanze Rossignolo sarà tenuto a dare risposta.

D. V.

La Corte dei conti cita a giudizio due alti dirigenti del ministero del Lavoro

18 miliardi di fondi Ue non spesi

Secondo la magistratura contabile sarebbero stati persi questi soldi, solo per mancati adempimenti.

Unisource Azionisti in Usa

Ptt Telecom Netherlands, Telia of Sweden e Swiss Telecom, tre azionisti del consorzio europeo Unisource per le telecomunicazioni, hanno investito 100 mln di dollari nella realizzazione di una dorsale a banda larga per la trasmissione di dati, voce e immagini sull'infrastruttura cablata sottomarina Atlantic Crossing, di proprietà della società americana Global Crossing Limited, che copre 14 mila km collegando Stati Uniti, Regno Unito, Olanda e Germania. Il servizio partirà nel maggio 98.

ROMA. La Corte dei conti ha chiamato in causa due alti dirigenti «promotore» del ministero del Lavoro, ritenendoli responsabili di aver fatto perdere al nostro paese quasi 18 miliardi di fondi europei, per non aver rispettato gli adempimenti richiesti dagli organi comunitari. I due funzionari sono Giuseppe Cacopardi, già dirigente generale e Luigi de Angelis, responsabile della competente divisione, citati in giudizio allo scopo di ottenere un risarcimento di 17 miliardi 636 milioni di lire, oltre alla rivalutazione e agli interessi legali. La decisione della Commissione europea di sopprimere i finanziamenti del Fondo Sociale Europeo già precedentemente concessi per interventi di formazione professionale risale all'ottobre '93. I contributi in questione erano stati persi dall'Italia perché non erano state rispettate alcune scadenze fissate dagli organi comunitari, in particolare le richieste di pagamento sarebbero dovute pervenire entro dieci mesi dalla data di conclusione degli interventi, mentre questo

termine non era stato rispettato. La Corte dei conti si sofferma inoltre sul malgoverno ministeriale. Infatti, i due dirigenti vengono additati come la causa delle «carenze procedurali interne» dell'Ufficio ministeriale competente e sono stati imputati di danno erariale per non aver interpretato correttamente le norme comunitarie. Ma nella pubblica amministrazione non ci sono solo i casi negativi. Il ministero delle Finanze, infatti, si appresta a pagare una «taglia su evasori» ai suoi dipendenti più meritevoli. La «caccia all'evasore» infatti nel '97 è stata buona e così per gli uffici delle Finanze che avranno dimostrato maggiore impegno nel recuperare le imposte evase è arrivato il momento degli incentivi. La cifra è ancora da stabilire, ma nelle buste pagate ai dipendenti più capaci potrebbe arrivare già nel '98, per la prima volta, una quota di quanto incassato. «Non ci sono ancora i dati di consumo», afferma il direttore generale delle Entrate, Massimo Romano - alcuni uffici stanno terminando i con-

troli. Sul piano nazionale, comunque, risalta fin d'ora che la produzione numerica dei controlli è stata più che soddisfacente mentre gli incassi sono in linea con gli obiettivi prefissati». Il ministro Visco aveva chiesto ai dipendenti di effettuare 200 mila verifiche Ipréf e altrettante Iva. Per ottenere l'incentivo, previsto dalla scorsa manovra di primavera, era inoltre necessario che i recuperi effettivi raggiungessero circa 1.800 miliardi: 497 miliardi per le imposte dirette, 401 miliardi per l'Iva, 840 miliardi per le imposte doganali. Per ottenere la «taglia» i dipendenti dovranno però attendere ancora. Una volta centrati ufficialmente gli obiettivi si calcherà l'importo complessivo del «fondo di incentivo», che per legge dovrà essere pari al 2% degli incassi che sono stati fatti in base ai controlli delle dichiarazioni, agli accertamenti con adesioni e alle conciliazioni giudiziali. Ma solo gli uffici che hanno raggiunto i risultati otterranno il premio.

Mediaset investe in sue azioni

L'assemblea degli azionisti Mediaset ha rinnovato al consiglio di amministrazione l'autorizzazione all'acquisto di azioni proprie fino a un massimo di circa il 10% del capitale (110 milioni di azioni per una cifra, al valore corrente di Borsa, di circa 900 miliardi). Il presidente Confalonieri ha sostenuto che l'operazione «trova giustificazione nell'investire la nostra liquidità che ammonta a circa 700 miliardi nel caso improbabile che i nostri piani di investimento nel core business o in attività collaterali non trovino applicazione nei prossimi 18 mesi». Confermato nel consiglio Michele Preda, direttore finanziario.

I Corti



Aldo Giovanni e Giacomo

Il trio più famoso d'Italia nell'ultimo esilarante spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret I'U

Il massacro della giovane giornalista e del suo operatore sarebbe stato una risposta alle torture dei parà

Ilaria Alpi uccisa per una vendetta? Sotto torchio a Roma uno dei killer

Hashi Omar Hassan è arrivato nella capitale per rispondere alla commissione Gallo insieme al testimone oculare dell'omicidio, l'autista dei due giornalisti che aveva riconosciuto il commando di assassini. Oggi possibile un faccia a faccia tra i due somali.

Femministe a Clinton: niente affari con i Taleban

Le femministe americane si mobilitano contro il progetto per la costruzione di un oleodotto che dal Turkmenistan, passando per l'Afghanistan, arriverà fino in Pakistan. L'amministrazione Clinton appare propensa a dare il via libera al contratto da 4,5 miliardi di dollari che verrà realizzato dal colosso californiano Unocal, ma alcune organizzazioni delle donne americane sono decise a non permettere un accordo con il regime afgano dei Taleban. E per farlo sono pronte ad allearsi anche con i repubblicani. Dal punto di vista economico e geopolitico, l'oleodotto presenta molti vantaggi: il petrolio delle repubbliche asiatiche dell'ex-Urss sarà reso disponibile evitando sia i forti diritti di passaggio imposti dalla Russia, che l'attraversamento dell'Iran. Ma l'accordo fornisce una legittimazione e vantaggi economici al regime dei Taleban, il più misogino della terra. E questo appare inaccettabile alla National Organisation for Women (Now), al gruppo Feminist Majority ed al Working Group on Human Rights for Women, che hanno deciso di condurre una decisa campagna contro l'oleodotto. Sono previste manifestazioni davanti alle ambasciate pachistana e afgana e una intensa azione di lobby all'Onu e al Congresso americano. A far infuriare le femministe è stato anche il trattamento da Vip riservato alla delegazione di Taleban recentemente ricevuta dalla Unocal. La compagnia sponsorizza un progetto da 900 milioni di dollari per la formazione di 137 studenti afgani presso l'università del Nebraska. Studenti solo maschi, naturalmente, dato che nell'Afghanistan dei Taleban le donne non possono andare a scuola.

Hanno viaggiato insieme Hashi Omar Hassan, uno dei somali che avrebbe preso parte al commando che uccise Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, e il testimone oculare, Ali Mohamed Abdi, l'uomo che guidava la Land Rover blu sulla quale viaggiavano i due giornalisti. Hassan non sa che sarebbe stato proprio Abdi a fornire agli inquirenti una descrizione dell'uomo che partecipò alla spedizione di morte. Non sa che quell'identikit rivela un volto che gli somiglia molto, troppo. Non avrebbe mai immaginato di finire nei guai in seguito alla sua denuncia di aver subito torture dai soldati italiani. Soldati che lo avrebbero bastonato, legato e gettato in mare, nel Porto Vecchio della capitale somala. Non sa che gli inquirenti hanno confrontato le foto con l'identikit fornito dall'autista del Land Rover. Hanno raccolto indizi, messo insieme tasselli che ora aspettano soltanto conferme.

Non aveva neanche vent'anni, allora, Hashi Omar Hassan. Neanche vent'anni e, forse, una maledetta voglia di vendicarsi delle torture subite. Una delle ipotesi più accreditate dagli inquirenti è che i due giornalisti siano stati uccisi proprio per questo: loro, i bersagli più esposti, le vittime ideali di una vendetta. Ipotesi, che si poggierebbe, stavolta, su elementi precisi. La verità sulla morte di Ilaria

Alpi e Miran Hrovatin potrebbe davvero essere più vicina. «Questa tesi avanzata dagli inquirenti - spiega l'avvocato della famiglia Alpi, Guido Calvi - mi sembra concreta e rende più facile l'accertamento della verità. Le indagini finalmente puntano agli autori materiali del delitto». Una verità più volta richiesta, anche ieri, dai genitori della giornalista.

«Non conosco gli aggressori», aveva detto l'altro ieri Ali Mohamed Abdi, appena sbarcato all'aeroporto di Fiumicino. Una frase detta, chissà, per proteggerli. Pronunciata a pochi passi da uno dei presunti assassini. Almeno questo si augura Guido Calvi, che dice: «L'autista di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin è in grado di riconoscere gli aggressori». E ricorda la precedente testimonianza, resa dall'autista nel gennaio 1996 alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla cooperazione, nel corso della quale Abdi disse di essere in grado di conoscere gli assaltatori. Nei mesi scorsi, inoltre, sarebbe stato ascoltato anche dai magistrati romani. I quali, pensano, tuttavia, che il giovane Hashi Omar Hassan, 24 anni, non sarebbe stato l'autore materiale del duplice omicidio. Ma era lì, avrebbe preso

guidato l'auto del commando assassino. Dunque, potrebbe indicare i nomi dei suoi compagni.

Ieri gli undici cittadini somali, alcuni vittime, altri testimoni delle presunte torture dei soldati italiani a Mogadiscio, sono stati ascoltati dalla commissione governativa presieduta da Ettore Gallo. Poi, Hashi Omar Hassan, nel tardo pomeriggio e fino a sera, è stato ascoltato, sembra in qualità di testimone, dal pm Franco Ionta. Sul contenuto delle dichiarazioni, massimo riserbo. Dunque, proprio ieri ha scoperto di dover rispondere alla domande di un magistrato che indaga sulla morte di due giornalisti italiani massacrati in Somalia. Quando è partito dal suo paese era convinto di dover testimoniare soltanto sugli episodi di violenza che lo avrebbero visto vittima. E non anche su quello che lo vedrebbe carnefice.

In programma non è escluso, a questo punto, che ci sia un confronto, tra l'autista della Land Rover e il miliziano. Se Ali Mohamed Abdi dovesse riconoscerlo e puntare il dito contro di lui, allora sarebbe davvero difficile per il somalo evitare un'accusapensantissima.

Intanto, sono attesi per fine gennaio i risultati della perizia disposta dal pm per accertare il tipo di arma che ha ucciso Ilaria Alpi e Miran Hrovatin e se i colpi siano stati sparati a

bruciapelo. Da quel 20 marzo del 1994, sono state avanzate molte ipotesi sul possibile movente. Dapprima si è parlato di un traffico d'armi di cui la giornalista era venuta a conoscenza. Il successivo atto ufficiale della procura è stato l'iscrizione sul registro degli indagati del sultano di Bosaso, Abdullahi Mussa Bogar, quale mandante. Poi, nel luglio dello scorso anno, quando l'inchiesta era già passata dal pm Giuseppe Ptitto a Franco Ionta, il maresciallo della «Folgorre» Giuseppe Aloï in un memoriale ha sostenuto che la Alpi aveva scoperto i casi di tortura. Uccisa, quindi, affinché questa vicenda non venisse fuori. E solo nell'agosto dello stesso anno che è saltata fuori un'altra circostanza: i servizi segreti italiani a Mogadiscio non avrebbero svolto alcuna indagine. Inoltre, i nomi degli assassini sarebbero noti alle autorità somale da molto tempo. Su tutto ancora pesa la grossolanità che nel primo periodo caratterizzò le indagini. Ilaria Alpi e Miran Hrovatin furono uccisi a poca distanza dalla sede dove si trovava la polizia somala. La stessa dove, fino a tre giorni prima, era ospitata l'ambasciata italiana. Il 20 marzo del 1994 era l'ultimo giorno di permanenza del contingente militare italiano in Somalia.

Maria Annunziata Zegarelli

Alla commissione Gallo le presunte vittime dei militari italiani, sembrano certi due casi

Quattro perizie per le torture in Somalia. Dubbi sull'identità della donna seviziata

Il racconto di Dahira Salad Osman non coincide con la ricostruzione fatta in base alle foto di «Panorama». Forse oggi a Livorno il confronto tra somali e soldati sotto accusa. Il maresciallo Aloï: «Temo per la mia vita».

ROMA. Aden Abakar Ali è stato il primo ad essere ascoltato dalla commissione Gallo. Il «guercio», com'è soprannominato per un difetto fisico che gli ha consentito di essere facilmente riconosciuto come una della vittime rappresentate nelle foto-scandalo sulle torture in Somalia, è stato convincente: non restano molti dubbi sul fatto che sia stato seviziato con gli elettrodi sui genitali dal maresciallo Valerio Ercole, come si vedeva nelle immagini pubblicate da *Panorama* la scorsa estate. L'unico punto in cui il suo racconto si discosta dalla versione dei fatti finora accertata riguarda i furti di cui Abakar era accusato e che ieri ha cercato di nascondere. «Molto probabile» anche le violenze subite da un altro dei somali, arrivati domenica scorsa in Italia per essere ascoltati dalla commissione che indaga sui peccati della missione Ibis in Somalia: Hashi Omar Hassan è l'uomo che il 27 settembre del '93 venne catturato e torturato nel porto vecchio di Mogadiscio da soldati italiani che lo avrebbero infine gettato in mare.

La testimonianza più controversa è stata quella di Dahira Salad Osman, la ragazza che era stata ripresa nelle foto mentre veniva violentata con un razzo illuminante da un gruppo di militari della Folgorre. «Il suo racconto dell'episodio è stato completamente diverso da come lo conoscevo - ha detto ieri Ettore Gallo, che presiede la commissione d'inchiesta - Non è stata in grado di riconoscere il razzo, anzi ha escluso l'impiego nella violenza di strumenti diversi da quello umano. Ha ammesso di aver preso qualche dollaro. Ha detto che il tutto sarebbe avvenuto al di fuori del posto di blocco». Altre incongruenze: la donna ha sostenuto di essersi trovata da sola al check point Demonio, non insieme ad altre ragazze, e di essere stata violentata da quattro o cinque militari italiani. Tutti elementi che lasciano dubbi sulla sua reale identificazione. Né Dahira né il fratello che l'ha accompagnata hanno poi fatto alcun accenno al presunto rapimento della madre a scopo intimidatorio. «O non è lei la donna

nelle foto - ha detto Gallo - o come racconta il fratello, è ormai veramente così sconvolta da non ricordare più nulla. Ma allora servirebbe una perizia psicologica».

Di perizie se ne faranno, e non solo una. Per capire se Dahira è la donna violentata con il razzo e accertare se Abden Abakar Ali è l'uomo seviziato con gli elettrodi, il gip di Livorno Sandra Lombardi ha affidato quattro perizie ad altrettanti esperti. I primi esami potrebbero essere eseguiti già oggi. L'obiettivo è contribuire all'identificazione e verificare eventuali lesioni. A Livorno, dove già ieri i somali sono stati sentiti in Tribunale, dovrebbe svolgersi anche il faccia a faccia tra vittime - vere o presunte - e i militari riconosciuti nelle foto che provano le torture.

Di scarsa utilità sono state le testimonianze di altri due somali ascoltati ieri dalla commissione Gallo: Yahya Amir, membro del Sis che ha raccolto in Somalia parte delle denunce contro i soldati italiani, ha denunciato 19 stupri e 30 omicidi, ma non ha fornito prove,

che sarebbero in mano agli avvocati di Mogadiscio. Abdullah Hussein, il maggiore della polizia somala in servizio nella tenda dove venne interrogato Abakar, «ha raccontato di essere stato presente solo all'arresto e di non sapere che cosa avvenne dopo».

Del tutto deludente anche la deposizione del maresciallo del «Tuscania» Francesco Aloï, le cui dichiarazioni nell'estate scorsa hanno portato alla riapertura dell'inchiesta Gallo. Aloï, che ha ottenuto di essere scortato e di avere l'assistenza di un medico e che aveva chiesto di poter essere ascoltato in ambito non militare, non ha fatto rivelazioni sul contenuto del suo ormai famoso memoriale, appellandosi al segreto istruttorio. La sua testimonianza si è impennata sulle «persecuzioni di cui ritiene essere oggetto». «Si sente minacciato - ha detto Gallo -, teme per la sua incolumità. Ha interpretato come un attentato alla sua vita un attacco che il suo reparto subì in Somalia una settimana dopo lo scontro al check point Pasta».

Kofi Annan: non sospendiamo i controlli

«Troppi americani fra gli ispettori» È di nuovo crisi

fra l'Onu e Baghdad

È di nuovo guerra fra l'Irak e l'Onu e di nuovo per gli stessi motivi. L'Irak ha rilanciato la crisi con gli esperti dell'Onu vietando un'équipe, diretta da un americano, di condurre ispezioni sul suolo iracheno, sostenendo che la squadra di ispettori deve essere riequilibrata nella sua composizione. Esattamente come accadde nel novembre scorso, Saddam Hussein sostiene che ci sono troppi americani e britannici nella squadra dell'Onu perché essa ci si possa fidare.

«L'Irak ha deciso di interrompere a partire da martedì 13 gennaio le ispezioni della Commissione speciale dell'Onu incaricata di disarmare l'Irak (Unscoc) diretta dall'americano Scott Ritter, fino a quando la composizione dell'équipe non sia riequilibrata», ha dichiarato un portavoce ufficiale citato dall'agenzia Ina. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha comunque annunciato ieri che le ispezioni internazionali proseguiranno.

L'Irak si appella di nuovo a quella che chiama la dominazione degli Stati Uniti sull'Unscoc, lo stesso argomento che usò per espellere gli ispettori americani il 13 novembre scorso. Il loro ritorno fu autorizzato alcuni giorni dopo in seguito all'accordo con la Russia, accordo che secondo Baghdad è stato disatteso. Esso infatti si fondava su un riequilibrio della

composizione delle squadre di esperti in modo da ridurre il numero di americani e britannici.

Il portavoce iracheno ha affermato che la composizione della squadra di Ritter, giunta domenica a Baghdad, «che conta nove americani, cinque britannici, un russo e un australiano, costituisce una prova flagrante del disequilibrio in seno alla squadra di ispezione». Egli ha affermato anche che «la decisione irachena resterà in vigore fino a che l'équipe dell'Onu non sia modificata, affinché un equilibrio sia realizzato in seno all'Unscoc tra i paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Questo nuovo braccio di ferro avviene una settimana prima dell'arrivo per una visita ufficiale del capo dell'Unscoc, Richard Butler. Questi, che soggiognerà in Irak dal 19 al 21 gennaio, deve chiedere agli iracheni l'autorizzazione a ispezionare i loro siti sensibili, detti presidenziali. Interrogato dall'AFP sulla nuova crisi tra l'Irak et l'Onu, Alan Dacey, assistente del direttore del centro di sorveglianza dell'Unscoc a Baghdad, si è limitato a dire che «la questione è attualmente discussa a New York», sede dell'Onu. Dacey non ha voluto precisare la natura dei siti ispezionati dall'équipe di Ritter ieri. Alcuni giornalisti hanno visto l'équipe ispezionare un ospedale e una scuola alberghiera a Baghdad prima di recarsi su altri siti. Il generale Houssam Mohammad Amine, direttore dell'organismo iracheno di sorveglianza nazionale, incaricata delle relazioni con l'Unscoc, aveva dichiarato domenica di attendersi che l'équipe di Ritter «chieda di ispezionare i siti sensibili».

Baghdad si era lamentato fin dall'arrivo della squadra che essa fosse a predominanza americana. Il consigliere del presidente americano Bill Clinton per la sicurezza nazionale, Sandy Berger, aveva replicato che la composizione delle squadre dell'Unscoc era compito dell'Onu e non di Baghdad. L'Irak ha risposto ieri che «ri-fiuta che gli Usa si atteggiino a tutori dell'Unscoc».

Scott Ritter, che aveva già diretto in Irak una missione di esperti in dicembre, era stato accusato a più riprese da Baghdad d'essere una «spia al soldo degli Usa». Baghdad aveva annunciato gli esperti americani dell'Unscoc per il 29 ottobre che avrebbe espulso gli esperti americani dell'Unscoc se l'Onu non avesse fissato una data per l'eliminazione dell'embargo multiforme imposto al paese dopo l'invasione del Kuwait nell'agosto del 1990. La minaccia era stata eseguita il 13 novembre. L'Unscoc aveva allora ritirato la quasi totalità del suo personale dall'Irak anche se poi essi avevano fatto ritorno in seguito all'accordo con la Russia. Il dipartimento americano della Difesa ha deciso la settimana scorsa di mantenere nel Golfo un importante dispositivo militare, di cui due portaeli, giunti nel punto più alto della crisi di novembre.

Tutte le tappe dello scontro con Saddam

Ecco le date della crisi fra Onu e Irak. OTTOBRE, 29: dopo l'adozione della risoluzione 1134 che minaccia l'Irak di nuove sanzioni Baghdad espelle gli americani che lavorano all'UNSCOM. NOVEMBRE, 3: l'Irak vieta un sito agli esperti americani.

L'UNSCOM decide di «sospendere temporaneamente» le sue attività in Irak. Baghdad minaccia di abbattere l'U-2 che sorvola il paese per conto dell'Onu. 4: Baghdad fissa l'ultimatum al 5. 12: il Consiglio di sicurezza vota la risoluzione che rafforza le sanzioni ed «esige» da Baghdad di annullare la sua decisione di espellere gli esperti americani. 13: per la decima volta in undici giorni l'Irak impedisce agli americani dell'UNSCOM di partecipare alle ispezioni. Poi Baghdad espelle i sei ispettori. 19: ritorno degli ispettori.

Il ministro in missione a Strasburgo

Cook costretto a viaggiare senza la sua compagna

LONDRA. La compagna-segretaria resterà a casa: Robin Cook andrà solo soletto in missione a Strasburgo, Washington e Ottawa per illustrare le strategie del Regno Unito riguardanti il semestre di presidenza europea. Lo ha indicato ieri sera Downing Street, dopo che il Foreign Office era sembrato invece dare per scontata una partecipazione di Gaynor Regan al viaggio non più in qualità di segretaria ma di «sua partner», con «gli stessi diritti e le stesse responsabilità di una moglie». Cosa che è tra l'altro già successa - ha sottolineato il Foreign Office - in ottobre, durante un vertice del Commonwealth ad Edimburgo. Cook andrà in «missione europea» anche a Pechino e Hong Kong e il portavoce del primo ministro Tony Blair ha indicato che al momento non è deciso se Gaynor sarà o no a fianco del suo compagno durante le puntate in Estremo Oriente. Un chiarimento sul ruolo protocolle della compagna di Cook era stato chiesto in mattinata con toni polemi dal deputato conservatore Peter Viggers. «Il con-

tribuente - aveva dichiarato il parlamentare a nome dell'opposizione - ha il diritto di sapere se viaggia in veste di sua segretaria o di sua amante e perché mai il pubblico dovrebbe pagare».

La vita sentimentale del capo del Foreign Office è da venerdì scorso oggetto di grosse controversie dopo che la moglie, Margaret, ha raccontato in un libro scritto da una amica le numerose scappatelle extra-coniugali del marito. Nel paese tentativo di disinnescare ogni polemica e di salvare il posto Cook domenica sera ha indicato che divorzierà dalla moglie e sposerà immediatamente «l'unica donna che amo» e cioè Gaynor, di undici anni più giovane di Margaret. L'annuncio è senz'altro servito a qualcosa. Il leader conservatore William Hague, ieri, ha mollato la presa, affermando che «piantare la moglie non squalifica automaticamente dalla carica di ministro degli esteri». Gli impegni porteranno Cook mercoledì a Strasburgo, giovedì a Washington e venerdì a Ottawa.

Paula Jones alza la posta: 4 miliardi di lire

Paula Jones, la giovane donna che ha citato in giudizio Bill Clinton per molestie sessuali, reclama due milioni di dollari di danni e le scuse pubbliche del presidente secondo la stampa americana. La Jones, che aveva denunciato Clinton nel 1994, all'epoca voleva 700.000 dollari. L'ex impiegata dello Stato dell'Arkansas di 30 anni accusa Bill Clinton, che era allora governatore, di averla fatta andare in una camera di albergo nel maggio del 1991 e di averle chiesto favori sessuali che lei avrebbe rifiutato. Bill Clinton, che ha sempre negato queste accuse, deve lasciare la sua testimonianza dopo un confronto con la Jones il 17 gennaio alla Casa Bianca. Le discussioni tra gli avvocati delle due parti proseguiranno all'inizio della prossima settimana per tentare di trovare un accordo. Paula Jones aveva respinto una prima offerta di 700.000 dollari, fatta ai suoi ex avvocati, perché non era previsto nessuna scusa pubblica del presidente. Il processo comincerà il 26 maggio.

Il paese stravolto dalla violenza, i guerriglieri cacciano la polizia dal 10% dei comuni

Colombia, 600 ostaggi in un carcere

A Popayan i detenuti in rivolta tengono nell'edificio i parenti in visita. Rivolta sedata solo dopo lunghe ore.

BOGOTÀ. Rivolta in un carcere con quasi 600 ostaggi *volontari*, attacchi della guerriglia, l'ultimo con due morti e molti danni, e soprattutto dati impressionanti secondo cui la polizia è stata espulsa dal 10 per cento dei comuni del paese: così la Colombia inaugura un 1998 che appare caratterizzato dalla stessa distruttiva violenza di sempre.

La protesta carceraria, una delle tante che avvengono nel paese, è cominciata l'altroieri nella prigione di Popayan (Colombia sud occidentale), dove i 1.120 detenuti hanno preso in ostaggio 585 persone, per lo più donne, alla fine dell'orario di visita. «La situazione è complessa - ha dichiarato la direttrice del centro di detenzione Sandra Vazquez - perché i visitatori, che sono per lo più madri, mogli e figli dei reclusi, hanno deciso volontariamente di rimanere nell'edificio in appoggio alla protesta, e sono quindi «ostaggi» a metà». I carcerati, che

scontano lunghe pene detentive, chiedono migliori condizioni di vita, fra cui la presenza costante di medici e la disponibilità in cella di materassi individuali. E Jorge Munoz, difensore del popolo, ha dato loro ragione. Alla fine la ribellione si è conclusa, gli ostaggi sono stati liberati ed è stato siglato un accordo tra autorità carcerarie e detenuti.

Il governo colombiano, di fronte al problema della sovrappopolazione delle prigioni, ha presentato in parlamento una legge che permetterà presto di scarcerare i detenuti con reati minori, mentre stimola un progetto di privatizzazione della costruzione degli edifici carcerari.

Ma nell'immediato ciò che preoccupa di più il governo del presidente Ernesto Samper è l'azione della guerriglia che ha respinto gli appelli al dialogo. Fra giovedì e ieri, almeno 25 persone sono morte in scontri con l'esercito e la polizia in varie parti del

paese, mentre l'altroieri un commando dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha attaccato alcuni mezzi di trasporto di merci e passeggeri nella zona fra Bucaramanga e Cartagena, uccidendo spietatamente due autisti che si rifiutavano di collaborare nella distruzione dei veicoli.

Nessuno dubita più ormai che la guerriglia controlli ampie zone di territorio colombiano, ed ora il governo rivela addirittura, cifre alla mano, che i diversi movimenti guerriglieri, Farc e Eln in testa, hanno espulso la polizia dai dieci per cento dei comuni colombiani. Lo studio rivela che gli agenti hanno dovuto fare armi e bagagli da 100 comuni (ce ne sono 1.070 in tutta la Colombia), 16 villaggi, e da dieci altri commissariati di frazioni rurali. «Solo nel 1997 - ha dichiarato il capo della polizia nazionale generale Rosso José Serrano - ci hanno fatto saltare 72 commissariati ed ammazzato 151 agenti».

Ruanda Uccise suore missionarie

Cinque religiose ruandesi, appartenenti alla congregazione delle «Filles de la Resurrection» sono state massacrate giovedì scorso a Busasamana, nella diocesi di Nyundo, in Ruanda, a quanto reso noto dall'agenzia di notizie dei missionari Misna su fonti autorevoli di Kigali. L'incertezza sul numero delle vittime è stata risolta in serata da un comunicato ufficiale delle autorità ruandesi. Che hanno accusato della strage i ribelli hutu.

Martedì 13 gennaio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

La vittima è un dipendente dell'Enel di 56 anni, Alberto Caldarelli. La parricida, fermata, ha 24 anni

L'Aquila, uccide il padre a coltellate e nasconde in casa il cadavere

La giovane, che ha problemi psichici, ha poi spinto il corpo dell'uomo sotto un divano. Era tornata da poco a vivere con la famiglia. Continue le liti con il genitore, fino all'epilogo di domenica notte. Il delitto scoperto casualmente da un parente.

Voleva colpire un debitore uccide paesano per errore

AGRIGENTO. Colpo di scena nelle indagini sulla sparatoria in piazza, a Palma di Montechiaro (Agrigento), da parte di un pregiudicato che venerdì scorso ha provocato la morte di Rosario Amato e il ferimento di altre cinque persone tra cui un bambino di 4 anni. L'omicida, Carlo Gueli, 36 anni di Palma di Montechiaro stamane ha confessato davanti al gip Luigi Birritteri, che il suo unico obiettivo era il compaesano Domenico Cammalleri, rimasto ferito da un proiettile 7,65 sparato da Gueli e tuttora ricoverato con prognosi riservata all'ospedale di Licata. Secondo Gueli la vittima sarebbe morta perché si è trovata nella traiettoria dei proiettili; egli, infatti, non avrebbe avuto alcuna intenzione di ucciderlo perché tra loro intercorrevano buoni rapporti così come buoni rapporti esistevano con tutti gli altri feriti ad eccezione di Cammalleri. Secondo Gueli il Cammalleri non gli avrebbe più restituito una somma di denaro pari a 9 mila marchi tedeschi, poco meno di sette milioni di lire. Per questo motivo Gueli si era messo alla ricerca del Cammalleri e al rifiuto di quest'ultimo («Non ne parliamo più») di restituire quella somma è esplosa la follia omicida. L'interrogatorio stamane è avvenuto nel carcere agrigentino di contrada Petrusa, alla presenza del difensore del detenuto, Michelangelo Taibi. Il giudice ha convalidato l'arresto confermando la custodia cautelare in carcere.

L'AQUILA. Ha ucciso il padre, tagliandogli con un coltello la gola e ferendolo in altre parti del corpo, e per almeno un giorno ne ha tenuto nascosto il corpo in casa. La vittima è un operaio dell'Enel, Alberto Caldarelli, 56 anni, il quale viveva da solo con la figlia Gianna, 28 anni, disoccupata, posta in stato di fermo per omicidio aggravato. I due vivevano da soli, benché la loro famiglia fosse composta anche da altri due figli e dalla moglie, i quali, però, vivono per conto proprio al Nord. Il corpo è stato trovato nascosto sotto un divano. La magistratura ha disposto l'autopsia per accertare il giorno esatto della morte. Il coltello usato per l'omicidio era stato gettato in una busta dei rifiuti. Il delitto è stato scoperto domenica notte dalla polizia, intervenuta su segnalazione di un parente che, recatosi a far visita all'uomo, aveva ottenuto un inspiegabile diniego ad entrare da parte della giovane.

I rapporti tra la figlia e il padre erano piuttosto tesi; i vicini di casa hanno raccontato agli investigatori di avere spesso udito litigi tra i due. La giovane è stata interrogata per tutta la notte dal sostituto procuratore della Repubblica Mario Pinelli. Avrebbe sostenuto di avere avuto un litigio con il padre e, trovatisi in stato confusionale, di avere afferrato un coltello, colpendolo ripetutamente.

Gianna faceva uso di sostanze stupefacenti e diverse volte era stata ricoverata in alcuni centri di disintossicazione. Più volte, in passato, aveva dato segni di squilibrio. Lo scorso inverno rimase per diversi giorni e notti sul balcone di casa, con temperature spesso di molto sotto lo zero, e a chi le chiedeva il motivo, rispondeva di avere fatto un frotto alla Madonna.

Le liti erano frequenti e secondo le testimonianze di alcuni conoscenti erano causate dal suo comportamento e dalla richiesta di denaro. La moglie della vittima aveva lasciato la famiglia alcuni mesi fa. Un'altra figlia era tossicomane ed era stata in carcere nell'ambito di una vasta operazione antidroga. Il padre era un «uomo buono e tranquillo». Circa due settimane fa Gianna era tornata a casa da uno dei centri presso i quali si recava periodicamente; una lite con il genitore c'era stata alcuni giorni prima dell'omicidio, ed era dovuta intervenire la polizia, avvertita dai vicini. Dopo avere ucciso il padre, nei giorni seguenti, Gianna ha continuato ad avere un comportamento normale; la casa era in ordine e domenica mattina era stata vista a spasso con il suo cane. Anche dopo il fermo e gli interrogatori avrebbe mantenuto la calma. Ieri mattina la giovane è stata trasferita alla sezione femminile del carcere di Teramo.

Durante l'interrogatorio la giovane ha fornito diverse versioni, tutte sconsigliate, circa il movente. La più ricorrente alludeva a una pizza riportata dal padre venerdì sera e con la quale lei riteneva che il genitore volesse avvelenarla. Alla domanda su come può un padre volere uccidere la figlia, ha risposto: «Non sono sua figlia, sono Jane, la figlia di Tarzan», (Jane era l'amica di Tarzan, ndr). Inoltre, alla richiesta del magistrato di confermare quanto detto in precedenza a un investigatore e al suo avvocato circa presunte violenze parte del padre, la giovane ha specificato che si sarebbe trattato di violenze psicologiche. Il legale, Bruno Pettinicchio, ha annunciato che chiederà la perizia psichiatrica, nell'udienza di convalida, dopodomani. La giovane ha detto di avere sorpreso il padre da dietro, e, dopo avergli tagliato la gola, di averlo pugnalato due volte al cuore e una all'ano. L'autopsia si farà domani. I conoscenti hanno riferito che il padre era molto dedito alla figlia a causa dei problemi psichici, aumentati dopo la morte della nonna. L'uomo seguiva con attenzione le cure cui veniva sottoposto Gianna che, però, era resta alle terapie. Alcuni giorni fa aveva confidato agli amici di avere avuto dai medici notizie confortanti sul recupero della figlia. L'uomo era «affabile e gioviale».

Italiano in Niger vittima di predoni

È rientrata in Italia ieri mattina la salma dell'impiegato modenese Franco Bellentani, ucciso venerdì nel deserto del Niger, a 60 km da Agadez in circostanze ancora non chiarite. Secondo una ricostruzione non ufficiale sembra che il Bellentani si trovasse sulla prima delle tre fuoristrada della comitiva di Avventure nel mondo che stavano procedendo nel deserto con a bordo 14 turisti italiani. Uno o più uomini armati si sarebbero parati davanti all'auto tentando di fermarla, e l'autista avrebbe forzato il blocco. Gli assaltatori avrebbero quindi aperto il fuoco e un proiettile ha colpito mortalmente Bellentani alla nuca.

All'origine dell'omicidio una lite familiare

Pregiudicato barese ucciso a pistolettate sull'uscio di casa. Ricercato il genero

BARI. È stato ucciso dinanzi alla porta di ingresso della propria abitazione nella ex frazione barese di Ceglie del Campo dopo un violento litigio con alcuni suoi familiari. La vittima, Vincenzo Masciopinto, di 39 anni, è stato raggiunto da numerosi colpi di pistola - di un calibro 9 - ed è morto mentre veniva condotto nel vicino ospedale Di Venere.

Sull'episodio, accaduto la scorsa notte in via Vecchia di Modugno, indaga la squadra mobile di Bari, giunta sul posto subito dopo l'omicidio. Gli agenti stanno in queste ore interrogando diverse persone che avrebbero assistito all'uccisione. Secondo i primi accertamenti, Masciopinto sarebbe stato ucciso nel corso di una lite con alcuni familiari, uno dei quali sarebbe ora ricercato dalla polizia. Da un primo esame medico-legale sul cadavere, è emerso che Masciopinto è stato raggiunto dai proiettili in numerose parti del corpo. I colpi che gli sono costati la vita sarebbero stati quelli al torace e all'addome. Le indagini sono dirette dal sostituto procuratore del tribunale di Bari Gianrico Caroglio.

Masciopinto aveva precedenti penali per vari reati e, secondo gli investigatori, era «vicino» alla criminalità di Ceglie Del Campo. La

persona ricercata per la sua uccisione - a quanto si è saputo - è il genero, anch'egli pregiudicato. Per una discussione molto violenta - pare che tra i due uomini ce ne fossero di frequente - il genero di Masciopinto avrebbe sparato numerosi colpi di pistola a distanza ravvicinata; per terra sono stati trovati sette bossoli calibro nove; quattro sono i proiettili andati a segno. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, Vincenzo Masciopinto, è stato condotto in ospedale da alcuni familiari e i medici hanno avvisato la polizia. La vittima abitava in una casa a due piani in una zona di campagna nel quartiere periferico barese di Ceglie del Campo.

Al momento dell'omicidio in casa c'erano sei o sette persone. L'uomo che ha sparato si è poi allontanato a bordo di un'automobile. La polizia sta accertando le cause che hanno dato origine all'accesa discussione familiare conclusa con l'omicidio. Non è escluso - ma si tratta di una ipotesi giudicata piuttosto remota dagli investigatori - che non fosse Masciopinto l'obiettivo del killer e che invece la vittima abbia tentato di disarmare il genero. La polizia ha disposto ricerche in tutta la provincia di Bari.

Villari: similitudini con l'eruzione del '91

Etna, i vulcanologi prevedono l'apertura di una bocca laterale

CATANIA. L'attuale situazione vulcanica e sismica sull'Etna «sommiglia» al «quadro evolutivo» che precedette l'eruzione del dicembre del 1991, conclusasi dopo oltre un anno con il magma che «lambi» Zafferana Etna. La similitudine è del prof. Letterio Villari, presidente del gruppo nazionale di vulcanologia, che precisa come sia «impossibile prevedere dove e quando si potranno aprire nuove bocche eruttive». Intanto da oltre 24 ore il vulcano non fa registrare eventi sismici di rilievo, ma soltanto degli sciami di micro-terremoti avvertiti soltanto dagli strumenti dell'istituto internazionale di vulcanologia di Catania e dell'osservatorio sismologico di Acireale. La preoccupazione maggiore, secondo gli esperti, riguarda il cammino della lava interna al vulcano: il livello di magma nei condotti interni dell'Etna è calato, facendo intuire che ha preso altri cammini, infiltrandosi a livelli più bassi del monte. Se l'attività dovesse continuare, non viene escluso che si possa verificare un'eruzione da una fessura a quota più bassa. Masu-

gli scenari futuri anche un esperto come il prof. Villari non si sbilancia: «Occorrerebbe avere la sfera magica - sostiene - per avanzare ipotesi: dire oggi se, dove e quando si potranno aprire bocche eruttive è impossibile». Scarsa attività sismica, con terremoti «strumentali» ma forti boati e grande emissione di cenere dai crateri sommitali: l'attività dell'Etna ha fatto salire di un livello lo stato di vigilanza tra gli esperti dell'istituto internazionale di vulcanologia passati da «allerta» al «preallarme». Una precauzione preventiva, spiegano i vulcanologi, dettata dall'evoluzione dell'attività dell'Etna che sembra avere i prodomi di una prossima eruzione. Dalla notte scorsa, infatti, nuvole di cenere e boati caratterizzano l'attività, ad alta quota, della «bocca nuova» e del cratere di Nord-Est. Ridotte le esplosioni al cratere di Sud-Est con il livello magmatico fortemente diminuito. I vulcanologi sono in «preallarme» perché la lava «potrebbe uscire a quote più basse dei crateri sommitali». Nessun pericolo è stimato, in ogni caso, per la popolazione.

Gerusalemme e M. O. coperti di neve

Gerusalemme si è svegliata ieri coperta da una coltre di neve alta più di 30 centimetri. Uno spettacolo insolito, che non si manifestava dal 1992 e che abitanti e turisti si sono affrettati a fotografare e a filmare. Chiuse tutte le scuole e bloccato quasi completamente il traffico: la superstrada che collega la città a Tel Aviv e all'aeroporto internazionale Ben Gurion è stata chiusa, i trasporti pubblici sono stati sospesi. E per aiutare i 120 deputati che dovevano raggiungere la Knesset - dove era in programma il voto su due mozioni di censura al governo Netanyahu - c'è voluto l'intervento di Forze armate e Polizia. Il maltempo ha colpito tutto il Medio Oriente, infatti è nevicato su tutte le alture sopra i 500 metri in Israele e Palestina, poi in Giordania, in Siria, Iran e Turchia. Coperta dal ghiaccio la città di Montreal, in Canada, e l'area sud del Quebec, dove almeno due milioni di persone sono rimaste senza elettricità, scuole e uffici sono stati chiusi. Piogge torrenziali in Australia hanno provocato allagamenti nelle case e nelle strade.



Rula Halawani/Reuters

Biglietti metrò Arrestato bagarino

MILANO. A Pasquale M., uno studente di 27 anni, spetta un primato: quello di bagarino dei biglietti della metropolitana. Sorpreso a venderli a 500 lire in più, rispetto al normale prezzo al pubblico, è stato denunciato per esercizio abusivo di professione.

È successo a Milano, domenica pomeriggio, in una delle stazioni più trafficate della città. In piazza Cadorna, alla stazione Nord, dove arrivano i treni di alcune delle più importanti linee regionali e dove si incrociano la linea Uno e la Due della metropolitana. Dove il passaggio di gente che arriva dalla periferia estrema, o da fuori Milano è massiccio. Pasquale M., ha fatto una provvista di biglietti e li ha messi in vendita a 2000 lire, invece di 1500. Quanti ne abbia venduti non sa. Si sa soltanto che a interrompere la sua attività di bagarino è stata una signora che dopo aver acquistato 5 biglietti si è rivolta ai controllori dell'azienda tranviaria i quali hanno avvertito i carabinieri.

Nell'anniversario dell'incidente, il Comu si definisce «insoddisfatto» dell'inchiesta Pendolino, un anno di incertezze

La Procura sta per concludere l'indagine sul disastro ferroviario di Piacenza. Commozione tra i macchinisti.

ROMA. Due piccoli mazzi di garofani bianchi e rossi lanciati dalle hostess di un Pendolino di passaggio dalla stazione di Piacenza. La commemorazione del disastro ferroviario che un anno fa costò la vita a otto persone è iniziata così, con un gesto non ufficiale. L'Etr 460 «Eurostar» partito da Milano alle 12,55 e diretto a Roma, uscì dai binari alle 13,26 del 12 gennaio 1997, a duecento metri dalla stazione di Piacenza, deragliando e in parte capovolgendosi. Otto persone rimasero uccise e 29 ferite. Persero la vita i due macchinisti, due agenti di polizia, due hostess del servizio di ristorazione e due passeggeri. Si chiamavano Lidio De Sanctis, 55 anni, e Pasquale Sorbo, di 46 anni; Francesco Ardito, 22 anni, e Gaetano Morgese, 23 anni; Lorenza Santone, 23 anni, e Cinzia Assetta, 37 anni; Carmela Landi, 64 anni, e Agostina Carbonaro, 62 anni. La causa principale del deragliamento apparve subito la velocità eccessiva: il Pendolino, in quel tratto in quel momento, viaggiava a circa

162 chilometri orari, mentre non avrebbe dovuto superare i 115 chilometri. Un'altra concausa sarebbe stata lo spostamento in avanti, deciso dai dirigenti delle ferrovie, del dispositivo di sicurezza automatico che blocca i convogli quando superano i limiti previsti.

La Procura della Repubblica di Piacenza sta per concludere la lunga e laboriosa indagine (3.000 pagine) passata attraverso perizie tecniche, simulazione dell'incidente, interrogatori, vertice. Avvisi di garanzia sono stati emessi nei confronti di una trentina di persone, tra cui gli ultimi vertici delle Ferrovie dello Stato (Cimoli, Necci e Schimberni), cinque dirigenti e tecnici del Compartimento ferroviario di Bologna, gli stessi macchinisti deceduti. L'ipotesi di reato è quella dell'omicidio colposo plurimo e di disastro ferroviario colposo.

La conclusione dell'inchiesta, prevista per fine anno, è slittata di qualche settimana perché, come ha spiegato il Procuratore di Piacenza

Alberto Grassi a margine della cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario cui ha preso parte ieri a Bologna, bisogna concludere alcuni interrogatori. Grassi e il sostituto Paolo Veneziani sono ormai alle ultime battute e da un giorno all'altro («certamente entro fine mese»), chiuderanno l'inchiesta presentando le proprie richieste al Gip Giovanni Ricciau.

Un anno dopo l'incidente di Piacenza, anche i macchinisti ricordano il disastro ferroviario. Il Comu, annunciando che si costituirà parte civile nella prima udienza preliminare, sottolinea in un comunicato che «l'inchiesta giudiziaria, che si avvia a conclusione, sta confermando il quadro critico evidenziato sin dall'inizio sullo spostamento del codice 180». Si dice però «insoddisfatto», perché carente di alcuni aspetti importanti, della perizia commissionata dal pm di Piacenza.

Lo Sma, l'altro sindacato autonomo di categoria, si lamenta perché

la magistratura «non ha reso pubblici i risultati dell'inchiesta». «Il tempo trascorso è scritto in una nota - ha messo in luce la malafede di chi troppo frettolosamente aveva scaricato su i macchinisti la responsabilità del disastro. L'opinione pubblica, le famiglie delle vittime ed i colleghi - conclude - hanno diritto di conoscere con certezza le cause che generarono quella tragedia anche perché è in corso l'operazione di recupero di parti dell'Etr 460 per farne parti di ricambio di altri mezzi in servizio».

«Quel giorno, alla guida di quel treno, poteva esserci chiunque di noi. Il destino ha voluto così». Con commozione Leo Marcello, ferroviere da 25 anni, ricorda il deragliamento di Piacenza. Ieri alle 13 il macchinista, alla guida di un «Etr 500, hanno lasciato la stazione centrale alla volta di Roma.

«Oggi la carcassa del treno non c'è più - ricorda Marcello -, ma ogni volta che si passava da lì, il pensiero correva a quel disastro».

Diemer ideò la gomma che fa le bolle

Usa, muore a 93 anni l'inventore del bubble gum

NEW YORK. Dopo di lui la «gomma americana» fece le bolle. È morto ieri a 93 anni in un ospedale della Pennsylvania Walter Diemer, che rese possibile fare gli schioccanti palloncini con la gomma da masticare. Diemer, nel 1928, lavorava come contabile per la Fleer Chewing Gum Company di Philadelphia. Aveva allora 23 anni e nel suo tempo libero si ingegnava a escogitare nuove ricette aggiungendo le più diverse sostanze e i più svariati sapori alla gomma base utilizzata per produrre la gomma da masticare. Negli Usa si masticava gomma fin dal 1870, un'abitudine arrivata chissà come dal centroamerica: in Belize, Guatemala, Messico, la resina del «chicle», un albero della famiglia della sapodilla, veniva masticata da secoli. Un newyorkese chiamato Charles Adams ebbe l'idea di mettere su una piccola impresa che, nel 1920, cominciò a produrre a Manhattan la «Adams New York Gum No. 1», la prima gomma da masticare venduta confezionata. Altre ditte si lanciarono poi nell'affare, co-

si in poco tempo negli Usa nacquero molte marche di gomma da masticare. «La mia non fu un'invenzione, fu piuttosto un incidente - raccontò Diemer in un'intervista qualche anno fa - Stavo facendo qualcosa d'altro ed è finita con qualcosa con le bolle». La mistura di Diemer era più elastica e meno appiccicosa delle altre formulazioni. La Fleer Company adottò la ricetta e chiamò il nuovo prodotto, venduto allora per un penny al pezzo, «Double Bubble», doppia bolla. Diemer non solo aveva inventato la nuova gomma, ma andava in giro a pubblicizzarla, insegnando ai dettaglianti a fare le bolle. Diemer, ricordava la sua moglie, non prese mai royalties dalla sua invenzione, ma ricevette migliaia di lettere di ringraziamento da bambini.

LA POLITICA

l'Unità 3 Martedì 13 gennaio 1998



Zani (Pds): «Spero che alla Camera la Lega si esprima a prescindere dai calcoli politici»

Ulivo, si accende il dibattito E il Polo teme il voto dell'aula Mattarella: scelte personali quelle dei popolari in Giunta

ROMA. «È una questione di coscienza, qui non ci sono di mezzo né disposizioni di gruppo, né scelte di partito». Sergio Mattarella, capogruppo dei Popolari alla Camera, sul caso Previti taglia corto. Quella dei componenti del suo partito nell'ambito della giunta per le autorizzazioni a procedere di votare "no" all'arresto dell'ex ministro di Berlusconi è «una scelta personale, presa in totale autonomia rispetto al gruppo e al partito». E al senatore della Sinistra democratica Passigli che aveva parlato di rischi per la tenuta della maggioranza, Mattarella polemicamente replica: «I problemi per la tenuta della maggioranza non vengono certo dai voti liberamente espressi, ma dalle dichiarazioni irresponsabili». Che il voto sulla richiesta d'arresto per Cesare Previti, sulla quale ora è chiamata ad esprimersi l'aula, sia una scelta che riguarda la libertà di coscienza dei componenti del Parlamento lo ribadisce il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni. Il segretario del Pds e presidente della Bicamerale, Massimo D'Alema, lo aveva già detto nei giorni scorsi, quando affermò che la questione travalica gli schieramenti ed i partiti. E questo lo ripetono, a voto della giunta per le autorizzazioni a procedere avvenuto, gli esponenti del Polo. Ma nelle reazioni del centrodestra, che ora si augura che «il

buon senso prevarrà anche in aula», l'intreccio tra il piano giudiziario e quello delle conseguenze politiche viene posto. Al centro c'è l'esito delle riforme costituzionali, sulle quali si registra una evidente preoccupazione di An per eventuali reazioni da parte di Forza Italia nel caso in aula prevalesse il "sì" alla richiesta d'arresto per Previti. Il portavoce di An, Adolfo Urso, dice che ora il clima «si è svenenito» e senz'altro agevererà il percorso iniziato con la Bicamerale. E Alfredo Mantovano, coordinatore di An, ribadisce che in ogni caso la vicenda Previti va tenuta nettamente separata dal lavoro per le riforme costituzionali.

Viaggiano formalmente sui piani separati il livello giudiziario e quello politico. Ma nell'atmosfera un po' strana che si respira nel Transatlantico di Montecitorio, subito dopo il "no" all'arresto prevale nella giunta per le autorizzazioni a procedere, il caso Previti un'inquietudine di fondo la crea in un quadro politico che si trova alla vigilia del decisivo appuntamento del dibattito sulle riforme. Il "no" di ieri all'arresto di Previti non c'è dubbio che divisioni e tensioni nella maggioranza e nello schieramento di centrosinistra le ha create. Se i Popolari sottolineano la netta distinzione tra il piano politico e quello delle scelte da compiere «in totale li-

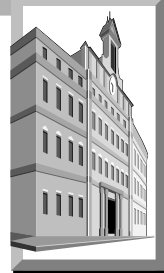
bertà» nel merito della vicenda giudiziaria, il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, non esita a dire che «è prevalso il calcolo politico». E che quindi in quel "no" della giunta per le autorizzazioni a procedere «hanno contato anche preoccupazioni di natura diversa». Bertinotti, il quale è convinto che l'autorizzazione all'arresto deve essere concessa «perché contro Previti non c'è né complotto né "fumus persecutionis"», ora si augura che l'aula ribalti la decisione, che «il plenum della Camera dica al paese e all'opinione pubblica che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge». Ma la senatrice di Rifondazione comunista, Ersilia Salvato, invita a «letture non politiche» del voto di ieri. Intanto, se Di Pietro ha preferito non commentare, durissime proteste vengono dal deputato Elio Veltri, molto vicino all'ex Pm e neosenatore dell'Ulivo. Veltri fa un richiamo a quanto successo nel 1992 con Craxi e dice che questo voto è destinato ad incrementare il numero di coloro che si sentono vicini a Di Pietro». Per il deputato della Rete, Scozzari, si tratta di «una scelta inaccettabile». E il "Verde" Mauro Paissan dice che al posto di Previti lui non sarebbe certo felice, perché il voto in aula potrebbe ribaltare il risultato. Di «scelta grave e immotivata» parla un altro esponente

del Pds, che usa toni molto duri, il voto di ieri «è il risultato di un complicato intreccio di connivenze e accordi che hanno come loro base la Bicamerale». E il senatore del Pds Pellegrino dice di rispettare ma non condividere il voto di ieri: «Il clima tra le forze politiche sarà indubbiamente rasserenato, ma dubito fortemente che la politica nel suo complesso ne guadagni in termini di credibilità e autorevolezza». Gloria Buffo della sinistra interna del Pds si augura, dal canto suo, che il voto dell'aula di Montecitorio ribalti la decisione di ieri.

Intanto, Silvio Berlusconi ha preferito aspettare ad Arcore il voto. Pare che la sua scelta sia quella di non esprimersi sulla vicenda fin quando l'aula non si sarà espressa. Ad eccezione delle dichiarazioni polemiche di Tiziana Parenti («È stato detto no ai diktat dei giudici») e di Vittorio Sgarbi («Perché non fanno arrestare anche Berlusconi?») improntate a cautela le reazioni venute ieri da Forza Italia. Il presidente dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia e Franco Frattini dicono che ora anche in aula «dovrà prevalere il buon senso». Nessun accento alle riforme. E una strana atmosfera continua a far da sfondo alla vicenda Previti.

Paola Sacchi

Parlamento e dintorni



L'avvocato di Berlusconi: ovvero il pericolo è il mio mestiere

GIORGIO FRASCA POLARA

CI TIENE O NO, DOTTI, ALLA SUA PELLE? Impressionante l'intervista concessa al «Messaggero» da Vittorio Dotti che Cesare Previti ha accusato di essere uno dei registi del «complotto» ai suoi danni. Ma non meno impressionanti la successiva smentita di Dotti e la controspinta della giornalista. C'è almeno un passaggio della intervista che fa venire i brividi. Di «questo tizio che per sviare e depistare, inventa balle su di me», l'ex capogruppo di Forza Italia non ha voluto pronunciare neppure il nome, e men che mai dire quel che davvero pensa. Questione di stile? No, è che «alla mia pelle ci tengo», ha tagliato corto. L'indomani Dotti ha smentito (ma la giornalista ha confermato tutto). Una ragione in più, la smentita, per ritenere che l'avv. Dotti conosca bene Previti?

PERFIDO MA OGGETTIVO, VALDO SPINI. Con una letterina al «Corriere» il laburista Valdo Spini replica ad Enrico Boselli, socialista del Sì, che in un'intervista allo stesso giornale (sulla Cosa Due) aveva parlato dello stesso Spini e di Giorgio Ruffolo come di «personaggi [che] sono da tempo, direttamente o indirettamente, nelle liste elettorali messe a punto da Botteghe Oscure». Valdo Spini ricorda allora di essere stato eletto nel '94 (per i progressisti) e nel '96 (per la coalizione dell'Ulivo) nel collegio di Firenze 3, Rifredi, «cioè in un collegio della mia città e proprio in quello in cui totalizzavo il maggior numero di preferenze da deputato socialista». E Boselli? «Nelle stesse elezioni Boselli è stato eletto deputato nelle identiche liste a Chiusi (Siena) e successivamente a Ferrara, località dove il Pds risulta avere una forza, se non pari, addirittura superiore a quella di Firenze 3». Qual è allora la differenza? Urge chiarimento del citato Boselli.

AHI, AHI, AHI, BUTTIGLIONE NON PAGA MAI. Finalmente chiarito (da una perfida noticina di «Panorama») il mistero della assenza della delegazione del Cdu al congresso del Partito popolare europeo. C'erano i più bei nomi dell'area cattolica e moderata: da Kohl a Giscard d'Estaing, da Prodi a Santer. Oltre naturalmente al segretario del Ppi, Marini, e al vice del Ccd, Follini. E Buttiglione? Assente, in qualche modo giustificato: il Cdu da tempo non paga le quote di associazione e quindi non è stato invitato. Mortificazione internazionale.

STORIE DI ORDINARIA BUROCRACIA. Oltre due anni fa furono indetti i concorsi per 39 e 29 posti nell'organico della dirigenza della presidenza del Consiglio. Prove scritte espletate, prove orali concluse più di sei mesi or sono. E la chiamata in servizio dei 68 dirigenti? I vincitori aspettano ancora. Urge intervento del ministro per la Funzione pubblica, Bassanini, impegnato - con apprezzabile e apprezzato piglio - nella dura battaglia per la sburocratizzazione.

SINDACO RUTELLI, DOV'È FINITO IL VOTO DI MISSIONI? È la domanda, tra l'ironico e l'indignato, che Eduardo Missoni, candidato Pds alle recenti amministrative romane, ha rivolto al sindaco Rutelli dopo aver constatato con sorpresa che nei verbali della sezione elettorale n. 3386 non risulta nemmeno una preferenza per lui. «Cosa che non avrebbe probabilmente alcun significato - scrive Missoni - se non si trattasse proprio della sezione dove io ho votato e, ovviamente, per me stesso». Insomma, «almeno quell'unica preferenza, certamente espressa, doveva essere riportata senza considerare quelle dei molti amici fidati che hanno votato nella medesima sezione». Allora, dov'è finito il voto di Missoni? Urge risposta di Francesco Rutelli.

«IL FOGLIO? VUOL SPILLARE SOLDI ALLO STATO». Parola del capogruppo dei Verdi alla Camera, Mauro Paissan che ha dato (di malavoglia, par di capire) il nulla osta al collega Marco Boato perché costituisca con il forzista Marcello Pera un partito trasversale che avrà come proprio organo «il Foglio» di Giuliano Ferrara. «Per dirla in maniera cruda - nota Paissan - si tratta d'un marchingegno per spillare un poco di soldi allo Stato e girarli al quotidiano di Giuliano Ferrara». Per Paissan è una «sconfitta»: «Un giornale che si colloca nell'area liberista, gode di finanziamenti della famiglia Berlusconi, e adesso si mette a fare i giochetti per avere un poco di contributi pubblici»...

I VANTAGGI DEL SISTEMA MAGGIORITARIO. «Decidere con il sistema maggioritario è una trovata come l'illuminazione a gas» (William E. Gladstone, 1809-1898).

L'intervista

L'esponente socialdemocratico è stato l'unico della Sd a votare contro l'arresto

Schietroma: «Il mio è stato un no tecnico, non politico La carcerazione preventiva non era indispensabile»

«Il processo va fatto al più presto: se Previti risulterà colpevole dovrà essere punito. Ma in coscienza non vedo rischi di inquinamento delle prove». «L'ex ministro non è un perseguitato, i giudici di Milano meritano rispetto». «Prudenza anche per gli imputati comuni».

E Sgarbi chiede «protezione» parlamentare

«Perseguitato» dalla magistratura che, accogliendo le querelle per diffamazione presentate dal procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, ha avviato procedimenti in diverse sedi e a Torino lo ha anche già condannato a otto mesi senza la condizionale, Vittorio Sgarbi rende nota di ricorrere alla Camera affinché «dichiari subito insindacabili» le opinioni da lui espresse e chiedi ai giudici di sospendere i giudizi in corso. Vittorio Sgarbi, con ogni probabilità, illustrerà il ricorso il prossimo 21 gennaio in aula quando saranno discusse tra gli altri una serie di procedimenti contro il parlamentare. L'on. Sgarbi ricorda fra l'altro che la condanna (ad otto mesi senza la condizionale, pronunciata dai giudici di Torino venerdì scorso), così come i giudizi avviati dai magistrati di Roma e Milano, sono conseguenza di un suo intervento al Palalido di Milano, alla presentazione del programma di Forza Italia, nel marzo '96, dove «il sottoscritto non ha fatto altro che riferire quanto s'è verificato ai danni della Sicilia e dei siciliani dopo l'occupazione piemontese». I giornali, precisa ancora Vittorio Sgarbi, attribuiranno «falsamente al sottoscritto di aver avuto in mente il procuratore Caselli», mentre invece egli avrebbe inteso riferirsi alla storia dell'unità d'Italia. (Ansa)

ROMA. Alla luce del risultato quello di Gianfranco Schietroma, socialdemocratico, si è rivelato un voto determinante perché la giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dicesse no all'arresto di Cesare Previti. Un esponente della Sinistra democratica, quindi, ha consentito il risultato intorno al quale hanno votato i suoi colleghi di gruppo. Nonostante tutto è sereno quello che qualcuno, nel Transatlantico di Montecitorio, apostrofa come «l'uomo del giorno». Onorevole Schietroma, se fosse possibile votare di nuovo, si comporterebbe allo stesso modo? «Voterei come ho votato perché è una cosa che ho fatto con convinzione. D'altra parte lo avevo già annunciato nei giorni scorsi». In base a quale ragionamento? «Credo che il problema sia tecnico e che questo atto vada ricondotto solo in quell'alveo e non essere trasformato in una vicenda politica. La mia è stata, quindi, una decisione tecnica. Siamo nella fase finale dell'istruttoria di un processo che io chiedo che venga fatto al più presto. I giudici del Tribunale giudichino,

quindi, rapidamente Previti e se lo riterranno colpevole lo puniscano pure. In questa fase a noi viene richiesto non un giudizio nel merito di colpevolezza o innocenza ma solo se è indispensabile l'arresto di Previti. Ecco, io a questa domanda in coscienza mi sono sentito di rispondere che non è necessario. Non c'è più il rischio di inquinamento delle prove, un'istruttoria è già stata conclusa, le altre lo saranno a breve».

Esiste però una certa drammatizzazione del caso. «Alcuni hanno detto che votare contro l'arresto avrebbe significato confermare che Previti è un perseguitato e che i giudici di Milano sono dei persecutori. Io non sono d'accordo. La mia valutazione è che Previti non è un perseguitato, non c'è un complotto, che la magistratura in genere ed in particolare i giudici di Milano meritano il massimo rispetto. Ma qui c'è da valutare, sotto il profilo tecnico, se sia necessaria in questo momento la carcerazione preventiva. Per le ragioni che ho detto, a mio avviso, non è necessa-

ria». Cosa risponde a chi parla di impunità?

«Che non vogliamo dare l'impunità a nessuno. Anzi in linea di principio non sono contrario all'abolizione dell'impunità parlamentare. Ma ora queste norme ci sono ed io devo giudicare in base alla normativa vigente. Con molta serenità, lo ribadisco, per me non c'erano gli estremi per l'arresto. Senza drammatizzare e senza buttarla in politica».

Ma la maggior parte della gente si trova a subire la carcerazione preventiva. Non un'ingiustizia? «Una giusta prudenza nel procedere ad un arresto prima del processo deve valere per tutti, parlamentari e semplici cittadini. Se non vale per questi ultimi non è responsabilità mia e credo che la stragrande maggioranza dei giudici sia molto attenta prima di ordinare un arresto. Ma qui subentra anche una questione di sensibilità personale su cui è difficile influire».

Resta il fatto che sarebbe auspicabile maggiore attenzione per i

cittadini, per così dire, normali?

«Da anni faccio l'avvocato penalista e sono convinto che la libertà personale è la cosa più importante ma anche che l'operato dei magistrati va difeso. Nello stesso momento in cui ho votato contro l'arresto ho voluto ribadire il massimo rispetto nei confronti della magistratura che però può anche fare valutazioni eccessive, sbagliare come può capitare a qualunque essere umano. L'importante è riproporre la questione in termini di serenità e di dialettica processuale. Non fare una questione di complotto, persecuzione...»

Ma allora, a suo avviso, quelli che hanno votato in modo diverso da cosa si sono fatti convincere?

«Le valutazioni in una questione delicata come questa possono essere diverse, ma tutte rispettabili. Nessuno può essere convinto di essere depositario della verità. Io in tutta onestà, da tecnico, ho ritenuto di comportarmi in un certo modo».

Marcella Ciarnelli

Maroni astenuto, Borghezio per il sì, ma ora l'ex ministro dell'Interno dice che in aula...

Continua il gioco ambiguo della Lega

«Siamo più numerosi dei popolari: tra una settimana il risultato potrebbe essere opposto a quello in Giunta»

ROMA. Come previsto la Lega ha giocato, ieri, la partita («sporca», secondo il capogruppo della Sinistra democratica in Giunta, Francesco Bonito) annunciata: fare di tutto per accreditare la posizione di ago della bilancia al prossimo appuntamento in aula: Maroni si è astenuto e Borghezio si è infilato nello schieramento favorevole all'arresto di Previti. Così, con questa ambiguità, tutte le porte restano aperte. Che il gioco alla lunga possa avere successo è tutto da verificare, comunque Maroni ci prova: «Quanto avvenuto in commissione non è risolutivo e in aula si dovrà ripartire da zero. Lì sarà diverso...Il gruppo della Lega è più numeroso di quello dei popolari. Insomma quando si voterà fra una settimana potrebbe anche saltare fuori un risultato esattamente contrario a quello emerso in Giunta e in gran parte la cosa dipenderà da noi». Circa le motivazioni che hanno portato i due rappresentanti della Lega a decisioni diverse, entrambi calcano l'accento sui convincimen-

ti personali. Borghezio: «Ho votato a favore dell'arresto perché ritengo che prevalgano altre ragioni rispetto a quelle, che pure condivido, di chi si preoccupa di non ledere il plenum del Parlamento». Maroni: «Al contrario di Borghezio, mi riservo di prendere una decisione in aula perché non mi sono ancora fatta un pieno convincimento. Comunque se il nostro fosse stato un voto politico, come lo è stato per gli altri parlamentari, anch'io avrei dovuto votare come Borghezio».

Sul futuro comportamento a Montecitorio per ora le bocche restano cucite, anche se al momento vengono lasciate correre le voci che accreditano la Lega già schierata col fronte favorevole alle manette. Una scelta in qualche modo ammessa anche da Maroni: «Molti di quelli che ho sentito la pensano come il mio collega di partito e quindi non sono schierati a favore di Previti. Altri sono sulla mia posizione, quella cioè di chi non ha ancora deciso». Intanto Borghezio traccheggia:


«Noi in Giunta abbiamo votato secondo coscienza, ma ormai è chiaro che la partita è politica. Che cosa faremo in aula? Sarà un voto politico o di coscienza, spero che si continui a guardare con una forte ragione di coscienza. Il mio convincimento è noto: qui ci troviamo di fronte a reati di corruzione in atti giudiziari, ciò anche tenendo conto degli elementi emersi dagli atti inviati dalla magistratura e dal dibattito in commissione».

Dunque la strategia della cortina fumogena continua. Forse nella testa di Bossi si è già formata una decisione, ma il problema è sempre lo stesso: capire se, ad esempio, un voto del Carroccio favorevole all'arresto di Previti sarà determinante fra una settimana. Perché l'oscillazione è ormai questa: si alle manette oppure fuga nell'astensionismo. La risoluzione finale del Senaturn potrebbe anche essere influenzata da una circostanza non secondaria, ovvero il parere della sua base che è ampiamente favorevole alla carce-

razione dell'ex ministro di Berlusconi. Comunque il compito di tenere tutti sulle spine è affidato a Maroni, il quale non solo definisce «insignificante» il responso della Giunta ma insinua il dubbio che già ieri avrebbe potuto esserci una sorpresa: «I favorevoli al no sono una maggioranza risicata, visti gli otto sì e le due astensioni». Qui l'ex ministro dell'Interno bluffa spudoratamente, perché quelle due astensioni non sono targate solo Lega. Insomma, a ben guardare, la giornata di ieri non è stata favorevole al disegno tanto inseguito di sistemare il Carroccio nella posizione di ago della bilancia. Anzi, proprio numeri sono lì a dimostrare il contrario: se anche Maroni si fosse unito al fronte del sì, il suo voto non avrebbe affatto cambiato il risultato finale. Comunque c'è da scommettere che la Lega affronterà il secondo round esattamente come il primo: deciderà all'ultimo momento.

Carlo Brambilla

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Biolacci
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti	ECONOMIA	Ana Tarquini
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boettini	CULTURA	Riccardo Liguori
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro	IDEE	Bruno Gravatomo
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grassi, Stefano Poleschi, Rosella Ripert, Cinzia Romano	RELIGIONI	Matilde Passa
REDAZIONE DI MILANO	Ornella Pivetta	SCIENZE	Romeo Bassoli
PAGINONE	Angelo Melone	SPETTACOLI	Tony Jop
E COMMENTI	Fabio Pizzari	SPORT	Rinaldo Pirellini
ART DIRECTOR	Silvia Garabito	SPORT	Rinaldo Pirellini
SECRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garabito		
CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI	Paolo Boldini, Omero Clai		
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Nereo Peska, Alfredo Nediani, Italo Pardo, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pardo Vicedirettore generale: Dalilo Azbellino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
			

POP

Esce il loro secondo lavoro («AcidoAcida») questa volta pubblicato dalla Emi

«Anche gli acidi hanno un sesso» Tornano i Prozac+, dolce punk d'Italia

Gian Maria, Eva, Elisabetta: sono in tre e arrivano da Pordenone, fucina del rock nazionale negli anni '70. «Non ci interessa fare i profeti generazionali, ci piace di più giocare con i doppi sensi, dire cose pesanti in maniera leggera».

ROMA. C'era una volta Pordenone, luogo «mitico» del rock italiano, provincia friulana borghese e benestante la cui quiete, negli anni gloriosi del punk (quanti millenni fa?) fu scossa dalle incursioni marziane del Great Complotto. Era molto più di una band, il Complotto era un vero e proprio collettivo mutante di eccentrici provocatori votati alla filosofia del «post-moderno», armati di chitarre elettriche, tastiere, elettrodomestici. Ma era un'altra epoca. A Bologna, e poi anche a Firenze, germogliava quello che poi sarebbe stato il «nuovo rock italiano», ma il mercato non era pronto per questa nuova specie, o forse erano loro che non erano ancora pronti per il mercato. Fatto sta che il Great Complotto si estinse, non prima di aver lasciato i propri germogli nella scena musicale cittadina. «A dodici anni - racconta oggi Gian Maria - ho registrato il mio primo disco proprio insieme a dei rimasugli del Great Complotto. A Pordenone c'è ancora nell'aria la loro musica». E allora non è un caso se è proprio da lì che arriva una delle band più interessanti dell'«underground» rock italiano contemporaneo, e non è un caso neppure che si chiamino Prozac+, dimostrando che la vocazione al gioco e all'ironia del Great Complotto non è passata invano.

Il Prozac, si sa, è il più popolare degli anti-depressivi di ultima generazione, e anche la band formata da Gian Maria, Eva e Elisabetta - si presentano così, niente cognomi, e niente età - aspira a tirar su di morale con canzoni che mescolano pop e punk melodico: «In realtà - spiega Gian Maria, che è l'autore di tutti i brani - anche se il punk melodico californiano è il genere che preferiamo in assoluto, il nostro stile è punk più che altro nell'approccio, nella semplicità della struttura: strofa-ritornello-variante. È semplice, ma non banale; in fondo anche i pezzi dei punk californiani non erano altro che canzoni con delle melodie anni Sessanta solo suonate più dure».



La band dei Prozac+

Stefano Giovannini

In verità, su disco i Prozac+ sembrano più vicini ai gruppi «indie-pop» inglesi piuttosto che agli Offspring o ai Green Day, e a far la differenza è soprattutto la voce, allegra e sottile, di Eva. La band ha decisamente bruciato le tappe. Un solo album alle spalle - lo spumeggiante esordio con *Testa Plastica* per l'etichetta indipendente Vox Pop, nel '96 - e un anno dopo ecco che già hanno firmato con una major, la Emi, per la quale esce in questi giorni il secondo disco: *AcidoAcida*, che continua sulla linea già tracciata del punk-pop, con energetica leggerezza e brani come *Colla*, *Ics*, *Prato* e *Acida* che catturano al primo ascolto. «Che cos'è acido per noi? È un concetto intrigante, perché può avere diverse valenze - spiega Gian Maria - Acido è un cibo andato a male,

una persona negativa, ma acido, per chi fa uso di droghe, può anche essere una cosa positiva... Il concetto ci piaceva, per cui lo abbiamo riportato a quella che è la nostra filosofia, di assoluta parità fra uomo e donna: per questo c'è acido, ma c'è anche acida. E i testi di brani come «Colla» o «Betty Tossica» fanno riferimento alle droghe così come quasi tutte le nostre canzoni parlano di quello che è il disagio giovanile, però in maniera ironica, perché non ci interessa fare i profeti generazionali: ci piace di più giocare con i doppi sensi, dire cose pesanti in maniera leggera, che non è per niente facile perché si rischia sempre di banalizzare troppo».

Non è banale invece dire che, a favorire la maturità dei Prozac+ sia

stato il vero e proprio *tour de force* che li ha visti impegnati in qualcosa come duecento concerti in un anno, culminati nelle due date come band supporter degli U2 a Roma e Reggio Emilia: «Siamo dimagrati di sette chili a testa! È stato massacrante - ricorda Gian Maria - dal punto di vista fisico, ma per chi suona è la cosa più bella». Per cui sono pronti a ricominciare: il 4 febbraio sono al Tunnel di Milano (trasmessi in diretta da Radio Rai2 su «Suoni e Ultrasuoni»), il 6 a Marcon (Ve), il 7 a Pordenone, il 12 Bologna, il 14 Aosta, il 19 Firenze, il 20 Roma, il 21 Pescara, il 24 Pesaro, il 25 Salerno, il 26 Catania, il 27 Potenza, il 6 marzo Rimini, il 7 Verona e l'8 Torino.

Alba Solaro

Cinema incassi Aldo & Co. «volano»

Alla terza settimana di programmazione, «Tre uomini e una gamba», il film del trio reso celebre da «Mai dire gol» ha incassato più di quattro miliardi in tre giorni, meglio dei tre fatti registrare da «La vita è bella» di Roberto Benigni, che però mantiene il primato degli incassi con un totale di oltre 36 miliardi (52 secondo ecchi Gori), contro i 13 del trio Aldo, Giovanni e Giacomo. «Siamo come l'Udinese di Zaccheroni che ha battuto l'Inter capolista. Il nostro è un exploit, ma da qui a vincere il campionato ce ne corre». Giacomo Poretti commenta così il risultato a sorpresa. «Il risultato d'incasso di questi giorni ci fa piacere, onore comunque a Roberto Benigni: abbiamo visto il suo film, è un film della madonna, probabilmente la sua opera migliore», prosegue Giacomo. «Non ci siamo montati la testa, ora ci godiamo il successo, ma torneremo al cinema solo se avremo un'idea forte». Intanto il trio prosegue a Napoli e poi in altre città, la tournée teatrale con lo spettacolo «I corti», che si concluderà il 25 gennaio. «Da febbraio penseremo al futuro, fermo restando il probabile impegno con Italia 1 per uno show tutto nostro nell'autunno '98».

Un libro e un cd con rare esecuzioni

Vivere con un genio Escono le memorie della vedova di Arturo Benedetti Michelangeli

BOLOGNA. «La zia quella sera mi fece sedere in prima fila perché vedessi meglio. Avrebbe suonato il pianoforte un bambino della mia stessa età di cui si dicevano meraviglie. [...] Era biondo, bellissimo, slanciato e aristocratico nel portamento. Si sedette, così piccolo ma già con atteggiamento consapevole, padrone di se stesso e di ciò che si accingeva a fare». Parte da lontano il racconto di Giuliana Benedetti Michelangeli, vedova del grande pianista. Era il 1926, en-

brillante si unisce al senso del racconto rapsodico, così moderno nelle sue rotture delle attese prevedibili. Libro e cd vengono venduti a 19.900 lire presso alcune grosse edicole oppure direttamente presso l'editore (tel. 0542/670443), che l'anno scorso, fra l'altro, ha pubblicato la prima registrazione in assoluto di Benedetti Michelangeli, quella del celebre concorso di Ginevra, quando l'illustre giurato, lo straordinario pianista Alfred



A. B. Michelangeli

Cortot, si alzò in piedi e definì il diciannovenne Michelangeli il «nuovo Liszt». Il racconto della vedova del sommo musicista si dipana lungo tutta la loro vita: si legge della lunga amicizia del pianista con Sviatoslav Richter, dei soggiorni a Bolzano e Rabbi nel Trentino, delle difficoltà economiche di alcuni periodi, della sua salute fragile («Con le camicie si raffreddava facilmente: prendeva broncopolmoniti che diventavano polmoniti una dopo l'altra. Così comincio a usare pullover a collo alto che non richiedevano la cravatta. Si può dire che lanciò una sua moda»), della cattiva abitudine di non mantenere gli impegni concertistici. «Ogni tanto era sopraffatto dall'angoscia», racconta la moglie. «Mi diceva "Devo scegliere: o mi gioco la reputazione di uomo che non mantiene l'impegno, o mi gioco la reputazione di artista. Fra le due cose scelgo la prima"».

Cortot, si alzò in piedi e definì il diciannovenne Michelangeli il «nuovo Liszt». Il racconto della vedova del sommo musicista si dipana lungo tutta la loro vita: si legge della lunga amicizia del pianista con Sviatoslav Richter, dei soggiorni a Bolzano e Rabbi nel Trentino, delle difficoltà economiche di alcuni periodi, della sua salute fragile («Con le camicie si raffreddava facilmente: prendeva broncopolmoniti che diventavano polmoniti una dopo l'altra. Così comincio a usare pullover a collo alto che non richiedevano la cravatta. Si può dire che lanciò una sua moda»), della cattiva abitudine di non mantenere gli impegni concertistici. «Ogni tanto era sopraffatto dall'angoscia», racconta la moglie. «Mi diceva "Devo scegliere: o mi gioco la reputazione di uomo che non mantiene l'impegno, o mi gioco la reputazione di artista. Fra le due cose scelgo la prima"».

Helmut Falloni

SCOPRI L'AMERICA
IN MONGOLFIERA.

VIAGGI WINSTON WORLD. UN'IDEA CALEIDSCOPIO
NELLE MIGLIORI AGENZIE

Ferrari, Schumi prova a Fiorano solo per 21 giri

Sono riprese ieri mattina a Fiorano le prove di Michael Schumacher con la nuova Ferrari F300. Il pilota ha compiuto in totale 21 giri (miglior tempo 1.10.109) utilizzando gomme intermedie, su un asfalto umido e con una leggera nebbia. I test sospesi per controlli, riprenderanno questa mattina. Ma la Rossa continua a girare poco. Anche ieri infatti la Ferrari è stata riportata in officina per

alcune verifiche della componentistica. Dallo scorso 23 dicembre (l'esordio in «nero») la creatura di Brawn e Byrne ha fatto più o meno 300 chilometri. Una media bassa, visto che Jean Todt punta ai 6 mila Km di prove prima del primo Gp a Melbourne. Fino al termine della settimana Schumi continuerà lo sviluppo della F300 a Fiorano; mentre Irvine a Jerez con la vettura vecchia, continuerà con le gomme '98. Ma in Spagna, terra del sole, il tempo è stato inclemente e il nordirlandese ha dovuto girare con pneumatici da pioggia.



Marcelo Del Pozo/Reuters

Il vicepresidente del Bologna calcio alla Parigi-Dakar

Tra i partecipanti alla Parigi-Dakar quest'anno c'è anche Tommaso Gazzoni Frascara, vicepresidente del Bologna e figlio del presidente Giuseppe. Frascara corre su una Nissan Patrol turbo ed attualmente è primo nella categoria T-3 diesel con due ore e mezza di vantaggio sul secondo - e 25esimo nella classifica generale. Sul cofano dell'auto, l'adesivo della sua squadra di calcio.

Volley, C. Italia Sorteggiati gli accoppiamenti

Sisley Treviso contro Casa Modena Unibon e Alpitour Traco Cuneo contro Conad Ferrara: questo l'esito del sorteggio della Tally Cup '98 di pallavolo, la final four di Coppa Italia in programma al Palasport di Firenze. Le semifinali si giocheranno sabato 7 febbraio a partire dalle 15, mentre la finale è in programma domenica con orario da determinare in base alle esigenze tv.

Thuram: «Abbiamo toccato il fondo...»

Il Parma di Ancelotti sull'orlo della crisi «La prova della verità domenica con il Milan»

DALL'INVIATO

PARMA. Anatomia di un fallimento. L'ex isola felice si interroga sull'ennesima stagione enigmatica, ma non trova risposte adeguate. Il Parma non doveva puntare allo scudetto? Se l'obiettivo era il tricolore, le 5 scoppole rimediate con la Samp hanno forse definitivamente ridimensionato i propositi e le intenzioni. Anche le migliori. Già fuori dalla Champions League, staccata di 10 lunghezze in campionato, ora gli ancelottiani saranno costretti a rivalutare la Coppa Italia e a difendere un piazzamento-Uefa. È proprio crisi per la squadra-Parma? A guardare le statistiche una rimonta in campionato è ancora possibile, in teoria. «Un anno fa - sottolineano i dirigenti gialloblù - di questi tempi avevamo 5 punti in meno, poi sfiorammo lo scudetto». Vero, ma quest'anno non sembrano esserci i presupposti per un bis: la squadra gioca molto male, troppi uomini sono fuori forma, c'è chi è distratto dal Mondiale '98, a cominciare forse da Thuram e Crespo che, guarda caso, sono nettamente al di sotto del rendimento di un anno fa. Poi c'è chi fa polemica (Crippa), chi fatica a star fuori (Stanic, Orlandini), chi è fischiatto (Crespo), chi rinfaccia alla società un'altra campagna-acquisti incompiuta (i tifosi). È proprio questa la critica più generalizzata: il Parma come eterna incompiuta. È mancato, insomma, il tassello decisivo, quell'uomo d'ordine, un regista giusto per una squadra con ambizioni da scudetto. La società ha mancato l'aggancio di Guardiola, Boban, Emerson e Bejl. Poi è arrivato Giunti: bravino ma inadeguato. Di fatto, per la prima volta la campagna acquisti si è conclusa in attivo, ma è stata decisamente modesta, mascherata solo da un buon

avvio di stagione. Poi, il progressivo crollo. Che ne dice Ancelotti? «Abbiamo problemi di organizzazione di gioco e abbiamo perso la nostra solidità difensiva». Edomenica arriva il Milan. «Sarà la prova della verità. Ma abbiamo passato momenti peggiori di questo». Vero o no? In città cominciano a circolare le voci di un possibile esonero: ma la società nega. Ancelotti ha un contratto fino al 2000 rinnovato nello scorso ottobre: malgrado questo la sua posizione non è più solida come qualche mese fa. Ieri si è reso irripetibile per un attacco febbrile. Al suo posto



ha parlato Thuram: «Abbiamo toccato il fondo, ma la colpa è nostra, non dell'allenatore. Dobbiamo cambiare mentalità». Resta uno scenario ingarbugliato in cui più d'uno comincia a rimpiangere la solida rozzezza di Nevio Scala, uno che i risultati a Parma li ha fatti e continua a fare altrove (Coppa Intercontinentale vinta col Borussia), e che soprattutto aveva costruito una squadra con un'anima e un'identità ben precisa. Ancelotti in questo momento vien ricordato soprattutto per aver scartato la fantasia: prima Zola, poi Roberto Baggio. Entrambi si sono presi la rivincita: il primo in Inghilterra (miglior giocatore '96), l'altro a Bologna a suon di gol e di mugugni (reclamizzando un prodotto, la Granarolo, rivale della Parmalat). Dalla squadra simpatica, a una specie di multinazionale che non scalda i cuori. Con il presidente più giovane della serie A, Stefano Tanzi, convinto di poter mutare tutto dalla pallavolo, come se il calcio fosse la stessa cosa: voleva portare in panchina addirittura Velasco, adesso potrebbe essere trasferito «ad altri prestigiosi incarichi» col gruppo Parmalat in Brasile e negli Stati Uniti.

Francesco Zucchini

Le reazioni dopo lo striscione all'Olimpico per il tifoso ucciso durante una rapina

«Curva in ostaggio per l'ultrà-bandito»



Lo striscione dedicato a Claudio Marsili apparso in curva Nord durante Lazio-Lecce

G. Calzola/Ap

ROMA. Trastevere, il giorno dopo. Dopo lo sciopero del tifo curvaivolo di domenica scorsa durante Lazio-Lecce. Nessuno striscione, zero bandiere e un solo, grande, telo bianco con su scritto «Claudio resterà sempre nei nostri cuori». «Claudio» era Claudio Marsili, ucciso venerdì scorso mentre tentava di rapinare una banca della Capitale. Era, e qui arriva il legame con la Lazio, uno dei capi-tifosi della Curva Nord e, proprio per questo motivo, è stato ricordato. Nulla a che fare con Sante, il bandito della canzone di Francesco De Gregori che si faceva arrestare per «colpa» della passione per il ciclismo sulla linea dell'arrivo dove passava l'amico Girardengo. Molta meno poesia, anzi. Stavolta «liscio» non è filato assolutamente nulla, Claudio è rimasto per terra senza vita, ucciso da un vigilante più veloce di lui a sparare. A vicolo del Moro e nelle stradine trasteverine che la circondano ieri non si è fatto altro che parlare della «iniziativa» della Curva Nord.

Fra piazza San Callisto, via della Scala e piazza Trilussa l'argomento del giorno è stato un solo: Claudio Marsili, nato e cresciuto nel cuore di Roma. «Io l'ho saputo dal giornale - spiega un barista della zona - qualche volta veniva qui, ma non era un cliente fisso. Cosa ne penso? Nulla e mi faccio i fatti miei». Qui arriva il primo nodo. Scalfire la superficie dell'«omertoso» buon senso è difficile, quasi impossibile. Trovare i compagni di Claudio un'impresa. Intanto le luci calano su Trastevere che, sempre più, si popola di tossicodipendenti pronti a dar vita a scaramucce anche per il motivo più banale. «Ma è roba che succede sempre - spiega un negoziante che vuole rimanere anonimo -, inutile ritornare a chiedere provvedimenti. Tanto nessuno fa nulla...». «Scusi conosceva Claudio Marsili? Lasciamo perdere che è meglio. Vorrei continuare a lavorare in santa pace...».

Così sulle vicende calcistico-

curvaivole in pochi aprono bocca. «Oggi (ieri, ndr) la gente non parlava dei gol di Boksis ma dell'iniziativa della Curva Nord. Questione di stile». Il «bombolario» di vicolo del Moro chiude anche il «gas» dei suoi commenti. Più avanti, a piazza San Callisto, di fronte al bar c'è un furgone della polizia municipale: i ragazzi della Curva non si sono fatti vedere. «Gli amici di Claudio? Arriveranno, basta aspettare». E il giro continua fino al giornalaio di piazza Santa Maria in Trastevere. «Lo sport? Non lo seguo», dice. «Ma è davvero triste che succedano queste cose. Marsili? Era un ultrà ma non mi sembrava una persona cattiva nonostante il suo fisico massiccio. L'ho sempre visto parlare serenamente con la gente». Più giù, un altro negozio: «Non credo sia giusto costringere una curva intera, mettergli il bavaglio per un ragazzo ucciso mentre stava facendo una rapina. Era un capo ultrà? Cavoli suoi. Avrei capito se la gente avesse smesso di tifare

per un minuto, ma un'intera partita è eccessivo...».

Intanto sulla questione «Marsili-Curva» interviene anche Enzo Foschi, consigliere pdiesino al Comune di Roma: «Quello che è accaduto all'Olimpico è semplicemente vergognoso. Un gruppo molto vasto di tifosi della Lazio ha pensato di commemorare la memoria di un rapinatore ucciso mentre tentava una rapina. È tanto più vergognoso in quanto la Lazio ha pensato bene di non prendere le distanze da quei suoi tifosi. Mi chiedo come mai le forze dell'ordine abbiano potuto permettere che entrasse allo stadio quello striscione e rimango preoccupato dell'omertà di tutta una curva prigioniera di un gruppetto che la organizza a suo piacimento. Ma se a morire fosse stata la guardia giurata, la curva l'avrebbe commemorata lo stesso? O il diritto a certi onori, per gli «irriducibili» è solo per chi è naziskin e rapinatore?».

Lorenzo Briani

Nuova Honda 500, Biaggi: «Ricomincerò da zero...»

Il Grande Capo Kanemoto è volato in Giappone per definire il nuovo team Honda che con Max Biaggi affronterà il prossimo, difficile, mondiale della classe Regina, la 500. Lui, il campione, è rimasto a Roma dove ieri un po' assonnato, ma raggiante per il contratto appena siglato ha svelato il suo futuro. Dopo mesi di incertezze, richieste supermiliardarie, di possibili cambi di scuderia (Yamaha o Suzuki), Max come lui stesso ha detto «ha fatto un passo indietro» rispetto alle iniziali richieste e agli «incassi» dello scorso anno (circa 4 milioni di dollari nel '97, guadagnerà pressappoco la metà nel '98). Il quattro volte campione della 250 ha chiuso l'accordo con l'Honda e con i due principali sponsor (Phillips Morris e, ultimo arrivato, Q8) perdendo sì qualche «spicciolo», ma con un buon investimento per il suo futuro. Esiste però per Max Biaggi ancora il problema moto ufficiale. Nei primi test australiani (il 24 a Phillip Island e il 28 gennaio Eastern Creek) proverà con una moto ufficiale concessa dall'Hrc (Honda Racing Corporation), quella di Okada. «Finalmente è arrivato il momento tanto atteso, il salto nella 500 - ha detto Biaggi -. Ho tanta voglia di provare una moto così potente che non conosco affatto. Ripartirò da zero. Il team? Al 95% saranno tecnici giapponesi. Doohan? È lui che mi ha consigliato di salire in 500. Mi ha detto che la categoria aveva bisogno di uno come me. Mi ha suggerito, ovviamente, Yamaha o Suzuki. Spero di batterlo in qualche Gp... Anche io correrò con l'Honda».

[Maurizio Colantoni]



Le grandi interviste di Gianni Minà

In viaggio con il Che

Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L. 15.000

storia
IU



MARTEDÌ 13 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Io, Gaber e il regime che non c'è

LUCA CANALI

SCRIVE TACITO: «Le opere di Bibaculo e di Catullo sono piene di ingiurie contro i Cesari: ma lo stesso Giulio e lo stesso Augusto le tollerarono o fecero finta di ignorarle...» (Annales, IV, XXXIV).

Certo Giorgio Gaber non è Cesare né Augusto, e io non sono Catullo né Bibaculo, inoltre le mie non erano ingiurie, e Gaber non ha fatto finta di ignorarle, ma qualcosa sulla reciproca tolleranza possiamo tutti imparare da quell'antica testimonianza. Del resto Gaber e io non siamo che modesti cantastorie che nessun Tacito e nessuno Svetonio si prenderà la briga di ricordare, e dunque sui giornali si è fatto molto, troppo chiacchio sulla nostra polemica.

Ho ancora in mente un'aspra polemica che, non troppi anni fa, contrappose sulle colonne del «Corriere della sera», Giovanni Raboni e Vittorio Gassman. Raboni aveva stroncato duramente uno spettacolo di Gassman e Gassman aveva risposto con pari durezza. I toni erano vicini a quelli di un vero conflitto critico, estetico, linguistico, che tuttavia non suscitò scandalo né i giornali dedicarono ad esso pagine intere con interviste «volanti» a «gente di cultura». Il fatto rientrava in un costume - ormai purtroppo superato - di chiarezza anche tagliente nelle contese dialettiche.

Oggi invece in un clima «melassato» ma intimamente aggressivo e persino perfido che sembra avere pervaso il «mondo delle lettere», il mio articolo sull'Unità del 7 gennaio, indubbiamente severo nei confronti della recente performance di Giorgio Gaber ha suscitato scalpore e «riprovazione».

Ma qual è stato l'argomento principale usato per vanificare le mie critiche? Essenzialmente il fatto che io non avessi assi-

stato allo spettacolo basandomi invece su un resoconto giornalistico scritto tuttavia con grande serietà professionale e aperta simpatia per Gaber (l'autore di esso era Incerti del quotidiano «La Repubblica»).

Poiché ho l'abitudine di credere a quanto scrivono i giornalisti, e sembrandomi quel resoconto particolarmente rigoroso e le parole «virgolettate» e altri temi «trattati» da Gaber (le parole e gli argomenti hanno un senso anche nelle canzoni, oppure no?) di grande rilievo e dichiarazione politica, non ho potuto non constatare che Gaber stesso non era (come invece Incerti aveva scritto) «solo contro tutti», bensì tutt'altro che solo contro un'unica parte politica. È vero o no che le «frece» di Gaber erano lanciate contro animalisti, verdi, catto-comunisti, elezioni del Mugello (Pds e Di Pietro), la divulgazione culturale e per (un solo per) la dittatura non proprio amabile perché elimina soltanto pochi cretini?

DI QUESTO «senso unico», che neanche sfiorava le tematiche di destra o di centro-destra, nessun «difensore» di Gaber ha voluto parlare. Oltretutto Gaber non ha bisogno di difensori perché fortunatamente, come tutti noi, vive in un paese democratico, anche se si tratta d'una democrazia imperfetta in cui la critica deve essere considerata come un attestato di stima e di interesse intellettuale nei confronti di chi ne è oggetto: il quale ha sempre a sua disposizione libertà di replica, ma non il diritto di gridare «dalli al regime» perché fortunatamente questo regime non esiste.

Possono esistere, questo sì, delle clientele, magari a volte invadenti, ma contro di esse, se Gaber volesse occuparsene, mi troverebbe pronto a schierarmi con lui, anche se non al suo fianco.



La denuncia ha cento anni

Il 13 gennaio del 1898 usciva il celebre articolo di Emile Zola in difesa di Dreyfus. Per la prima volta un intellettuale usava i «media» per condurre una battaglia morale e civile

ANNA BENOCCI LENZI e ANNA TITO A PAGINA 3

Sport

NUOTO Per Rosolino ecco l'argento mondiale

Prima medaglia d'argento per l'Italia ai mondiali di Perth. Il napoletano Alessandro Rosolino è giunto secondo nei 200 stile vinti da Klim (Australiano).

GIULIANO CESARATTO A PAGINA 11

LOTTA AL DOPING Veltroni propone un eurovertice

Il vicepresidente ha spedito una lettera al ministro dello Sport inglese invitando i paesi europei ad equiparare gli strumenti per combattere il doping.

IL SERVIZIO A PAGINA 11



CALCIO Parma, è crisi? Abbiamo avuto tempi peggiori

Stop pesante a Genova per la squadra di Carlo Ancelotti. Ma i dirigenti credono ancora nella possibilità di una rimonta e rievocano la pessima partenza '96-'97.

FRANCESCO ZUCCHINI A PAGINA 12

CURVA IN SILENZIO Per il tifoso rapinatore ora è polemica

Viaggio per le vie di Trastevere a caccia di pareri sul «non-tifo» della Curva Nord per la commemorazione di Marsili, ucciso durante una rapina.

LORENZO BRIANI A PAGINA 12

Presentata ieri a Parigi la grande esposizione di Palazzo Grassi A Venezia il Picasso «italiano»

In mostra 300 opere tra le più «felici» del maestro. Inaugurazione il primo marzo.

A VIENNA PER LA MOSTRA DEI BRUEGEL
(AL KUNSTHISTORISCHES MUSEUM PER LA PRIMA VOLTA
RIUNITA LA FAMIGLIA DEI GRANDI ARTISTI FIAMMINGHI)
(MINIMO 2 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Bologna e Verona ogni venerdì dal 7 gennaio al 14 aprile.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quote di partecipazione: da lire 625.000

Suppl. partenza da Bologna: lire 80.000

Suppl. dal 1° al 14 aprile (esclusa Pasqua) lire 245.000

Tasse aeroportuali lire 44.000

Riduzione per bambini sino ai 12 anni del 25%

Riduzione iscrizione lire 44.000

La quota comprende:

Volo di linea air in classe turistica a tariffa speciale, la sistemazione in camera doppia presso l'Hotel Regina (4 stelle), con la prima colazione, il biglietto di ingresso al Kunsthistorisches Museum, la «Vienna card» che dà diritto all'utilizzo gratuito dei mezzi pubblici, alla riduzione del costo dei biglietti di ingresso ai musei, ai sconti nei negozi e nei ristoranti convenzionati.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA_VACANZE@GALACTICA.IT

Venerdì il trasferimento da Innsbruck a Bolzano dove è stato allestito un museo Torna a casa la mummia di Similaun

ROMEO BASSOLI

MA COME, non doveva essere un segreto? No, non lo era, evidentemente. Tant'è che ieri la Provincia di Bolzano ha comunicato tranquillamente che l'uomo del Similaun, la mummia di 5.000 anni fa ritrovata nel 1991 sulle Alpi, tornerà in Italia venerdì prossimo. Dove l'aspetta un museo allestito apposta nel centro di Bolzano.

La si potrà vedere, finalmente, seppure attraverso una finestrella di vetro che dà nella doppia cella frigorifera dove verrà conservata. Importante, bello, certo, anche se ci farà sentire un po' tutti dei guardoni dai gusti venati di macabro. Del resto, bisogna pur proteggerla, questa mummia.

Quando venne scoperta e maltrattata da ignari turisti nel 1991 («fai ciao ciao con la manina» davanti alle telecamere: pensavano fosse un povero alpinista moderno, non un uomo dell'età del bronzo) era ancora semisepolta nel ghiaccio che l'aveva conservata per 50 secoli a oltre 3000 metri

d'altitudine. Era in territorio italiano, per 92 metri e 60 centimetri. Ma un carabiniere si sbagliò, si disse convinto che quello era territorio austriaco. La mummia emerse al limite del ghiacciaio del Giovo Basso, tra la Val di Tisa e la Niedertal. Il carabiniere pensò che fosse al di là della frontiera, ma non era vero. Quando si scoprì la verità (tra l'altro i dubbi vennero proprio agli austriaci) era ottobre e la mummia era già a Innsbruck. Il professor Konrad Spindler non aveva nessuna intenzione di mollarla.

E non si stenta a crederlo. Non si è mai vista al mondo una mummia così vecchia e ben conservata. Finisce sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. Chi la studia, chi la ospita, diventa famoso, inevitabilmente.

Quest'uomo ha molto da dire e da nascondere. Non si sa, non si saprà mai che cosa diavolo ci fosse andato a fare lassù. È armato con ascia, frece, un arco di legno di tasso, un coltello in selce. Ha una

sacca con dei funghi, un gomito di corda. È tatuato. Ha un amuleto di marmo. Ha bacche, chicchi di frumento, susine, foglie di lauro. È uno sciamano? È un re in disgrazia?

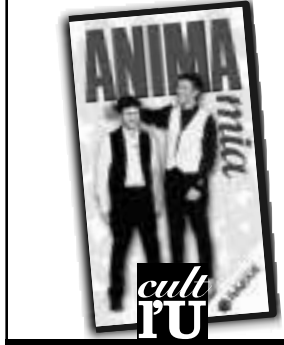
L'enorme quantità di informazioni che si porta addosso permettono di lanciare uno sguardo sulle popolazioni alpine di 5000 anni fa.

Questo è un sogno scientifico, storico, antropologico.

Poi, al momento di tornare in Italia, si proiettano strane ombre. Il professor Spindler sostiene di aver ricevuto una lettera dei terroristi «Ein Tirol» con la minaccia di «provvedimenti» nel caso che l'uomo del ghiacciaio fosse stato consegnato «alla forza d'occupazione italiana in Alto Adige». Si annuncia il segreto. Si dice che il trasporto avverrà in segreto, magari di notte. Ma ora questa storia torna alla luce del Sole. E al diavolo gli stupidi che non sanno che quando quell'uomo salì sul ghiacciaio non esistevano l'Italia, l'Austria, il Tirolo.



**Anima
mia**
cercami oggi
domani fuggo via



Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000



Il guardasigilli a Genova per l'inaugurazione dell'anno giudiziario: la posizione di Galli Fonseca va approfondita

Flick: non ci sarà proposta del governo sulla somministrazione controllata

Veltroni: «Mettere in campo una strategia composita antidroga»

ROMA. Tranne pochi casi, nessun accenno ad una «guerra di religione». La proposta del Procuratore della Cassazione, Galli Fonseca, di somministrazione controllata di eroina ai tossicodipendenti per i quali sia fallito qualsiasi altro intervento terapeutico, ha sicuramente riproposto alle forze politiche e alle istituzioni l'urgenza di cercare nuove strade nella battaglia contro la droga. S'è aperta una discussione vera, insomma, dove una volta tanto gli interventi non sono stati solo di «bandiera». E anche vero che la proposta non ha ottenuto molti sì da parte di chi dovrà decidere, come invece si aspettavano un po' tutti i gruppi impegnati in prima fila nel recupero. Non ci sono stati neanche dei «no», comunque. L'impegno del governo, insomma, sembra essere quello di approfondire il tema, senza pregiudizi, a partire dall'esperienza svizzera, alla quale un po' tutti fanno riferimento. Almeno questo sembra il senso delle parole di Veltroni. Il quale ai giornalisti che gli chiedeva un commento ha risposto così: «Le cose dette dal Procuratore nascono dalla consapevolezza che il controllo della tossicodipendenza non si sono raggiunti risultati rilevanti. Così come nasce dalla necessità di mettere in campo una strategia di riduzione del danno, composita». Una strategia articolata, insomma,

che non escluda nessuna ipotesi. «In materie così delicate l'ultima cosa che la politica può fare è la demagogia. Bisogna guardare con serietà - ha concluso Veltroni - alle esperienze in corso negli altri paesi, guardare i risultati e i problemi e poi decidere». Approfondire la discussione, dunque. Lo ha ribadito ieri a Genova per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, il Guardasigilli Giovanni Maria Flick. Flick ha escluso una proposta del governo o della maggioranza sul tema, ma ha aggiunto: «La somministrazione controllata e le misure connesse alla "riduzione del danno" potranno anche essere studiate ed il governo non farà mancare il suo contributo tecnico». «Ma - ha aggiunto - si tratta di ipotesi su cui non si è delineata una precisa maggioranza parlamentare (anzi, finora la maggioranza del Parlamento ha espresso avviso contrario) e oltretutto gli schieramenti non coincidono con la maggioranza e l'opposizione presenti in Parlamento».

Le parole del ministro rivelano una volta di più che il tema è scottato nella maggioranza. Ulteriori conferme? Le dichiarazioni di ieri. Così, al ministro dell'Istruzione Berlinguer («Non sono né favorevole, né contrario: credo che la questione sia quella di trovare strumenti terapeutici efficaci e soltanto in questo quadro si può esa-

Finanziamento illecito «No a depenalizzazione»

Il ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Maria Flick, nel suo discorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario a Genova, si è detto contrario ad inserire nel disegno di legge sulla depenalizzazione dei reati minori quello del finanziamento illecito ai partiti. Un emendamento in tal senso è stato presentato la scorsa settimana dal presidente della commissione giustizia del Senato, Ortensio Zecchino, del Partito popolare.
«Anche in questo caso - ha spiegato infatti il ministro Guardasigilli - nella maggioranza convivono posizioni diverse da quello che intendo riaffermare, e cioè che al di là di ogni valutazione del merito della proposta, essa non ha nulla a che vedere con un disegno di legge il cui scopo è la deflazione sul piano quantitativo di carichi giudiziari di minor allarme sociale che appesantiscono gli uffici giudiziari e che potrebbero essere perseguiti sul piano dell'illecito amministrativo». «Nessuno di questi requisiti è presente nel reato di illecito finanziamento ai partiti».
Per il ministro Flick il disegno di legge attualmente al vaglio del Governo non prevede tale possibilità, perché riguarda altri reati che dovrebbero essere valutati come illeciti amministrativi.
In sostanza per il Guardasigilli la ricerca di una «deflazione» del numero delle pendenze nei Tribunali o nelle Preture non giustifica una depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti.

minare una cosa del genere»), ribatte il sottosegretario alla Giustizia, il veronese Corleone. All'inaugurazione dell'anno giudiziario di Firenze, e poi ai microfoni di una radio privata, Corleone ha spiegato che «la cosa peggiore che possa avvenire è fissarsi in un modello astratto, ideologico. I dati dicono che in Italia l'uso dell'eroina non è in espansione e che abbiamo di fronte tossicodipendenti anche in età avanzata. Quindi la possibilità, il dovere, di intervenire verso persone che rischiano altrimenti un contagio da Aids o un'emarginazione assoluta, credo che ci imporrà di sperimentare, e dico ancora di meno, di studiare, i casi che sono stati effettuati in altri paesi come la Svizzera». Poi Corleone ha fatto una proposta precisa: che la distribuzione controllata dell'eroina cominci dall'Emilia o dalla Toscana, regioni dove i servizi sono più efficienti. Immediata, a stretto giro di intervento, la risposta dell'assessore regionale toscano, Martini: «Siamo orgogliosi che Corleone abbia individuato la Toscana, per i servizi che offre e per il suo tessuto culturale, come possibile prima sede per una sperimentazione. Noi diciamo che va preso atto della "non funzionalità" della via repressiva anche se nel merito ci sentiamo vincolati all'approfondimento del dibattito in consiglio regionale».

Se la discussione è animata nel «fronte» governativo, non meno lo è fra le forze politiche. Deste a parte, che parlano con qualche personaggio minore di An (Pedrizzì che chiede coerenza al «cattolico» Prodi), ma che comunque hanno qualche problema al proprio interno (Caccavale di Forza Italia: «Spero che la saggezza del procuratore trovi ascolto in un partito laico e liberale») i più duri sembrano essere proprio i popolari. Il responsabile per i temi della sanità, Giuseppe Fioroni dice che i popolari sono ultracontrari a qualsiasi cosa assomigli al «mantenimento della tossicomania» e aggiunge: «Su valori come questo non possono esserci maggioranze di governo».

Del resto, un po' tranchant è stato anche il Cardinal Martini (anche lui all'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano). Che ad una domanda ha risposto così: «I principi cattolici sono chiari sull'argomento». E basta, non ha voluto aggiungere altro. Più in là si è spinto l'«Osservatore Romano»: «Non si può supplire alla litanza educativo col mercato legale della droga». Decisamente più possibilista, invece, Francesco Saverio Borrelli: lui è d'accordo con Galli Fonseca, ma vuole che sul tema, si eviti le guerriglie ideologiche».

Stefano Bocconetti

Violante: peggior malattia è la sfiducia dei cittadini

«La sfiducia dei cittadini è la peggiore malattia per un sistema democratico». Così ieri a Genova il presidente della Camera, Luciano Violante, all'apertura dell'anno accademico dell'Università. Violante ha parlato a lungo di fiducia e sicurezza: «C'è un'insicurezza sommersa di molti milioni di cittadini - ha detto - attaccati direttamente alla criminalità. Ma una politica della sicurezza è non solo politica dell'ordine pubblico, ma anche una politica della fiducia, diretta a creare le condizioni oggettive per le quali il cittadino possa credere in se stesso e nel proprio futuro».

«Che senso ha - s'è chiesto Violante - porsi oggi nuovi obiettivi di benessere economico per i cittadini, se poi questi, per mancanza di sicurezza, sono costretti a spendere molto per proteggere la propria abitazione, la propria auto, la propria azienda? Ma sarebbe miope una visione del nostro futuro incentrata sulla costruzione di nuove regole: «un paese ha bisogno che la sua classe dirigente si batta anche per valori e per ideali e ha bisogno che dietro le formule i cittadini possano individuare i valori in conflitto». «Abbiamo il dovere - ha concluso Violante - di costruire un Paese non più appesantito dalle guerre ideologiche, nel quale la legalità dei comportamenti non sia una lancia sguainata contro l'avversario politico, ma parte integrante di un costume civile».

Marco Brandò

Palermo

«Vanificato il carcere duro per i boss»

Il pg Rovello: regole più rigorose per i collaboratori di giustizia

La difesa dell'indipendenza della magistratura al centro della relazione per l'apertura dell'anno giudiziario. Caselli: bisogna restare qui per provare a vincere la mafia.

DALL'INVIATO

PALERMO. Gli ultimi mesi hanno pesantemente condizionato il dibattito sul pentitismo e la relazione con la quale Vincenzo Rovello, procuratore generale a Palermo, ha inaugurato l'anno giudiziario tiene abbondantemente conto di questa eterna emergenza.

Rovello - ovviamente - non ha ceduto nulla alle teorie di chi vorrebbe vedere tutti i pentiti appesi a testa in giù e ha riflettuto ad alta voce sulla necessità di modifiche in materia di pentitismo.

Di Maggio e Di Matteo, La Barbera e Contorno, sono infatti i nomi di altrettanti collaboratori di giustizia che hanno tradito in questi mesi il loro rapporto di fiducia con lo Stato, tornando a delinquere e inquinando la nettezza di una scelta che avrebbe dovuto essere quella del non ritorno rispetto all'organizzazione criminale di appartenenza.

Dice Rovello: «Per i pentiti servono regole più rigorose: non bisogna eccedere nella concessione di vantaggi; bisogna restringere i criteri selettivi per il riconoscimento della qualifica di collaboratore di giustizia; bisogna attuare un sistema di controllo sulla sua condotta di vita».

Ma tutto questo, per il procuratore generale, è finalizzato a «garantire la genuinità della collaborazione e di prevenire i pericoli di un riallaccio all'associazione mafiosa».

Detto questo, a Rovello non sfugge la canea che in questi ultimissimi tempi ha contraddistinto le prese di posizioni sul tema. Infatti, ha voluto mettere in guardia dalla disinvoltura di chi spesso, con «anticipazioni non sempre disinteressate, mette in pericolo la stessa collaborazione e la vita delle persone».

Insomma, Rovello, appartiene alla scuola di chi non vuole che i «pentiti» si facciano buffe dello Stato, ma non vuole neanche che fior di delinquenti possano essere lasciati indisturbati nel tiro al piccione contro pentiti e familiari. Altro grande tema di intervento, in una relazione che comunque si segnala per sobrietà di toni e pacatezza di analisi, la spinosa questione dell'articolo 513 del codice di procedura penale. È quello che stabilisce l'obbligatorietà - per pentiti e testimoni - di ripetere in aula le loro

È critico il procuratore generale Rovello: «E giusta l'osservazione che, in vista di un simile evento, sarà prevedibile la massiccia azione di intimidazione della mafia nei confronti degli imputati di reato connesso e sui loro familiari, affinché i primi si avvalgano della facoltà di non rispondere». È proprio questo il tema: il legislatore non può tenere conto della specificità dei processi di mafia e quindi in questo senso l'articolo 513 del Codice di procedura penale va rivisto.

Analisi condivisa dal sottosegretario alla giustizia, Giuseppe Ayala, presente all'inaugurazione di questo anno giudiziario che da più parti viene indicato come decisivo per battere Cosa Nostra, almeno per quel che riguarda il fronte della repressione.

Sarà forse anche per questo che un sereno Giancarlo Caselli, con una lunga e dotta metafora, racconta alla platea che adesso è il tempo di restare a Palermo per provare a vincere.

Il procuratore della Repubblica

Milano

«Troppi processi paralleli ai magistrati»

La denuncia del procuratore Loi «La corruzione continua a dilagare»

Dal procuratore generale l'invito ai giudici a controllare le proprie esternazioni. Borrelli: «Tangentopoli non è finita e ci sarà ancora molto lavoro per il pool».

MILANO La cifra recuperata finora grazie all'inchiesta Mani Pulite è da capogiro: 111 miliardi e 587 milioni. Sono dati aggiornati al 2 dicembre scorso. È ora di cantare vittoria? Niente affatto, secondo il procuratore generale di Milano Umberto Loi, confortato dal giudizio del procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli. Perché? Perché malgrado sia stata acquisita o posta sotto sequestro quella montagna di mazzette, la corruzione continua a dilagare fuori dal recinto delimitato dall'inchiesta del pool, anche a causa della mancanza di controlli interni alla pubblica amministrazione. E gli imputati si difendono sempre più spesso «coinvolgendo personalmente il magistrato in indagini parallele, nell'intento ormai trasparente di rendere più difficile o comunque rallentare la sequenza del procedimento». «Il rimpallo Milano-Brescia e altri «processi paralleli» provocano «effetti perversi», ha denunciato il Pg.

Il procuratore Borrelli, in sala, assentiva e più tardi, al termine della cerimonia ha confermato, soprattutto per quel che Tangentopoli. «Ci sono

segnali che fanno pensare che la corruzione non sia finita», ha detto e ha pronosticato che ci sarà ancora molto lavoro per il pool. Ma Loi ha puntato il dito, con grande insistenza, anche contro «campagne di stampa condotte con estrema disinvoltura», contro «magistrati che in diverse sedi e con differenti ruoli parlano troppo e non sempre a proposito», contro «la sistematica violazione del segreto investigativo ed istruttorio». In un quadro generale di persistente inadeguatezza di mezzi. Per di più con la criminalità organizzata, che secondo il Pg, «si è radicata in molti centri... in forme non dissimili... da quelle delle aree originarie del Mezzogiorno», anche se «nell'area lombarda... manca l'humus di una diffusa omertà».

Era tanta la carne al fuoco in quell'enorme calderone che il palazzo di giustizia di Milano. A un mese dal settimo anniversario di Tangentopoli (Mario Chiesa fu arrestato il 17 febbraio 1992), il procuratore generale Loi ieri, nella sua relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1998, ha però insistito molto su quei

segnali di allarme. Cosicché la cerimonia di ieri non è stata formale, pur se la forma - tra emellini, squilli di tromba e divise da parata - ha avuto il suo tradizionale peso. Il Pg, forse per la prima volta dall'avvio di Mani Pulite, ha messo in evidenza un fenomeno, o meglio un concatenarsi di fenomeni interdependenti, che della mastodontica indagine anticorruzione sono la conseguenza. Fenomeni non sempre graditi, nell'analisi del procuratore generale. Anzi, «preoccupanti ai fini di una generale tenuta del sistema». «È sufficiente - ha aggiunto - un'informazione, più o meno significativa, si immetta nei media per denescare un circuito di controindicazioni e commenti destinati ad autoalimentarsi. Ecco quindi l'invito di Loi perché i magistrati controllino «le proprie esternazioni e talvolta la stessa «presenza» non istituzionale». E i mass-media? Secondo il Pg, «tuttavia, parlano troppo poco dei processi» e si concentrano solo sulle indagini preliminari. Risultato: «Una totale disinformazione del lettore».

Intanto Francesco Saverio Borrelli, alla fine della cerimonia, non ha po-

Roma

Il procuratore generale denuncia l'insufficienza di strutture e di personale

Mele: processi troppo lenti, l'Europa ci condanna

L'alto magistrato punta il dito sulla «eccessiva pubblicizzazione delle indagini». Allarme anche per lo stato della giustizia minorile.

ROMA. Personale e strutture insufficienti, procedimenti che non si riescono a esaurire, circa la metà dei detenuti in attesa di giudizio. E poi una preoccupante crescita della criminalità minorile. Questo il quadro della situazione tracciato dal pg a Roma, Vittorio Mele. Novanta pagine circa, per tracciare un quadro che di rassicurante ha ben poco. Il pg ha indicato quelli che definisce «fenomeni degenerativi che riguardano la giustizia nel nostro paese»: gli strumenti insufficienti per combattere i reati ambientali e l'evasione fiscale; l'incredibile numero di intercettazioni «che avvelenano l'aria di sospetti»; il «troppo frequente uso dei cosiddetti collaboratori di giustizia che talvolta hanno commesso reati per numero e gravità superiori a quelli per la cui repressione vengono utilizzati»; l'uso «talvolta affrettato e non strettamente indispensabile della carcerazione preventiva» e, passando al ruolo strettamente processuale del pm, la mancata difesa, da parte dello stesso, anche di colui che è accusato... svol-

gendo solo le funzioni di accusatore il pm non adempie compiutamente e correttamente le sue funzioni».

Poi, ricalcando quanto già sottolineato tre giorni fa dal Pg della Cassazione, Zucconi Galli Fonseca, ha detto: «L'Italia è lo Stato che ha subito il maggior numero di condanne dalla Corte di Strasburgo, specie in relazione alla lentezza dei tempi delle decisioni giudiziarie e alla violazione dei diritti dei cittadini». Lentezza che a Roma trova una spiegazione, in parte, nei dati: la procura generale, che dovrebbe avere un organico di 23 magistrati, «tra qualche mese ne avrà soltanto 14»; alla procura presso il Tribunale ci sono sette posti vacanti, ma a breve i sostituti che verranno trasferiti saranno tanti «da rendere impossibile l'attività quotidiana». In procura circondariale ne mancano 6, mentre alla corte di appello «mancano 12 presidenti su 24 e 17 consiglieri sui 98 della pianta organica». Al tribunale dei minori, infine, «3 magistrati sugli 11 che lo compongono sono impegnati anche nel collegio per i

reati ministeriali». Un dato che si scontra col costante aumento della criminalità minorile, dovuto anche alla massiccia presenza di nomadi e extracomunitari.

Problemi che «diventano ogni giorno più gravi, di pari passo con il coinvolgimento dei soggetti di età sempre più bassa, anche per il mancato apporto formativo ed etico-educativo della famiglia e della scuola, chi dovrebbe sostituirsi un prematuro intervento dello Stato giudicante che è impreparato a tali compiti ed utilizza strumenti operativi insufficienti già per l'ordinario». Secondo l'alto magistrato, che ha denunciato la carenza di interventi pubblici, nei confronti dei minori dovrebbero funzionare «quelli organismi metagiuridici che non esistono».

Mele ha posto l'attenzione sulla violenza di cui i minori sono vittime da parte degli adulti. «È indispensabile un coordinamento fattivo - ha spiegato - tra il giudice dei minori e quello ordinario». Rimanendo sempre in materia di giustizia penale, ha

denunciato la crescita degli illeciti che «gravitano intorno al commercio delle sostanze stupefacenti» o che sono legati all'attività di una organizzazione criminale, «come referente nel nostro Paese di associazioni mafiose russe, che operano nel campo del riciclaggio del denaro sporco e del traffico di armi e materiale radiattivo». Inidoneo e inconsistente, così ha definito il pg le misure cui finora si è fatto ricorso in materia di immigrazione.

Vittorio Mele è andato giù duro denunciando anche «la caratteristica occasionale ed espressa emotiva che guida il nostro legislatore, senza una progettualità generale, che richiede soprattutto un ripensamento ed una riscrittura della scala dei valori da proteggere. Sia pure con tutte le modifiche intervenute - ha aggiunto -, siamo ancora regolati dai valori ai quali il codice Rocco intendeva assegnare priorità in maniera adeguata all'ordinamento fascista». Sui rapporti tra giustizia e stampa Mele ha detto che viene data «una eccessiva

pubblicizzazione alle indagini», tutta colpa di un conflitto eterno tra due esigenze: «il diritto di informare, indispensabile per il controllo dell'opinione pubblica sull'amministrazione della giustizia e il diritto-dovere della magistratura di agire nel massimo riserbo». E ha aggiunto: «se una notizia viene pubblicata, è possibile che si sia voluto rendere pubblico un atto per scopi inconfessabili o come scelta personale di strategia processuale». Infine, sul Csm: «Ho considerato sempre con favore l'ipotesi di una sezione disciplinare facente parte del Csm, ma distaccata da esso, composta di persone diverse, alle quali fosse commesso solo il compito di giudicare i magistrati, così eliminando in radice anche quelle incompatibilità non scritte che derivano dalla contemporanea appartenenza di un componente anche alla Commissione chiamata a svolgere inchieste ad altri fini sul comportamento di magistrati».

A.Z.

Pg di Venezia lancia allarme secessione

VENEZIA. Nel Veneto c'è un rischio «enorme di forme clamorose di criminalità contro lo Stato». Lo ha affermato, nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Venezia, Mario Daniele, il quale ha fatto esplicito riferimento al «ritorno inquietante» di «nuove forme di illegalità ad ispirazione secessionistica», delle quali manifestazione più clamorosa è stato l'assalto nel maggio scorso al campanile di San Marco. Sottolineando che il risveglio di reati a carattere politico «non ha assunto gli aspetti di brutalità e spietatezza che avevano connotato i delitti delle Br», il magistrato ha aggiunto che questi nuovi atteggiamenti «paiono sostenuti da una forte carica vittimistica e rivendicativa, destinata ad accrescersi». Il potere esecutivo e legislativo - secondo Daniele - deve prendere in seria considerazione l'enorme malcontento diffuso in molte Regioni ed in modo particolare nel Veneto, ed intervenire in sede politica per rimuovere le ragioni più fondate.

Si parte il 15 dall'Eliseo di Roma

Teatro, poesia, politica Cent'anni fa nasceva Federico Garcia Lorca Ecco le celebrazioni

ROMA. «Quel paese che non sostiene e non difende il suo teatro, se non è morto è moribondo». Moribonda, infatti, era la Spagna che diede il suo nome a una sconvolta dalla guerra civile e dall'avvento della dittatura franchista. E Federico Garcia Lorca fu tra i primi a pagare con la vita il suo impegno politico e culturale, ucciso dai fascisti a 38 anni proprio allo scoppio del sanguinoso conflitto civile del '36, diventò così per il mondo intero, un simbolo di libertà contro ogni oppressione e oscurantismo.

E quest'anno, nel centenario della sua nascita (5 giugno del 1898), tutto il mondo si accinge a ricordarlo e a celebrare la sua opera. Per questo l'Eliseo di Roma, diretto da Maurizio Scaparro, apre il '98 con una serie di manifestazioni dedicate al grande autore spagnolo, in corso da dopodomani fino al 19 gennaio. Si parte con quattro rappresentazioni straordinarie de *La Barraca di Federico Garcia Lorca* (dal 15 al 18), messa in scena da Orlando Fiorio del Teatro di Sardegna, un «montaggio» dell'opera del poeta spagnolo: dal *Romancero gitano* a squarci del dramma *Nozze di sangue*, dal *Lamento per la morte di Ignacio a Viaggio in America*. Lo spettacolo, basato sulla traccia lasciata da Franco Enriquez nell'allestimento degli anni Sessanta, si pone come un viaggio nella drammaturgia di Lorca, sul ricordo della «Barraca», la compagnia con la quale il drammaturgo girava per le campagne del suo paese recitando per i contadini, portando nei pueblos il grande patrimonio teatrale spagnolo classico, da Tirso de Molina a Cervantes, da Lope de Vega a Calderon de la Barca. Un'esperienza teatrale «rivoluzionaria» che contribuì al rinnovamento culturale spagnolo.

E che lo stesso Fiorio ricorda con un aneddoto: «Una volta Silvio D'Amico partì per intervistare Lorca. E quando arrivò sul luogo dove stazionava la compagnia ebbe difficoltà a trovarlo: era dietro al palco a trafficare e lo scambiò per un elettricista».

Alla memoria del drammaturgo spagnolo si associano poi anche le tre università statali romane che il 19 dedicano un'intera giornata di studio alla sua opera. Un ricco convegno con interventi di letterati e addetti ai lavori. «Garcia Lorca - dice Otello Lottini, direttore del dipartimento di Letterature comparate dell'Università Roma Tre - rappresenta i vertici della poesia di questo secolo. La sua opera riconcilia tutti perché sintetizza la cultura di

massa precapitalista con quella d'élite. Ancora oggi, infatti, Garcia Lorca è l'autore più letto nel mondo ed è per tutti il simbolo della libertà».

Sempre il 19 la rassegna dedicata al drammaturgo spagnolo terminerà con un recital di poesie (*Sull'amore oscuro e la libertà*) interpretato da Giorgio Albertazzi e dall'attore catalano Josep Maria Flotats. Un omaggio dovuto, insomma, ad un autore «il cui impegno - spiega il direttore dell'Eliseo Maurizio Scaparro - lo ha reso uno dei protagonisti dell'anima dell'Europa». Un'Europa che, nell'era della globalizzazione, deve riflettere sull'importanza della salvaguardia delle lingue minoritarie, «sostenendo l'importanza del teatro nella creazione linguistica».

Chiude il cartellone delle iniziative una grande mostra che sarà allestita a Roma alla fine del '98, a cura della fondazione Garcia Lorca di Granada, in cui saranno esposti circa 400 tra i suoi disegni, schizzi scenografici e acquarelli. Mentre il prossimo «Festival d'autunno» capitolino ospiterà spettacoli e iniziative diverse dedicate alla sua opera.

Gabriella Galozzi

«Nessuno spot per Versace» Fazio si difende

Fabio Fazio non accetta le accuse di aver fatto pubblicità a Versace durante l'ultima puntata di «Quelli che il calcio» con Elton John. Il conduttore ci tiene a dire che l'episodio della ricerca delle camicie della nota griffe non era affatto in scacchia. «Tutti sapevano che Elton John era a Milano per la sfilata di Versace e tutti l'avevano scritto - dice Fazio - ma noi non avevamo concordato proprio nulla. Ci accusano di aver fatto pubblicità alle camicie di Versace? Non mi pare che si siano viste così bene. Ed Elton non le ha neanche trattate molto bene: le ha gettate per aria perché non erano della taglia giusta».

Da stasera su Raidue il film in tre puntate di Massaro

Isabella cronista coraggiosa tra segreti e bugie di provincia

Ispirata ad un racconto di Rodolfo Senego, la miniserie vede come protagonisti del giallo la Ferrari ed Andrea Giordana. All'origine fatti di cronaca avvenuti nel Veneto a metà degli anni Ottanta.



Isabella Ferrari e Andrea Giordana in una scena di «Provincia segreta» diretto da Francesco Massaro

ROMA. Un film per la tv che «si sfoglia» come un romanzo. In tre puntate (capitoli?) curiosamente incolate l'una all'altra, così che il ritmo del racconto non subisca un'interruzione troppo artificiale, un differimento punitivo. Perché gli spettatori possano, prima di andare a dormire, immergersi nel «feuilleton mediatico», appassionarsi ai misteri e alle bugie di questa *Provincia segreta*, con i suoi chiaroscuri, i suoi scheletri nell'armadio, le sue astinenze perbenistiche e i suoi ardori inconsci. Ispirato ad un racconto di Rodolfo Senego, il film uno e trino di Raidue parte da questa sera per chiudersi il 15 gennaio (ore 20.50). Con lo svelamento del colpevole (pare insospettabile), che ha ucciso una ragazza durante un festino facendone poi sparire il cadavere. Inutile chiedere al cast qualche indizio su cui ricamare prima del tempo. Tutti tacciono. Tace il regista, naturalmente, che ad inizio riprese consegnò agli attori un copione menomata delle ultime cinque pagine: «Non ho saputo resistere alla fascinazione del racconto di Senego dopo che il produttore Tonino Cerri me ne ha proposto la lettura per portarlo in tv - rico-

struisce Francesco Massaro - Mi si presentava l'occasione di presentare un giallo in piena regola, con una catena di oscuri delitti ambientati nel Veneto gentile, nel cuore operoso di ciò che è chiamato il Nordest».

Tace Andrea Giordana, il giudice protagonista della storia, chiamato a risolvere un caso imprevedibile sollevato da una accesa cronista (Isabella Ferrari) di cui finirà per innamorarsi. «Nella vita di un attore capitano personaggi e personaggi - riflette - e quello di Giordani è senza dubbio coerente rispetto al mio periodo di maturità. Da una parte c'è il serio professionista, dall'altra un uomo sposato e fedele che viene squasato dall'incontro con la giovane donna». Raffaella, appunto, che investiga sulle ragioni di un oscuro delitto mentre colloca se stessa dietro lente d'ingrandimento: «In qualche modo per me questa è una sperimentazione - dichiara Isabella Ferrari - cercavo la qualità di una storia e di un regista. Ho avuto successo a diciassette anni con film molto popolari. Ma poi ho fatto scelte d'autore». Ho una carriera parallela in Francia. Ma volevo in Italia arrivare al grande

pubblico. Prima non facevo che rifiutare offerte. Adesso non ho che impegni televisivi: fra una settimana sarò sul set di *Vite sospese* di Marco Turco e lavoro con la tv americana».

Nella *Provincia segreta* si agitano oscure trame, che come nel *Pasticciaccio* di Gadda aprono scenari plurimi, paludi dell'anima, sconfinamenti di soglie. Lo testimonia anche Eleonora Brigliadori, che è Giovanna, una donna divorziata in conflitto col padre e con l'ex marito. L'attrice parla di «abisso» e accenna alla dinamica dello specchio: «Credo che questa storia riveli abissi segreti di tutti noi». Va bene. Ma il colpevole? È uno solo? Camminano in branco? E il cadavere, si troverà? Ci saranno altre vittime? La prima puntata si chiude con un colpo di scena, affidato al personaggio di Giacomo, il fidanzato-ombra di Raffaella, che il giorno dopo la sera del delitto scompare lasciando dietro di sé appassionate lettere per la fidanzata e non pochi sospetti in chi legge la storia: «Giacomo è senza dubbio la figura più equivoca e torbida del film - spiega Nicola Farron - Ma posso solo dire che è innamorato pazzo

della protagonista, che ha un rapporto molto stretto con la zia e una buona conoscenza con la signorina Eleonora». La zia è Paola Pitagora, a cui Massaro ha affidato un cameo senza rivelare niente della vicenda: «Non so se il mio personaggio sia in buona fede - aggiunge l'attrice - lo scoprirò solo vedendolo». Ed Eleonora, chi è? «Tutto quello che posso dire è che in questo racconto ciascun personaggio è incastrato all'altro». Enigmatica, Anna Stante. Parlano in forma di rebus anche Roberto Alpi e tutto il resto del cast. Il gioco si fa serio. E appassionante.

Così come era nelle intenzioni dell'autore, di Senego, che ha fatto lievitare la sua immaginazione di soggettista cinematografico su inquietanti fatti di cronaca avvenuti a metà degli anni Ottanta: «È una zona che conosco bene - spiega lo scrittore - perché avevo una casa nella campagna veneta. Quella piccola società, con i suoi professionisti e le sue persone perbene, è diventata per me un laboratorio per creare *Provincia segreta*».

Katia Ippaso

Teatro

Goldoni raro per Squarzina

Luigi Squarzina ha reinventato una commedia goldoniana poco conosciuta, per la sua complessità e il gran numero di personaggi. Si tratta della *Guerra* allestita per lo Stabile del Veneto. Dopo il debutto, a Treviso, è prevista una lunga tournée che si concluderà fra aprile e maggio all'Eliseo di Roma.

Germania

Muore il maestro Klaus Tennstedt

L'ex direttore dell'Orchestra sinfonica di Londra, Klaus Tennstedt, è morto a 71 anni in un paese nei pressi di Kiel dove si era ritirato in seguito a una grave malattia. Nato nella ex Ddr, si era formato artisticamente a Berlino ma era fuggito in Occidente nel '71 conquistando grande popolarità internazionale e lavorando con importanti orchestre occidentali quali la Toronto Symphony e i Filarmosini di Londra, alla cui direzione stabile è passato nell'80 succedendo a Sir Georg Solti. Tra i suoi cavalli di battaglia Mahler, Bruckner, Beethoven e Mozart.

Debutti

Tinto Brass fa il paroliere

Tinto Brass debutta come paroliere. Il regista ha scritto un brano, *Monia monella*, per il suo nuovo film in uscita il 23 gennaio. Le musiche sono di Pino Donaggio, l'interprete è Anna Ammirati, una diciottenne scoperta dal maestro del porno proprio per *Monella*. Tra le strofe da segnalare c'è la seguente: «Mi piace esser così/ col mio culetto all'insù/ sarò leccata, coccolata ed amasata».

Cinema

Shakespeare innamorato

Dopotanti film tratti da opere di William Shakespeare, finalmente un film su William Shakespeare. Sarà il più giovane dei fratelli Fienness, Joseph, a contendere il cuore di Gwyneth Paltrow, la ex fidanzata di Brad Pitt, nel romantico *Shakespeare in love* prodotto dalla Miramax. La trama? Il Bardo, impegnato a scrivere *Roméo e Giulietta*, vive una storia d'amore con una bella ragazza.

IL CONCERTO

A Santa Cecilia, a Roma, rivive la tredicesima Sinfonia del compositore russo

Sciostakovic, musica per la strage di «Babij Jar»

Un brano ispirato al poema di Evtuscenko sull'eccidio di ebrei compiuto dai tedeschi nel 1941. Ottimo il basso Sergej Alexashkin.

ROMA. L'Accademia di Santa Cecilia, che, pungentemente, aveva concluso il 1997 con la *Missa Solemnis* di Beethoven (sul podio c'era Giuseppe Sinopoli) - quasi un concerto di ringraziamento - ha, poi inquietantemente, aperto il 1998 nel segno di Dmitri Sciostakovic: un *Trio*, dapprima (quello bellissimo, op. 67) e, adesso, la tredicesima *Sinfonia*, intitolata «Babij Jar», per basso, coro maschile e orchestra, avviata nel 1961, ultimata ed eseguita nel 1962.

È ancora una *Sinfonia* nella quale la realtà non ha e non dà pace. C'era, in Russia, il disgeolo, ma Sciostakovic è ancora incastrato nel ghiaccio. Soltanto nel dicembre 1961 si era avuta la «prima» della quarta *Sinfonia* non eseguita nel 1936, ma la tredicesima incappa in altre controversie. Si è scoperta la tragedia avvenuta a Babij Jar - una località nei pressi di Kiev - dove, nel settembre 1941 i tedeschi avevano ucciso settantamila ebrei (anche donne, vecchi e bambini), accusati di aver incendiato e distrutto Kiev.

Incendi e distruzioni erano stati ordinati dal Quartier generale sovietico, per far trovare «terra bruciata» all'esercito nazi-

sta. Fu una rappresaglia orrenda, che suscitò, quando se ne ebbe notizia, interventi e risentimenti anche per la mancata commemorazione di quella spaventosa ecatombe. Si aprì, d'improvviso, la questione dell'antisemitismo, riaccesa anche dagli ambienti culturali. Il «crescendo» di proteste sfociò in una poesia - *Babij Jar*, appunto - del ventisettenne Evgenij Evtuscenko. Quei versi, letti nel Museo-Politecnico di Mosca, suscitavano emozioni, polemiche e anche accuse all'autore. Pretendendo celebrazioni per le vittime ebrei, Evtuscenko sminuiva le vittime russe. «Che razza di russo sei» - scrisse un contropoeta - «la tua anima si è rimpicciolita come i tuoi calzoni...». Ed Evtuscenko l'aveva detto che razza di russo lui fosse.

«Oggi io sono antico come il popolo ebreo... seguì l'esodo attraverso l'Egitto... oggi io sono Dreyfus, braccato, coperto di spunti... sono il bambino di Bolostok e i mercanti hanno ucciso mia madre... oggi io mi sento Anna Frank... oggi sono quell'interminabile urlo senza suono sui mille e mille sepoltri... sono il vecchio, sono il bimbo che avete fucilato... tuoni l'Internazio-



Il compositore Dmitri Sciostakovic

nale quando sarà sepolto l'ultimo antisemita della terra... Non ho sangue ebreo nelle vene, ma anche me, come un ebreo, odio gli antisemiti, e per questo io sono un vero russo...».

Potevano farlo venire qui, Evtuscenko, a raccontare come andarono le cose con Sciostakovic che, mentre fervevano le polemiche, gli telefonò per chiedergli il permesso di mettere in musica i versi di *Babij Jar* e come, avendo lui, stravolto, detto di sì, e come avrebbe potuto dire di no, fu invitato ad andare a ca-

sa di Sciostakovic che, procurato il testo, l'aveva già messo in musica. Fu straordinaria quella esecuzione, con Sciostakovic commosso, che, al pianoforte, suonando e cantando la parte del basso e del coro, fece sentire al poeta la sua nuova musica. Furono aggiunte altre quattro poesie rievocanti aspetti della vita russa (lo spirito della satira mai represso, la pazienza e la forza delle donne russe, la paura di scambiare parole persino tra marito e moglie, l'ansia della carriera), in anni duri. Dice

Evtuscenko, e sottolinea Sciostakovic con la sua musica: «Lo sapevano tutti che era la terra a girare, ma c'era di mezzo la carriera, e fu soltanto Galilei a rischiare la vita per conoscere il nostro pianeta».

Tutta questa ribollente materia, errabonda nel gran mare della vita, trovò, nell'altrettanto grande musica di Sciostakovic, l'approdo più felice. Nel giro di un'ora il mondo viene esplorato nelle sue aberrazioni, nelle sue debolezze, nelle sue risorse vitali. Si scaraventano suoni massicci come macigni, si spalancano, da voci e strumenti, invettive e sentimenti di affetto, si giunge alla fine - ed è una meraviglia propria della grande musica - ad una estatica dolcezza quasi di ninna-nanna, di carillon, di una florescenza sonora che si leva dall'orchestra e ci avvolge come in una luce dorata. Un grazie all'orchestra, al coro, al basso Sergej Alexashkin e all'illustre direttore, Yuri Temirkanov, che, se ben ricordiamo, venne alla ribalta proprio nell'Auditorio di via della Conciliazione, quale vincitore di un concorso promosso da Santa Cecilia.

Erasmus Valente

eti teatro Valle - ☎ 68803794

OGGI ore 16.30

Per avvicinarsi alla Mitologia Greca

incontro con Roberto Calasso

partecipa Gabriella Caramore

INGRESSO LIBERO

PECHINO

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza

da Milano e da Roma il 6 e 13 dicembre - 3 e 10 gennaio - 11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.450.000

Visto consolare: lire 40.000

Suppl. per la partenza di Marzo lire 100.000.

L'itinerario: Italia/Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione continentale, un giorno la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale e della guida nazionale cinese di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

Il sindaco di Venezia e l'ex presidente degli industriali veneti Carraro lanciano l'appello alle riforme

Il manifesto federalista di Cacciari Parte il movimento del Nord-Est

«Non nasce l'ultimo partitino, né adottiamo il modello catalano». Un radicale cambiamento nella struttura dello Stato unitario che si cimenti con la globalizzazione. Un'alternativa «nazionale e solidale» al leghismo. «Bicamerale insufficiente».

DALL'INVIATO

MESTRE. Hanno scelto il saloncino di un motel che si affaccia sull'autostrada, poco oltre il casello di Venezia, per l'atto di nascita del partito veneto alla catalana. Il termine e l'identificazione ripetuta con Barcellona e la sua regione non fanno piacere a Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, e anima del movimento insieme con Mario Carraro, l'ex presidente degli industriali veneti, perché «non abbiamo molto da spartire con la Catalogna, non dobbiamo identificarci con il modello catalano, rivendichiamo la nostra originalità».

Per ora il movimento si chiamerà semplicemente del «Nord est» e non sarà dunque «veneto-centrico», ma si rivolgerà al vecchio Triveneto, Friuli, Veneto, Alto Adige. Il sindaco di Venezia ha presentato la carta costitutiva, una sorta di dichiarazione di principi, al tavolo lui solo con Carraro, in sala gli animatori del movimento e molti invitati. Assente Riccardo Illy, sindaco di Trieste, «ma solo - ha spiegato Carraro - per impegni amministrativi: la sua è una presenza virtuale».

Che cosa sarà il movimento di

Cacciari e Carraro? Tocca a Cacciari il compito di leggere il documento, sette cartelle, con le correzioni a mano dell'altra sera, che espongono un'idea innovativa della politica e della sua organizzazione. Cominciamo dall'organizzazione, che sarà leggera e che una convention nei prossimi mesi dovrà definire (per ora è stato creato solo un comitato esecutivo): nessun apparato per evitare qualsiasi tentazione centralistica, «perché - spiega Cacciari - vogliamo modificare radicalmente il tradizionale rapporto tra centro e periferie». Cioè: sarà la realtà locale a proporre la sua politica, le sue volontà e i suoi uomini.

L'immagine è quella della rete telematica che si interconnette realizzando il sistema: ovvero la politica che funziona come la produzione postfordista, singole voci che si mettono in contatto e creano insieme il progetto.

Primo impegno per il movimento sarà un referendum. Dice Carraro: «Chiederemo ai veneti se sono d'accordo con la creazione di una nuova regione a statuto speciale». Referendum puramente consultivo («anche le firme che riusciremo a raccogliere daranno la misura del nostro peso politico») contro il referendum

del presidente della giunta regionale Galan, che semplicemente chiede l'adozione dello statuto speciale...

In primavera sono in calendario le elezioni in Friuli. Il movimento si presenterà, chiedendo forza e voti a quanti, partiti e cittadini, considerano la sua proposta federalista. Che è difficile riassumere, che non si traduce in una formula costituzionale e in alcune regole amministrative, che non nasce per «accumulo» di spinte autonomiste. Il federalismo di Cacciari e Carraro tiene conto invece della globalizzazione che ha intaccato la sovranità dello stato nazionale, che ne ha eroso le ragioni di vita.

Nel nuovo «villaggio globale» i meccanismi decisionali sono sottratti a ogni visibilità. Vengono meno le forme tradizionali della democrazia... «è una situazione che alla lunga, genera il moltiplicarsi di reazioni tribali, uno stato di disagio, inquietudine, alienazione nelle stesse metropoli, una corporativizzazione sempre più chiusa dei diversi interessi». Cacciari e Carraro pensano ovviamente al Nord est, al suo sviluppo rapidissimo, alla competizione internazionale ma anche alla arretratezza di uno stato che non

sa rispondere. Il pericolo scissiono è reale.

Anche il Procuratore generale di Venezia, inaugurando l'anno giudiziario, non ha nascosto il rischio secessione. «Se dal Parlamento - avverte Cacciari - uscirà una riforma federale largamente insufficiente come quella approvata in Bicamerale, nulla impedirà il ripetersi di spinte disgregatrici». Il movimento vuole anticiparle e delittimarle, perché è profondamente nazionale e solidale. Il federalismo che propone è una via per riformare lo stato unitario di fronte alla globalizzazione che chiede responsabilità diffuse e capacità sempre più ampie di autogoverno: rigenerare la politica su una istanza di libertà responsabile. «Il nostro federalismo - si legge nel documento - ha come fine una cultura della persona autonoma e responsabile nell'età della globalizzazione». I discorsi di Cacciari e di Carraro sono nobili. Chiedono una profonda mutazione culturale. La chiusura è un appello a tutte le forze politiche federaliste. Cacciari aveva già precisato: non vogliamo creare l'ultimo dei partitini, siamo trasversali. Chiamata ad esprimersi il paese che vive lontano dai vertici. In sala lo applau-

dono con entusiasmo. Seguono brevi interventi di adesione: tra gli altri, Erminero, ex sindaco per i popolari di Verona; Carrai, lega nord est federalista; Adriana Vigneri, Pds, sottosegretario agli interni; Resler, socialista di Si; Rocchetta, ex Liga Veneta, in lite con Bossi, che sottoscrive con entusiasmo e anzi rivendica primogeniture catalane. Cacciari precisa poi, finita l'assemblea, di non parlare da mesi con D'Alema, che i suoi referenti meridionali sono i sindaci e in particolare Bassolino e Bianco, che il movimento non è solo l'Ulivo, che si propongono molti di Forza Italia e della Lega, che sono stati presi già contatti con i gruppi autonomisti in Val d'Aosta e in Alto Adige. Poi aggiunge che ogni partito può scegliere il movimento per difendere la propria identità, non per «sciogliersi», per rinnovarsi contro il modello più burocratico, centralista, sclerotico, rappresentato dalla Lega Nord. Chiediamo a Cacciari se non teme l'assalto alla diligenza, che insomma ai suoi alti propositi corrispondano poi vecchie persone e vecchie pratiche. «Non ne parliamo adesso». E poi alza le spalle.

Oreste Pivetta

Il leader del Pds a Parigi incontra il premier e il segretario Hollande che assicurano il sostegno all'azione italiana

D'Alema a confronto con Jospin e il Ps sul Welfare «Ripensare il patto sociale senza frenare lo sviluppo»

Nei colloqui, dedicati in gran parte alla tragedia algerina, anche i temi della disoccupazione e delle 35 ore. «Siamo convinti che la riduzione dell'orario debba essere perseguita con una politica di incentivi e il negoziato tra le parti sociali». Appuntamento a Firenze.

DALL'INVIATO

PARIGI. I casi della vita: Massimo D'Alema sbarca a Parigi nello stesso giorno in cui Jacques Chirac benedice con lo slancio che gli è proprio il risanamento economico realizzato dal governo Prodi dichiarando con estrema convinzione: «L'Italia ha fatto un grande sforzo, ha vinto ed entrerà nell'euro».

Il presidente francese parlava all'Eliseo, alla tradizionale cerimonia di auguri per il nuovo anno. Ma nelle stesse ore D'Alema si sentiva ripetere le stesse cose dal primo ministro Lionel Jospin a palazzo Matignon. Infatti, evidentemente, si pongono ad ambedue le teste della coabitazione francese. D'Alema ha apprezzato. Più tardi, incontrando i giornalisti, ha voluto sottolineare il calore con il quale Jospin gli ha assicurato «il suo sostegno per l'azione dell'Italia, particolarmente per quel che riguarda i conti pubblici» e «l'inconsistenza degli argomenti di chi questa azione vorrebbe mettere in dubbio». Da Jospin, insomma, ha avuto il

pieno riconoscimento delle «buone ragioni dell'Italia» per far parte subito, tra i primi, del ristretto club dell'euro.

Evidentemente, i due leader socialisti si sono trovati d'accordo anche sul fatto che alla moneta unica vada fatta seguire una politica economica di forte sensibilità sociale, di lotta alla disoccupazione innanzitutto.

Massimo D'Alema era ieri a Parigi per incontrare anche François Hollande, il segretario socialista succeduto nel novembre scorso a Jospin alla testa del partito, e inviario a Firenze dove si terranno gli «stati generali» della sinistra italiana. Era il primo contatto tra i due leader. Si è svolto nella sede di rue Solferino, assieme ai rispettivi responsabili degli affari internazionali Pierre Guidoni e Umberto Ranieri.

Con Hollande prima e Jospin poi D'Alema ha discusso innanzitutto di Algeria (ne diamo conto in altra parte del giornale). Ma il giro d'orizzonte non poteva non tener conto di altri problemi, oramai og-

getto di sinergie quotidiane tra i due paesi. Le 35 ore innanzitutto. D'Alema non ama «la riproduzione con lo stampino di situazioni che in Francia e in Italia permangono diverse». Per esempio, nella legge francese si distinguono dalle altre le aziende con più di 20 dipendenti: «Come scordare che in Francia si parla del 50 per cento delle aziende, mentre in Italia arrivano a malapena al 15 per cento?». Di comune c'è invece la filosofia del provvedimento: «Noi - ha detto il segretario del Pds - siamo convinti che la riduzione dell'orario di lavoro debba essere perseguita soprattutto con una politica di incentivi e attraverso il negoziato tra le parti sociali. Non può essere pensata come un'imposizione dall'alto». Ma una legge è pur sempre impositiva: «Sì, non sono neanche contrario alla fissazione di una data. Ma l'essenziale è che le modalità di applicazione vengano concordate dalle parti sociali, e che la legge sia uno stimolo al negoziato».

Differenze tra i due paesi esisto-

no anche per quel che concerne la disoccupazione, anche se le cifre appaiono simili. Ma in Italia, con il lavoro sommerso, c'è forse una maggiore capacità di assorbimento del trauma sociale. E D'Alema ha ricordato che con la finanziaria «abbiamo stanziato mille miliardi per gli interventi di emergenza, per finanziare le borse di lavoro e gli impieghi socialmente utili».

Francia tra qualche giorno si comincerà a discutere all'Assemblea nazionale delle 35 ore il cui testo è già stato depositato, in Italia si è ancora alla fase di studio del provvedimento: «Vi è certamente - ha detto D'Alema - la necessità di mantenere un collegamento tra Roma e Parigi in tutta la fase della discussione». Fatte salve le differenze del caso: «Ma per ambedue i paesi, e per le loro sinistre, si pone il problema di ripensare il patto sociale, di come stringerlo senza farlo diventare un freno allo sviluppo. Non a caso in questa prospettiva gli elettori europei hanno scelto la sinistra, e non i neoconservatori».

Con Jospin ha parlato di riforme istituzionali? «Jospin non si occupa delle riforme altrui, e io non mi occupo delle sue». Bene, capita l'antifona. Non una parola su bicamerale o Previti. Quanto al suo futuro personale? «Il futuro... Io sono diventato segretario all'indomani di una drammatica sconfitta, dopo la quale era lecito pensare che staremmo stati all'opposizione per 25 anni. E invece...». E l'«assordante silenzio» di cui ha parlato «Le Monde» a proposito del Pds sui crimini dello stalinismo? «Le Monde ha soltanto ripreso una polemica di alcuni giornali italiani. Credo che l'Italia sia un paese in cui è difficile rimproverare alla sinistra di non avere fatto i conti con i crimini dello stalinismo. Mi è parso un po' strano... insomma, io sono il vicepresidente dell'Internazionale socialista. Credo che si sia voluto riaprire un dibattito su qualcosa che è già accaduto. La denuncia dei crimini... sono d'accordo. Ma è già successo».

Gianni Marsilli

Minniti sul nuovo partito della sinistra

«La Cosa 2 non sarà solo un album di famiglia»

ROMA. Il segretario organizzativo del Pds, Marco Minniti, ha difeso il progetto della «Cosa 2» affermando che «non basta alla sinistra mettere insieme il vecchio album di famiglia. Questa - ha aggiunto - è una visione minimalista del nuovo partito che mi trovo costretto a combattere giorno per giorno». «Alla sinistra italiana - ha proseguito - si richiede un di più di visione strategica per affrontare la sfida più importante: entrare in Europa e restarci. Per questo serve anche un nuovo soggetto politico riformista e si richiede un incontro e una contaminazione tra le diverse culture del riformismo italiano. Il Pds certamente non è un monolite, esprime una pluralità di culture, ma non ha in sé tutte le risorse necessarie per affrontare la sfida europea».

Non si tratta, ha spiegato, di scegliere tra Tony Blair e Lionel Jospin o fra altri modelli esistenti. Occorre muoversi «con un nesso nazionale e sovranazionale». Dopo l'unità monetaria europea, infatti, «si aprirà la grande questione dell'unione politi-

ca che richiede soggetti politici adeguati». Inoltre, ha detto Minniti, il nuovo soggetto della sinistra si rende necessario «per costruire un nuovo patto fra le generazioni, per completare cioè la riforma dello Stato sociale che, con l'importante accordo tra Governo e parti sociali, ha fatto solo il primo passo».

«Una moderna sinistra riformista ha proseguito Minniti - deve avere scritto nel suo Dna il progetto di realizzare il nuovo patto sociale. Il mondo del lavoro è già cambiato anche in Italia. Esistono cioè cinque milioni di lavoratori che non sono né autonomi né dipendenti e la sinistra italiana non ha alcun rapporto politico con questo mondo». Il nuovo soggetto della sinistra, ha concluso Minniti, deve affrontare anche i problemi più importanti che nascono con le privatizzazioni. «Il punto delicato - ha detto - non sono le nomine, ma come conta il capitalismo diffuso che è nato, come conta il risparmio dei cittadini nelle grandi imprese privatizzate». (Ansa)

In primo piano

Convegno Pds sull'università. Pollastrini: negli atenei licenziare chi non lavora

Pochi (e impreparati) i laureati in Italia

Il ministro Luigi Berlinguer: «Autonomia vuol dire responsabilità». Solo 6 italiani su 100 ammettono di leggere almeno un libro l'anno.

ROMA. Sul grande tema della autonomia didattica, il ministro Luigi Berlinguer coglie l'opportunità offerta dalla giornata di discussione organizzata dall'area politiche formative del Pds, e rilancia la sfida: è un grande obiettivo, va attuato, le università dicono come farlo. È una grande occasione culturale e scientifica. Insomma, Berlinguer insiste su un tema che gli è caro: «Autonomia vuole dire responsabilità». La platea è affollatissima. Si discute non solo di università, ma di ricerca e innovazione, si lavora, sottolinea nella sua introduzione Barbara Pollastrini, dell'esecutivo nazionale del Pds, a cogliere il senso di quella «mancanza della politica» che la responsabile dell'area cultura del partito individua negli anni trascorsi, e che ha segnato perfino, involontariamente, la stessa azione della autonomia di progetto «Aurora», di cui la giornata vuole segnare la rinascita. Il tutto accade sotto un titolo impegnativo: «La formazione delle classi dirigenti e di una nuova etica

pubblica». Barbara Pollastrini apre sottolineando il legame esistente tra la formazione e la percezione che le classi dirigenti hanno del futuro, della società che vogliono. «Non vi è dubbio, afferma, che la sinistra debba segnare una discontinuità culturale, programmatica e politica rispetto a sé stessa». La situazione è allarmante. Pollastrini sintetizza nella «tabellina della vergogna»: «un laureato su quattro sta nei mega atenei, l'età media degli studenti è 27 anni, ogni anno gli studenti che abbandonano sono circa il doppio dei laureati, appena il 6% della popolazione tra i 25 e i 65 anni ha una istruzione universitaria». Ci sono forme di analfabetismo di ritorno: solo sei persone su cento in Italia dichiarano di aver letto, in un anno, un libro non scolastico. E i docenti? Pollastrini definisce un paradosso il fatto che «chi insegna troppo spesso non è di esempio», e tuttavia ricorda che se scuola, università, ricerca non sono «sprofondati», è per merito di

quegli insegnanti, docenti, ricercatori, che hanno scommesso sulla propria deontologia. Bisogna trarne le conseguenze: «Il valorizzare chi più dà, di valorizzare anche socialmente onestamente e impegno del lavoro va sciolto. Riguarda tanti capitoli del nostro programma. L'alta funzione docente è di ricerca si rilancia nella società con un nuovo contratto che preveda metodi realistici e attuabili di valorizzazione di chi dà, ma la messa da parte, proprio la licenziabilità - di chi nulla dà». Ma già si intravede un campo d'azione «per rimettere insieme intelligenza e politica», mentre quello dell'Europa è il campo di una ricerca politico-culturale sul nodo delle classi dirigenti e di un nuovo spirito pubblico: «Quello di saperi e cultura capaci di esprimere, in questa fase di lunga transizione del paese e di passaggio, una tensione civile, una funzione di traino, andati smarriti come è evidente con la caduta di autorevolezza, lo sprofondamento delle élite degli anni che abbiamo appe-

na lasciato alle spalle».

Gli spunti sono tutti sul tavolo, il dibattito li arricchisce di contributi puntuali, spesso appassionati. I nomi, d'altra parte, sono di tutto rilievo: Antonio Ruberti e Nicola Tranfaglia, Alberto Asor Rosa e Salvatore Veca, Guido Martinotti e Furio Colombo, Mario Primicerio e Luciano Guerzoni solo per citarne alcuni. E il contributo della giornata, dirà nelle conclusioni Marco Minniti, merita grande attenzione: sarà una «spina dorsale» nell'appuntamento degli stati generali della sinistra a metà febbraio. Va dato atto al governo di avere operato con grande saggezza, afferma Minniti, e le parole di Berlinguer sono un «punto di riferimento».

Berlinguer, tra le osservazioni, coglie la «più ricorrente»: ci sono tante tessere di un mosaico, vogliamo sapere di più sul disegno. La sostanza di ciò che si sta preparando, il ministro la sintetizza in tre obiettivi: primo, la produzione del personale dirigente. Il diritto allo studio è gene-

ramento sottoscritto dalle polizie di Italia, Germania, Francia, Austria, Belgio, Olanda e Grecia, si basa su provvedimenti concreti che però dovranno superare un periodo di prova e i vagli di una ulteriore riunione a livello di esperti. Il primo punto riguarda il rafforzamento massiccio dei controlli ai confini esterni a Schengen (per ottenerlo, i funzionari non hanno escluso la possibilità di utilizzare strumenti di alta tecnologia ai fini dei controlli sulle rotte marittime e terrestri, radar o addirittura satelliti). Un altro punto riguarda gli accertamenti di polizia prima dei confini. Un altro ancora, i controlli patrimoniali (per bloccare il traffico di uomini e impedire a chi gestisce gli sbarchi di guadagnarci, è stata decisa un'azione di intelligence che miri a individuare le ricchezze dei trafficanti e i nomi di tutti i partecipanti alle organizzazioni criminali). Infine, si è concordata una «tempestiva circolazione delle informazioni» e l'avvio di comuni indagini anche attraverso l'attivazione di «punti di contatto» tra le forze di Polizia dei paesi interessati (creazione di una banca dati in cui confluiscono gli atti delle indagini sul traffico clandestino e le generalità degli extracomunitari che arrivano in Europa).

Luana Benini

Il 24 Veltroni a Partinico e a S. Giuseppe Jato

Il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, ha telefonato al sindaco di Partinico, Gigia Cannizzo, esprimendole solidarietà per l'avvertimento mafioso subito la notte scorsa. Veltroni ha concordato con il sindaco una visita a Partinico per sabato 24. Lo stesso giorno parteciperà con don Luigi Ciotti ad un'iniziativa contro la mafia a S. Giuseppe Jato. Come si ricorderà, sabato Gigia Cannizzo, confermata sindaco alla testa di una giunta di sinistra nel dicembre scorso, aveva trovato sette proiettili davanti alla sua abitazione. L'avvertimento altro non era che l'ultima minaccia della criminalità mafiosa, sempre combattuta con pubbliche estinzioni e forte impegno civile. Gigia Cannizzo è stata altre volte minacciata, infatti, dai boss mafiosi: otto mesi fa le era stata incendiata l'auto e qualcuno aveva cercato di forzare l'ingresso della sua casa.

Rinalda Carati

Martedì 13 gennaio 1998

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Mai dire Fazio

MARIA NOVELLA OPPO

Elton John ha subito capito lo spirito di «Quelli che il calcio», un po' perché il pallone è un esperante, ma soprattutto perché, quando c'è una vittima designata, tutti possono scoprire in se stessi la tentazione (in questo caso ironica) della prepotenza. E così la pop star ha facilmente infierito su Paolo Brosio, prima dandogli un colpetto sulla crapa pelata, poi gettandogli addosso le camicie che, con abile mossa promozionale, si era fatto portare dall'atelier Versace. Fazio, da parte sua, ha trattato l'ospite con la dovuta servile deferenza, neanche fosse Claudio Baglioni. Tutta affettuosa ironia, naturalmente, secondo la cifra stilistica del programma e del conduttore. Mentre di tutt'altro genere è tutt'altro che affettuosa, è l'ironia di «Mai dire gol», che ha mandato in onda domenica una puntata bellissima, amalgamando miracolosamente Dario Fo (un meraviglioso Bioso) e il «compagno Tomba» (riscuocissima versione trasformistica di Gioele Dix, i Neri per caso e Biru Biru, Miccio e Panfilo Maria Lippi. Nonché il sommo Pravettoni, che è apparso in un salottino «presidenziale» e ha fatto sapere di aver assunto Priebeke nel suo staff, in qualità di addetto all'immagine. Caspita. La satira è viva e lotta insieme ad Händel. Il programma della Gialappa è tornato ai suoi momenti migliori, eliminando l'ingombro di Eucuprio e osando pizzicare perfino Striscialanotizia, colta in fallo per una irrilevante ignoranza scistica. Ora si attende la replica del vendicativo Ricci. Gli spettatori intanto hanno mangiato la foglia e hanno premiato «Mai dire gol» con un ascolto (3.516.000) che è risultato il più alto della stagione. Bravi.

24 ORE

THE DIRECTORS TELEPIÙ BIANCO 22.45 Secondo appuntamento con il programma dedicato al grande cinema, agli sceneggiatori, i registi, i «dietro le quinte». In questa puntata, David Grieco ci introduce nell'universo del regista Spike Lee, con interventi di Ossie Davis, Wesley Snipes e Delroy Lindo.

A SUA IMMAGINE RAIUNO 23.25 Il programma di Carlo De Biase ospita un'inchiesta intitolata «Cuba: l'attesa», realizzata da Franco Pennacchi alla vigilia del primo viaggio del Papa a Cuba. Il reportage, della durata di 35 minuti, illustra il clima d'attesa non solo per un grande evento di natura religiosa quale è l'arrivo del Papa, ma anche per una svolta storica che sembra stia per avvenire in tutta la società cubana, oppressa da una disastrosa situazione economica.

NIGHT EXPRESS ITALIA 1 23.20 Puntata interamente dedicata al cantautore Ron. Esibitosi recentemente sul palcoscenico del Propaganda di Milano in un indimenticabile duetto con Jackson Browne nel brano «Una città per cantare», Ron presenta al pubblico di «Night Express» i suoi più importanti successi, fra cui alcuni brani tratti dall'ultimo cd «Stelle».

AUDITEL

VINCENTE: Novantesimo minuto (Raiuno, 18.16)8.033.000

PIAZZATI: Abramo (Raiuno, 20.55) 6.502.000 Linea verde Il parte (Raiuno, 12.55) 6.296.000 Domenica in (Raiuno, 19.00) 5.770.000 Buona domenica sera (Canale 5, 18.47) 5.711.000

DA VEDERE



Dimenticare Napoli Gli «emigrati» raccontano

23.55 MAGAZZINI EINSTEIN «Cibo per la mente» a cura di Fomat

RAITRE

Riprende, dopo la pausa natalizia, il ciclo di approfondimenti di Raitre. Questa e le prossime tre puntate sono dedicate a Napoli, città di grandi trasformazioni ed emozioni, piena di energie e creatività, ma anche, da sempre, città invivibile per definizione da cui scappare. Ed è proprio all'eduardiano «Fujtvenne» che si è ispirato Sandro Veronesi per questo numero, che raccoglie alcune interviste a esuli illustri (e non emigranti alla Triosi): Carlo Cecchi, Raffaele La Capria, Luciana Viviani.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 IL DELINQUENTE DEL ROCK 'N' ROLL Regia di Richard Thorpe, con Elvis Presley, Judy Tyler, Mickey Shughnessy. Usa (1957) 96 minuti. Uno dei tanti film cuciti addosso ad Elvis. Qui il giovane cantante è nei panni di un detenuto che scopre la musica grazie al suo compagno di cella, un famoso cantante di varietà. Impara a suonare la chitarra e quando esce di galera il successo è assicurato.

16.00 CAPITAN GENNAIO Regia di David Butler, con Shirley Temple, Guy Kibbee, Buddy Ebsen. Usa (1936) 74 minuti. Riccioli d'oro nei panni di un'orfanelletta che viene accolta dall'anziano guardiano di un faro. La piccola si ambienta bene e fa amicizia con un altro scampato a un naufragio: l'arcigno capitano Nazario.

20.35 TOP GUN Regia Tony Scott, con Tom Cruise, Kelly McGillis, Val Kilmer. Usa (1986) 109 minuti. La scuola dei caccia della marina Usa. Pete e Nick si contendono il primato: solo chi arriverà alla fine del corso sarà un vero esperto in materia. Tante acrobazie, prove di forza e azione. A chi piace il genere...

0.50 YOUNG AMERICANS Regia di Danny Cannon, con Harvey Keitel, Iain Glen, John Wood, Terence Rigby. Gb (1993) 103 minuti. John, poliziotto americano, è in missione a Londra sul conto di uno psicopatico spacciatore di droga. Il boss, americano anche lui, ha reclutato per i suoi loschi affari, un gran numero di giovani londinesi. Scorrerà molto sangue. Ambienti cupi e un grande Keitel.



Table with 7 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

Table with 7 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

Table with 7 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

Table with 7 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) slot. Columns represent different channels and rows represent different time slots.

PROGRAMMI RADIO section containing various radio program listings for channels like Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, and RadioUno. Each listing includes the program name, time, and a brief description.

Il Commento

Solo la politica può essere l'ancora delle Borse in crisi

SILVANO ANDRIANI

LA CRISI finanziaria asiatica non accenna ad arrestarsi. Il Fondo monetario ha già ridotto di quasi un punto pieno la previsione di crescita dell'economia mondiale per il 1998. Continuare a ritenere che tutto questo non avrà sensibili ripercussioni in Europa è un'illusione e non solo perché le banche europee, ad esempio, sono impegnate nei paesi in crisi più di quelle statunitensi. Il gran parlare che si fa

di interdipendenza dell'economia mondiale dovrebbe renderci consapevoli che una sensibile riduzione della crescita economica mondiale non può non avere ripercussioni su sistemi economici la cui crescita, in questa fase, è principalmente orientata alle esportazioni. La possibilità di evitare che la crisi finanziaria asiatica si dilati in una crisi finanziaria mondiale dipende ancora dalla capacità di Corea e soprattutto Giappone di evitare situazioni di default in cui governi e soprattutto istituzioni bancarie e finanziarie risultino non in grado di onorare gli impegni. Per evitare che ciò accada il governo giapponese ha deciso l'utilizzazione di fondi pubblici per un ammontare equivalente a circa 400 miliardi di lire, per la ricapitalizzazione delle banche. Ancora non è chiaro quali sarebbero le origini dei fondi e le modalità d'intervento. Comunque il Parlamento dovrebbe approvare una prima tranche per un equivalente di circa 180 miliardi, nei prossimi giorni. Se ciò non accadesse, tenuto conto che la condizione in cui versano molte banche giapponesi sta facendo sempre più pesante in conseguenza delle perdite subite negli altri paesi asiatici e della caduta della borsa di Tokyo, la situazione diventerebbe assai critica. Nel frattempo sono in corso discussioni per un'azione concertata con il governo Usa e per gigantesche operazioni di *securitization* dei cattivi crediti di banche giapponesi ad opera di banche statunitensi.

La crisi asiatica sta avendo le previste ripercussioni politiche. E da qui forse possono venire alcune notizie positive. La storia e i sistemi economici caratte-

rizzati da una fortissima integrazione fra industria, commercio, banche e politica ha dato luogo, in quei paesi, alla formazione di blocchi di potere assai compatti, senza rompere i quali, con misure di liberalizzazione dei mercati, è molto difficile creare un'alternativa. Il governo Thailandese è cambiato, ma non è dato finora apprezzare mutamenti nell'aspetto del potere. Diversa la situazione in Corea, dove il partito di sinistra è andato al governo per la prima volta. Ma le grandi conglomerazioni, che costituiscono l'ossatura del potere economico, resistono alle riforme proposte dal Fondo monetario e accettate dal governo. In Indonesia la popolarità del presidente Suharto sta precipitando, come il valore della moneta locale. Due milioni di lavoratori hanno già perso il posto di lavoro e manifestazioni di piazza scuotono il paese. Ma una consistente parte dell'establishment si oppone alle riforme proposte dal Fondo monetario.

La partita è aperta. La situazione dei paesi asiatici può evolvere verso una crescita della democrazia, ma non si può escludere il montare di movimenti nazionalistici, potenzialmente autoritari, stimolati e guidati magari dalle stesse forze da sempre al potere che sono responsabili della crescita.

I programmi d'intervento del Fondo monetario stanno mostrando già la corsa. Il governo Thailandese ha già dichiarato di non essere in grado di rispettare l'accordo con il Fondo, quello indonesiano di fatto è nella stessa situazione. Come abbiamo già in precedenza rilevato, su questo giornale, l'ap-

proccio macroeconomico del Fondo sembra riflettere più la cultura del passato che un'adeguata analisi delle novità della crisi in atto. Chiedere di ridurre i deficit pubblici o l'inflazione a paesi che non hanno problemi di bilancio pubblico o grossi problemi di inflazione, può semplicemente aggravare il rischio di deflazione e quindi la crisi.

Molte critiche si stanno levando. Un gruppo di economisti statunitensi ha formulato un approccio alternativo reso noto dall'*Herald Tribune*. Esso consiste in proposte di moratoria dei debiti delle banche e dei governi, di ristrutturazione e trasformazione dei debiti anche in azioni, in misure di controllo temporaneo dei movimenti di capitale, in pratiche di *currency board*, nell'allentamento di alcune condizioni poste dal Fondo. Questo approccio focalizza i problemi reali che sono quelli di ridurre il rischio di default e di arrestare la caduta del valore delle monete asiatiche. Inoltre, a differenza dell'impostazione del Fondo, questo approccio chiama gli investitori esteri a partecipare al risanamento, pagando un prezzo, come è giusto, giacché investendo in quei paesi hanno assunto un maggiore rischio in cambio di un maggiore rendimento.

GLI INTERVENTI governativi e di istituzioni internazionali da tutti reclamati sono l'inadeguato che la crisi finanziaria è esplosa, non sono in grado da sé di ritrovare l'equilibrio e possono invece avvitarsi in circoli viziosi potenzialmente devastanti. L'autoregolazione dei mercati è un'illusione, la regolazione politica appare sempre necessaria. E poiché ormai è questa la quarta grande crisi finanziaria che si verifica negli ultimi dieci anni, se forze politiche e governi, specie in Europa, dedicassero un po' più di attenzione ai problemi della regolazione di un'economia mondiale sempre più finanziarizzata, non sarebbe male.

Dalla Prima

Quale libertà ha un malato di cancro?

la malattia sia di parlare dei miracoli. Ci spieghiamo: nelle ultime settimane abbiamo visto più volte in TV servizi in cui persone raccontavano di come erano miracolosamente guarite. Il caso di quel giornalista che aveva ricevuto da Madre Teresa di Calcutta una medaglietta che lo aveva guarito; l'altro che era stato guarito andando a visitare i luoghi in cui aveva vissuto un santo. E molti altri esempi si potrebbero fare. Ribadito che tutti

hanno il diritto di credere nei miracoli, e anche noi lo abbiamo, quale è lo scopo di questi servizi? Dare fiducia ai malati? Tutti si possono aspettare un miracolo? Ci sono alcuni luoghi e alcune persone che sono più santificati di altri e quindi il servizio giornalistico dà dei consigli? E si sono mai chiesti coloro che realizzano questi servizi quale effetto fa un servizio del genere su un malato magari terminale? Quale cultura si vuole trasmettere? Dieci anni fa la leucemia era molto di moda. Si facevano film, si facevano servizi giornalistici sulla leucemia, perché era una malattia che colpiva i bambini, che li faceva soffrire e morire. Allora si era in grado di curare alcuni tipi di leucemia e la mortalità era del 50-60%. Venne in visita a Roma Lady Diana e andò in un ospedale per bambini per visitare alcuni malati. Fu scelto un bambino che era particolarmente grave e Lady D. restò con lui a chiacchiere in italiano e in inglese per alcuni minuti. Poi se ne andò e il bambino restò come i suoi genitori molto affezionato a Diana. Si riprese e guarì. Cosa sarebbe diventata questa storia in mano ai media? Dunque le parole chiave sono tumore alias male incurabile e miracolo. Oggi che per la leucemia linfatica vi è una percentuale di guarigione dell'80%, non è più di moda parlarne. A proposito: l'AIDS è ancora di moda? La medicina è una scienza sperimentale, empirica, che produce statistiche. Per capire e far capire se una malattia, un tumore, è curabile, bisogna produrre dati che facciano capire come le nuove terapie siano più o meno efficaci. Allora per leucemia non si deve più dire male incurabile; certo bambini e adulti ancora muoiono di leucemia, ma tutti hanno anche buone possibilità di guarire, anche se per alcuni tipi di leucemia è più facile. A proposito, altra parola chiave: guarigione. Si sente dire e si vede scritto che è guarito dal male incurabile. Per la leucemia il periodo per cui affermare con quasi certezza che si è guariti sono dieci anni dalla fine della terapia. E ragionevole che dopo dieci anni non ci siano ricadute. La medicina si basa sulle statistiche, il che vuol dire

che per avere dei risultati interessanti bisogna essere in grado di avere dei dati attendibili e abbastanza numerosi e significativi. Alle volte succede che le statistiche non sono precisissime perché alcuni reparti per curare coloro che stanno meglio smistano i più gravi in altri reparti o ospedali. Così la statistica del primo reparto sarà migliore di quella del secondo e così via. Se la medicina si basa sulle statistiche, è chiaro che si riesce a trovare magari un singolo esempio ed uno contrario praticamente per qualsiasi situazione clinica. Ci sono da un lato tumori molto rari, che quindi sono molto poco studiati e molto poco noti, per i quali non esistono farmaci proprio perché la malattia è rara. È il caso di Giovanni Agnelli, che era stato operato a Torino e poi curato al Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York, il più grande ospedale del mondo per la cura dei tumori (sito: <http://www.mskcc.org/>). Allora se la medicina è statistica, che significato ha andare a intervistare una persona e fargli dire che mentre un mese fa, un anno fa, stava malissimo, ora sta molto meglio? Che senso ha affermare senza commento che sta guarendo? Si è mai posto il problema chi realizza il servizio alla televisione o sui giornali di quale effetto fa sui malati, terminali e non, leggere notizie del genere? Che tipo di informazione viene data dicendo che quella persona è guarita mentre non viene detto quanti sono i casi in cui la stessa terapia non ha funzionato? Oppure che quella terapia funziona solo in certi casi e non in altri? Sapete che cosa succede negli ospedali in cui sono ricoverati malati terminali e non? Terminale. Altra parola chiave: terminale non significa che dato che il malato è terminale gli si può somministrare qualsiasi terapia, tanto è terminale. Un malato terminale può anche diventare non più terminale, può migliorare, può vivere molto più a lungo del previsto. Altra parola chiave: dolore. Perché molti farmaci antidolorifici non sono forniti gratuitamente? Perché qualcuno non fa un bel servizio sugli antidolorifici? C'è qualcuno che pensa ancora che il dolore sia

necessario? Allora che cosa succede negli ospedali? Che i malati sono agitati e confusi perché sentono che ci sono cure che possono farli guarire o arrestare il cancro. Inoltre si sentono dire da tutti, parenti e amici (è la prima cosa che si sente dire oggi un malato di tumore) «ma come non fai la cura Di Bella?». Anche i medici sono stressati da questa situazione; sembra quasi che siano degli incapaci che stanno torturando i loro pa-

zienti facendoli soffrire inutilmente. È questo lo scopo dei servizi giornalistici? È questa quella che si chiama informazione? Noi non sappiamo se la cura Di Bella sia efficace, in quali tipi di tumori, con quali risultati percentuali, se i dati si riferiscono a pazienti malati di qualsiasi tipo di cancro o se i pazienti sono un campionario selezionato. Quando abbiamo saputo della possibile diagnosi di un certo tipo di carcinoma, quello che abbiamo fatto è stato cercare in internet i vari siti nel mondo in cui si trovavano informazioni su quel tipo di cancro. Abbiamo visitato anche il sito dello Sloan di New York. Sempre in rete abbiamo scoperto un ospedale in Italia che si occupa di queste cose. L'informazione è un'altra parola chiave: perché non dobbiamo mettere a disposizione di tutti, magari in rete, su computer da consultare nelle ASL, le informazioni che riguardano gli ospedali? Perché non si devono poter consultare tutti i dati relativi ai diversi ospedali, alle diverse terapie che vengono praticate, ai risultati raggiunti? Perché ci si deve informare tramite amici e parenti? Perché la televisione e i giornali danno informazioni superficiali, incomplete e molte volte sbagliate? È questo il modo corretto per fare informazione, se lo scopo è quello di aiutare i malati di cancro? Certo non tutti hanno la possibilità di cercare in rete gli articoli scritti nel mondo sugli ultimi risultati che si riferiscono alla propria malattia. Fornire le informazioni su tutti i dati non aiuterebbe i malati, non sarebbe una grande riforma che costerebbe pochissimo, non ci farebbe sembrare un paese normale? Ultima parola chiave: libertà. La vera libertà è quella di essere informato, di poter scegliere con cognizione di causa; la vera libertà è la libertà di essere curati o perlomeno di veder alleviate le proprie sofferenze in condizioni ottimali. La libertà terapeutica, il fatto che essendo malati terminali, tanto vale provare, non ci sembra libertà. Vogliamo poter scegliere sapendo che cosa è dove scegliere.

[Valeria Marchiafava]
[Michele Emmer]

In Primo Piano

Così la proposta del pg Fonseca ha scompaginato l'Italia dei partiti

SERGIO VENTURA

Palpebre che inesorabilmente si chiudono, sopracciglia inarcate, angoli della bocca piegati all'ingiù. Per gli esecuti della smorfia, l'espressione esibita dal Presidente della Repubblica sabato scorso mentre il procuratore generale della Cassazione Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, inaugurando l'anno giudiziario suggeriva la somministrazione controllata delle droghe ai tossicomani cronici, altro non è stata che la più autorevole delle bocciature. Destinata a precedere d'un soffio la valanga di pronunciamenti del mondo politico, pronto a incrociare emozioni e ragioni, pregiudizi inossidabili a convinzioni frustrate e di colpo riscattate. Il tutto in un cocktail dagli effetti rumorosi e confusi, cui però finora si sono sottratti molti *big* dell'Ulivo a cominciare da Rosy Bindi e impegnata su un'altra rovente sperimentazione. Mentre il Parlamento europeo, su proposta dei socialisti olandesi dopodomani, giovedì, discuterà la liberalizzazione delle droghe leggere e il via libera alla concessione di quelle pesanti dietro prescrizione medica, l'iconografia partitica nazionale vuole che sull'eroina pagata dallo Stato il Polo ritrovi la smarrita compattezza, mentre sul fronte opposto le carte siano belle che scompaginate. Invece la Lega, *more solito*, inclina una volta di più all'equidistanza. Sulla parola d'ordine del No alla droga controllata si ricollega la diaspora cattolica e, perlomeno nell'immaginario politico, pare quasi d'assistere, moderna araba fenice, alla rinascita della vecchia Dc. Per districarsi nel labirinto delle vanità e degli auspici incrociati ecco dunque una piccola mappa delle posizioni fin qui espresse.

L'Ulivo e i suoi alleati

«Bravo Galli Fonseca. La strategia proibizionista ha fallito, sia nel reprimere il traffico illecito, sia nel tutelare i cittadini, compresi i tossicodipendenti, e si è rivelata inutile nello scoraggiare l'uso della droga. Occorre dunque girare pagina, con atti legislativi e di governo». L'applauso è di Gloria Buffo, responsabile sanità del Pds che sottolinea l'unità del partito di maggioranza: «Al Congresso nazionale votammo un ordine del giorno, se ricordo bene quasi all'unanimità, che dichiarò il fallimento della politica proibizionista, parlava di legalizzare le droghe leggere e suggeriva di ricercare altre strade per la riduzione del danno. Sperimentazioni comprese».

Quercia unita, ma non senza distinguo. Rilevante, per esempio, quello del ministro della Solidarietà, Livia Turco, pidissina e cattolica, che mette l'accento sulla parola chiave, «prevenzione, terza via fra proibizionismo e antiproibizionismo». La somministrazione controllata, è il succo del suo pensiero, «va certamente discussa, è un'esperienza da studiare uscendo da uno schema di dibattito fatto di scontro ideologico». Ma le priorità del governo, sottolinea ancora, sono altre: «il potenziamento dei servizi, il carcere, l'aiuto alle comunità, la lotta alle nuove droghe. E soprattutto una vera politica in aiuto dei giovani».

I Verdi da anni sostengono la necessità di tentare nuove strategie di contenimento e nuove terapie. Ovvio allora che il loro portavoce, Luigi Manconi, sia soddisfatto: «Merita attenzione il cosiddetto "esperimento svizzero" ossia la somministrazione controllata, con assistenza medica e in strutture sanitarie, di sostanze stupefacenti ai tossicodipendenti cronici. Una scelta terapeutica riconosciuta valida anche da don Ciotti e don Picchi, persone certo non antiproibizioniste. Purtroppo preoccupa l'abissale inconsapevolezza e superficialità nel trattare l'argomento, emersa anche in Tv».

Non dissimile il punto di vista di Ersilia Salvato di Rifondazione comunista («la sperimentazione è ragionevole»), mentre il presidente della commissione Giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, getta acqua sul fuoco delle polemiche emerse dal mondo delle comunità terapeutiche: «Non c'è contrapposizione tra le comunità di recupero e i centri dove si sperimentano, quando assolutamente necessario, la distribuzione controllata di eroina».

La crepa nella coalizione guida-

ta da Prodi si chiama Partito popolare. Interprete numero uno della chiusura a riccio è il presidente del partito, Gerardo Bianco, che lancia una sorta di monito alla maggioranza: «Tutti noi del Ppi siamo contrari alla liberalizzazione degli stupefacenti, tema peraltro non previsto dal programma della coalizione». Caustico il tono del dissenso sul merito: «Non ho mai sentito che si curi la dipendenza dalla droga con altra droga. Che cos'è: omeopatia? Le terapie sono altre. Il mio timore è che si cominci con l'ammettere l'uso della droga come cura sotto controllo medico, poi arrivano certi pretori e alla fine la distribuzione degli stupefacenti viene affidata alla discrezione delle Usl».

Il Polo del No

Praticamente, una crociata. A guidare la levata di scudi contro «la droga di Stato» è Alleanza Nazionale. Inaugura la Santa Barbara l'ex coordinatore del partito Maurizio Gasparri, che, evidentemente non pago della smorfia, chiede a Scalfaro di intervenire contro «l'illegittima interferenza del potere giudiziario sul legislativo». Secco quanto efficace Gianfranco Fini: «È ovviamente quella la parte della relazione che non ci è piaciuta». Gianni Alemanno, responsabile del dipartimento iniziative sociali di An, vuole mobilitare le truppe: «Dobbiamo dar voce alla maggioranza del popolo italiano che è e rimane contraria alla liberalizzazione degli stupefacenti sotto ogni forma...». Quindi, incontenibile si scaglia quindi contro il discorso del Pg bollandolo come manifestazione «di egemonia culturale e politica del regime radical-progressista che sta crescendo all'ombra dell'Ulivo». Stupefacente.

Non altrettanto monolitico il *non possumus* di Forza Italia che pure, attraverso Antonio Tajani, giudica la proposta Fonseca «pericolosa perché può alimentare il rischio di criminalità», e annuncia a sua volta la «mobilitazione» degli azzurri. Nelle file del Cavaliere però non mancano le smagliature. Anzitutto nella pattuglia di ex radicali. Marco Taradash plaude alla «seria e moderata proposta» del procuratore della Cassazione e contesta ai cattolici la loro «assurda opposizione». Poi ecco il possibilismo dei liberali storici alla Polo Romani: «Quella di Fonseca è un'apertura importante. Non c'è dubbio che di fronte al dilagare di un fenomeno che stronca giovani vite e rende insicure le nostre strade occorre sperimentare vie nuove. «Seria, onesta e non conformista». Con queste parole reagisce Marco Pannella, bandiera più che trentennale dell'antiproibizionismo: «Fonseca ha ribadito quello che chiunque sia in buona fede può capire: la microcriminalità non è il risultato del consumo di droghe ma della negazione del diritto alle cure e dell'assegnazione di un monopolio della droga alla criminalità organizzata». Quindi eccolo pronto a strigliare Palazzo Chigi: «Il Governo è posto di fronte a responsabilità nuove e obiettive. L'esecutivo non può pensare di rimandare la palla, come ha immediatamente fatto il ministro Bindi a qualcun altro: al Parlamento, alle forze politiche».

Bordate senza appello anche da Ccd e Cdu. Per il capogruppo Carlo Giovanardi «la proposta è cinica e immorale, mirata più a delegittimare le comunità di recupero che a risolvere il problema della tossicodipendenza». Privò di dubbi il filosofo Rocco Buttiglione: «Non c'è una sola ragione per cui si debba abdicare alla lotta al consumo degli stupefacenti. Respingiamo ogni tentazione di questo tipo anche quando possa avere un fondamento medico e chiediamo invece che lo Stato si impegni di più e meglio per contrastare il traffico degli stupefacenti». Più problematico, invece, «Bobo» Maroni che condensa così il pensiero della Lega: «È una decisione che va presa a livello europeo. Non sono convinto della sua efficacia, ma non è certo uno Stato da solo che può prendere un'iniziativa simile». Fuori dal coro politico spicca infine, fra tanti pronunciamenti, il clamoroso silenzio dell'Osservatore romano. Il giornale del Vaticano non ha neppure riportato le parole del procuratore generale. Un silenzio fragoroso ed eloquente più di tanti bla bla.



La politica e il dilemma droga

«La somministrazione controllata di droghe può essere utile, purché si salvi il principio del recupero del tossicodipendente». Per Franco Ferrarotti, docente di sociologia a La Sapienza di Roma e autore di importanti studi sul problema della droga, questa condizione è irrinunciabile. E a chi avanza perplessità di natura etico-ideologica, replica: non si può dire «arrangiati da solo» a chi ha «peccato».

Prof. Ferrarotti, che ne pensa della proposta del procuratore generale Galli Fonseca?

«Già oggi si sperimenta la possibilità di recupero dolce del tossicodipendente con la somministrazione di metadone, che, come si sa, non è una droga forte, ma un succedaneo. Col metadone lo si aiuta a superare la crisi di astinenza. La novità consiste nel fatto che Galli Fonseca suggerisce la somministrazione di veri e propri stupefacenti forti, come potrebbero essere eroina o cocaina. L'idea, mi pare di capire, è motivata dalla preoccupazione di combattere il pericolo sociale rappresentato dal tossicomane abituale che è altrimenti pronto a qualsiasi impresa delinquenziale per procurarsi la dose. Credo che anche le esperienze svizzera e olandese siano state giustificate da questa stessa preoccupazione».

Ma lei che giudizio dà dell'ipotesi di una somministrazione controllata sulla quale divampano le polemiche?

«Ci sono due possibili riserve. Una riguarda una questione di principio: se l'assunzione di droga è un delitto, evidentemente lo Stato, l'autorità legittima, non può rendersi corresponsabile del delitto stesso. Su questo si basa l'opposizione della destra e di parte del centro. E, se si vuole, un discorso valido ma astratto, sul piano dei principi generali. La seconda riserva chiede: se lo Stato concede la somministrazione legale di sostanze stupefacenti, non c'è il rischio di creare un ghetto permanente di tossicodipendenti? Questa va attentamente considerata. Ma si può ribattere con un'altra domanda: è possibile che noi chiudiamo gli occhi di fronte a un flagello che continua a espandersi e che non ci rendiamo conto che la

L'Intervista

Franco Ferrarotti:
«No, la proposta di Fonseca non equivale ad una abdicazione dello Stato»

pura e semplice repressione non è sufficiente a controllarlo e tanto meno a debellarlo?»

Dilemma drammatico. Qual è la sua risposta, professore?

«La mia posizione è questa: somministrazione controllata di droghe anche forti, ma non in quartieri degradati che diventerebbero un ghetto di tossicodipendenti, in cui alla miseria e precarietà dei mezzi di vita si aggiungerebbe il flagello della droga. Invece, somministrazione controllata all'interno di comunità organizzate per il recupero. Penso vada salvato il principio fondamentale del recupero del drogato, anziché considerarlo tale indefinitamente provvedendolo di eroina o altre sostanze stupefacenti».

Non sembra ci sia contraddizione tra i due aspetti del problema.

«No, ma la contraddizione emerge se lasciamo il tossicodipendente a se stesso, magari, ripeto, isolandolo in un'area degradata della città dove diventerebbe una sorta di dipendente dello Stato come assuntore di droga. Perciò sono favorevole se la somministrazione controllata viene realizzata in vista del recupero e non della cronicizzazione dell'assunzione di droga. Naturalmente questo è possibile solo rivalutando e addirittura ampliando il numero e la qualità dei servizi delle comunità, dove il recupero può avvenire non con la permissività, ma attraverso una somministrazione che riducendosi poco a poco aiuti il drogato a

uscire dal tunnel».

Da parte di esponenti del Polo si obietta però che, seguendo questa strada, lo Stato abdicerebbe comunque alla lotta contro la droga. Ritiene che siacosi?

«Non è così perché la somministrazione sarebbe controllata e amministrata in funzione del recupero. Chiariamo bene. La scelta è fra la rottura immediata e totale con la droga, che crea terribili sofferenze, e un ritiro, e una negazione, un recupero graduale del tossicodipendente. Il contrasto è tra le due metodiche. Una, quella su cui si attesta la destra, è dogmatica, assolutistica, anche molto autoritaria, e presume in modo abbastanza irrealistico che da un giorno all'altro il drogato smetta di esser tale. L'altra è graduale senza essere necessariamente permissiva, e tende al recupero».

Ci sono dubbi e diffidente anche nel centro sinistra. Secondo qualche dirigente del Ppi la somministrazione controllata sarebbe la risposta cinica di una società che «preferisce mantenere nella patologia i soggetti più deboli».

«Beh, su quella sponda si fa valere una legittima esigenza etica assoluta, quella secondo cui il peccato va sempre combattuto, rispetto a un'etica della responsabilità. Siamo tutti contro il peccato. Ma che fare? Non si può dire: chi si droga ha peccato, s'arrangi per conto suo. Sarebbe come negare il problema. Ma il problema



c'è».

Pannella ha detto che, se si liquida il proibizionismo, ai medici verrà finalmente riconsegnata la libertà di curare secondo coscienza. Un'affermazione condivisibile?

«Sono d'accordo con Pannella a una condizione: che si predispongano i mezzi pratici affinché la proposta Galli Fonseca non equivalga a una rinuncia al recupero del drogato. La droga resta un pericolo mortale contro cui si deve combattere salvando possibilmente il disgraziato che ne è vittima. E non sempre sarà possibile».

Nelle comunità si ascoltano opinioni molto diverse. Chi è favorevole, precisa però che la proposta del procuratore generale potrà andar bene solo se accompagnata da robuste terapie sociali, dal lavoro alla casa.

«È giustissimo. Quando parlo del recupero aiutato in comunità, mi riferisco anche alla società in generale, al volontariato, a tutti coloro che hanno a cuore la risoluzione dei problemi sociali. La droga è uno dei più grossi. Le esperienze svizzera e olandese sono in parte fallite perché lì si è concesso l'uso della droga, ma i drogati sono stati di fatto emarginati due volte, primo perché non avevano lavoro né mestiere, secondo perché erano drogati. Da questo punto di vista, Pannella mi sembra superficiale».

Pier Giorgio Betti

Sperimentazione per le droghe pesanti come propone il pg Galli Fonseca e liberalizzazione delle droghe leggere (come richiede la scritta sul muro nella foto qui accanto): sono i due temi legati alla droga che la politica deve affrontare non solo nel nostro paese



Nel 1994, la tradizionale e conservatrice Svizzera inizia a distribuire droga, eroina pura al cento per cento. Un centinaio di tossicodipendenti, per procurarsi la dose quotidiana, non rincorre più il proprio fornitore. Alla mattina si reca in un ufficio in centro città, estrae dieci franchi svizzeri dal portafoglio - circa dodicimila lire - e si fa consegnare da una persona dall'altra parte dello sportello la dose, il laccio emostatico e una siringa sterile. Prende quindi il materiale, va in un locale appartato, e si inietta la droga. Così tutti i giorni. Un medico lo sorveglia, i servizi di assistenza seguono le sue vicende sociali. Ha un appartamento sta cercando un impiego?, continua a frequentare la scena della droga? Gli assistenti si occupano di questo. Il medico esegue un monitoraggio continuo del suo stato psicofisico.

È la via Svizzera contro la droga, una delle vie svizzere contro la droga. L'annuncio della svolta nel 1992, da parte dell'allora ministro degli Interni Flavio Cotti, democristiano, oggi ministro degli Esteri. Molto scettico su questo tipo di terapia, ha comunque pensato che valesse la pena tentare. Al suo successore, la socialista Ruth Dreifuss, il compito di tradurre in pratica il progetto. Nel 1994 quindi il via, con

L'esperienza D'Olttralpe

In Svizzera fu un dc a scegliere la svolta Una socialista cominciò

una cinquantina di volontari. Oggi sono diventati 800, entro breve saranno un migliaio su una popolazione complessiva di 30mila tossicodipendenti (per 7 milioni di abitanti, un triste primato europeo).

Un migliaio di «cavie» quindi. Si tratta dei casi più gravi, le condizioni di ammissione ai programmi di distribuzione di eroina sono molto rigide. Occorre avere più di vent'anni, vantare alcuni tentativi di disintossicazione fallimentari, non avere un impiego. Essere emarginato tra gli emarginati. Basta anche poco per essere espulsi, qualche contatto di troppo con la scena della droga e lo Stato ti abbandona di nuovo.

La Confederazione ha proceduto, l'anno scorso, ad un'ampia valutazione dei primi tre anni di «eroina di Stato». I risultati? Le disintossicazioni definitive si contano sulle dita

delle mani. Ciononostante, il programma è considerato un enorme successo. Sabbia negli occhi? No. Nel programma sono ammessi soltanto i casi disperati, in altre parole quei drogati destinati a finire i propri giorni in una squallida toilette pubblica, con la siringa nel braccio. Ebbene, su oltre 1.200 persone ammesse nel programma dal 1994 ad oggi, ne sono morte soltanto una ventina. La metà a causa di una malattia virale, soprattutto Aids. Altre a causa di incidenti vari, soltanto un paio per overdose. Per gli svizzeri, l'eroina di Stato funziona. Obiettivo dei programmi di distribuzione di eroina non è l'astinenza immediata. È soltanto una sorta di apprendistato. L'assunto è il seguente: il tossicodipendente deve essere preparato alla disintossicazione, deve ritrovare fiducia nel medico e nell'infermiere. Deve ritrovare prima la socie-

tà, poi comincerà a voler ricercare se stesso. Anche su questo fronte i risultati dei programmi elvetici sono incoraggianti. La proporzione delle «cavie» che ha ritrovato un impiego e un domicilio supera il 50 per cento. Solo a questo punto, risocializzati, i tossicodipendenti possono tentare la via dell'astinenza. E a tre anni dall'avvio dei programmi, il loro numero cresce. Ovunque, in qualsiasi comunità, la disintossicazione richiede anni.

L'eroina di Stato è soltanto uno dei quattro pilastri della politica elvetica in materia di droga, è uno dei sottocapitoli del pilastro «terapia» nel quale ritroviamo le tradizionali forme di sussidio pubblico alle comunità, un centinaio tra private e statali. Gli altri pilastri sono la «prevenzione», la «repressione» (contro chi spaccia, non contro chi consuma), e la «riduzione dei rischi». In quest'ultimo capitolo troviamo la distribuzione di siringhe sterili e l'allestimento di locali dove iniettarsi la droga in condizioni di igiene accettabili. Questo articolato complesso di misure ha fatto sì che la politica in materia di droga del governo elvetico sia riuscita a raccogliere un ampio consenso tra i partiti, la maggioranza parlamentare è garantita ad ogni votazione.

Contraria soltanto la destra nazionalista ed alcune cerchie democristiane, minoritarie. Anche il sostegno popolare è acquisito. Lo scorso mese di settembre, il 70 per cento degli svizzeri ha spazzato via un referendum che chiedeva la rinuncia alla terapia con eroina.

Malgrado le simpatie popolari, i programmi di distribuzione di eroina non hanno luogo in tutte le regioni della Confederazione. Nella Svizzera latina, ad esempio, i tossicodipendenti che seguono questa terapia sono soltanto alcune decine, tutti nel canton Ginevra. Nel resto della Svizzera di lingua francese e di lingua italiana il discorso rimane ancora tabù. D'eroina di Stato si parla con facilità soprattutto laddove il problema droga è stato vissuto drammaticamente, nelle regioni, soprattutto l'opulenta Zurigo, che hanno ospitato quegli inferni danzeschi che furono il parco del Platzspitz prima e la stazione in disuso del Letten poi.

A livello internazionale, intanto, dai primi sguardi estremamente critici, quello dell'Onu soprattutto, si è passati all'interessamento. Recente quello formale di Germania e Francia (interessante, ma) e quello più concreto di Olanda e Australia.

Gabriele Borer

L'intervista

Don Luigi Ciotti: «Sosteniamo questa proposta fin dal '79. Non ripartiamo con la caccia alle streghe»

Nell'ordine l'indice è puntato sulla disinformazione, sul bombardamento televisivo di immagini apocalittiche, sulle colpevoli inesattezze.

Don Luigi Ciotti, anima del Gruppo Abele, rivive in un'intervista a «l'Unità» l'alluvione di commenti delle ultime 48 ore sulla proposta del procuratore generale di Cassazione Ferdinando Galli Fonseca di somministrare in forma controllata le droghe pesanti ai tossicodipendenti. E ricorda che già nel 1979, in un clima di caccia alle streghe e di fanatismo ideologico, il gruppo Abele fu tra i primi sostenitori di una analoga proposta presentata dall'allora ministro della Sanità. All'epoca, commenta don Ciotti, la reazione «fu un'immediata levata di scudi».

Un battage di dichiarazioni superficiali e strumentali che oggi si è come dirizzato attraverso l'uso critico della macchina da presa che filma una parte per il tutto, «come se le solite immagini del ghetto di Zurigo siano il risultato della sperimentazione controllata in Svizzera». Invece... «La Svizzera sta applicando il metodo di somministrazione controllata in 23 città su 1.100 persone, mentre in Olanda l'esperimento è in fase di attuazione su un campione ridotto di 50 tossicodipendenti».

Don Ciotti, l'intervento del procuratore Galli Fonseca ha riportato in mare aperto la questione droga che sembra essersi arenata...

«Da una persona come il dottor Fonse-

ca, estremamente libera nei giudizi, competente e attento osservatore della società, arriva una proposta che tiene conto del dato criminale, del sovraffollamento nelle carceri, della lunghezza dei processi. Una tale proposta non poteva che trovare il gruppo Abele possibilista. Ma per correttezza devo dire che il procuratore generale di Cassazione già lo scorso anno nella sua relazione aveva sollevato, in modo più tenue, più sfumato, il problema della depenalizzazione del consumo. Insomma, sono stimoli che nei vari ambiti ognuno deve sapere cogliere».

Il gruppo Abele si dichiara possibilista. Possibilista a che cosa?

«Ad un progetto terapeutico di somministrazione farmacologica coniugato ad altri supporti, lavorativi, abitativi, relazionali. Un progetto che abbia sempre, ieri come oggi la non dipendenza dalla droga. Non abbiamo intenzione di cronizzare lo stato di dipendenza delle persone, ma neppure dinanzi alla sofferenza, al dolore di migliaia di giovani e delle loro famiglie, possiamo ignorare altre strade, altre opportunità di recupero, se non sono in contrapposizione ai nostri obiettivi».

In questo contesto, ieri come oggi, a distanza di quasi 20 anni dall'iniziativa ministeriale, lo scontro è ancora permeato dall'ideologia. Non le sembra un nonsense?

«E come se lo è. Purtroppo è facile contrapporsi per etichette. È facile e semplice



dire chi sono i buonisti e chi vuole il carcere, dimenticando che in questi decenni sono nate molteplici iniziative per combattere da un altro versante la droga. A Torino, nel 1982 è nato il Coordinamento del comitato di accoglienza, voluto da chi sente l'esigenza di lavorare insieme. Oggi, sotto la presidenza di don Vinicio Albanesi, raccoglie quasi duecento realtà, associazioni, gruppi, comunità. Quindi è un progetto che si rivolge a migliaia di persone e non ad un numero limitato. Certo, in questi anni abbiamo toccato con mano errori, limiti, indecisioni, ma con molta umiltà abbiamo trovato sempre la forza di sperimentare nuove soluzioni, nuove modalità per agganciare tutti all'interno di una strategia che passa sotto il nome di riduzione del danno, ma che io amo più chiamare «cura della vita».

Perché definisce questa strategia «cura della vita»?

«Perché il senso della lotta è quello di ridare opportunità di vita, prospettiva e futuro alle persone, partendo da un presupposto fondamentale: nessuno deve rimanere un passo più indietro dell'altro. Se non conosco il disagio, se non do volto all'emarginazione come posso raggiungerli, toccarli, aiutarli. Questo ci ha insegnato l'esperienza quotidiana, questo è il messaggio che ci arriva da dietro le sbarre, dove quasi il 40 per cento è rappresentato da tossicodipendenti».

Don Ciotti, lei tocca un nervo sco-

perto... Un argomento che, superate le dichiarazioni di principio, si apre ad un mare di distinguo.

«A cominciare dal fatto che in carcere ci devono andare gli spacciatori, i narcotrafficcanti, le mafie in doppiopetto, un mondo di corruzione, che ha magari usato il mercato della droga per i propri intralazzi politici. Certo, chi sbaglia deve rispondere e nessuno vuole giustificare i ragazzi che si drogano, ma neppure possiamo dimenticare che si tratta dell'anello più debole, più fragile della catena, quello verso il quale ho il dovere di ricercare nuove alternative. Il carcere è dannoso. E la repressione non ha risolto il problema come qualcuno credeva. Il che non vuol dire semplificare. Però l'esperienza dell'«Unità di strada», progetto partorito a Torino in collaborazione con la Usl 4 ha raccolto in un fazzoletto di territorio quasi il 50 per cento di tossicodipendenti che non conosceva né servizi, né comunità. In altri termini, io, il Gruppo Abele, abbiamo il dovere di studiare strumenti che agguantino, stanino le situazioni più complicate e anche quelle di difficile soluzione».

Perché la droga è un flagello che sembra invincibile?

«Perché sulla droga - è giusto ricordarsene - si scontano da sempre doppie verità, connivenze, coperture tra stati e stati, strategie geopolitiche internazionali, tolleranze, corruzioni, mentre nessuno ha preso in considerazione che l'idea di un crimine contro l'umanità che meriterebbe una sorta di tribunale internazionale».

Un tremendo circolo vizioso che attira su di sé la forza dei numeri, dei capitali...

«Si parla di un giro economico del mercato degli stupefacenti di 840 mila miliardi di lire, un fatturato economico calcolato certamente per difetto pari all'8 per cento del mercato commerciale mondiale. Una massa finanziaria impressionante con la quale si comperano merci, ma anche gli uomini».

Michele Ruggiero

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

Martedì 13 gennaio 1998

16 l'Unità

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

MERCATO AZIONARIO table with columns for company names and their respective values.

CAMBI table with columns for currency types and exchange rates.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and yields.

AZIONARI table listing various stock indices and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

FONDI D'INVESTIMENTO table listing various investment funds and their values.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

TITOLI DI STATO table listing government bonds and their yields.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

CHE TEMPO FA table listing weather forecasts for various Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA table listing current temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA table listing current temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA table listing current temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE IN ITALIA table listing current temperatures in Italian cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing temperatures in foreign cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing temperatures in foreign cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing temperatures in foreign cities.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table listing temperatures in foreign cities.

Martedì 13 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Femministe Usa contro l'oleodotto in Afghanistan

Gli interessi del petrolio contro la solidarietà politica fra donne. Le femministe americane sono scese sul piede di guerra contro il progetto di oleodotto che dal Turkmenistan, passando per l'Afghanistan, arriverà fino in Pakistan. L'amministrazione Clinton appare propensa a dare il via libera al contratto da 4,5 miliardi di dollari che verrà realizzato dal colosso californiano Unocal, ma le organizzazioni delle donne americane sono decise a non permettere un accordo con il regime afgano dei Taleban. Dal punto di vista economico e geopolitico, l'oleodotto presenta molti vantaggi: il petrolio delle repubbliche asiatiche dell'ex Urss sarà disponibile evitando sia i forti diritti di passaggio imposti dalla Russia, che l'attraversamento dell'Iran. Ma l'accordo fornisce una legittimazione e vantaggi economici al regime dei Taleban, il più misogino della terra. E questo appare inaccettabile alle principali organizzazioni femministe americane: il Now, il gruppo Feminist Majority e il Working group on Human Rights for Women hanno deciso di condurre una campagna contro l'oleodotto, con manifestazioni davanti alle ambasciate pakistana e afgana e una azione di lobby all'Onu e al Congresso.

LA MEDICINA E LA PAZIENTE/1- Nel capoluogo ligure in centinaia attendono per il test

A Genova, in fila per mesi aspettando la mammografia

Quattro mesi di prenotazioni nel più grande ospedale della città; in alcuni centri ci sono i macchinari ma manca il personale. L'isola felice di Arenzano, sponsorizzato dalle assicurazioni.

GENOVA. Capita che, una mattina qualsiasi d'inverno, all'Ist di San Martino - il più grande ospedale della Liguria - ci siano trecento donne in attesa, con la speranza di prenotare una mammografia. Speranza pericolosa, perché può capitare di sentirsi rispondere che «le prenotazioni sono chiuse», oppure che «c'è posto solo dopo la metà di marzo». E se quelle donne decidessero di rivolgersi altrove? A Recco, e dunque fuori Comune, potrebbero farcela nel giro di venti giorni, ma in ambito metropolitano inciamperebbero in tempi d'attesa compresi fra i 30 e i 140 giorni. Possibile? Possibile. Il direttore scientifico dell'Ist, Leonardo Santi, spiega che «quello delle liste d'attesa per le mammografie è un problema urgente, ma non potrà essere risolto fino a quando non funzioneranno i centri degli altri ospedali». E perché i centri degli altri ospedali non funzionano? «Perché - spiega alla Usl - le apparecchiature ci sono, ma sono sottoutilizzate, lavorano poco perché mancano i radiologi». Senza contare che, come sottolinea l'assessore regionale alla sanità Franco Bertolani, «manca il collegamento e il coordinamento tra un ospedale e l'altro».

Scandalo? Scandalo. Soprattutto guardando a questa situazione con nelle orecchie l'eco martellante di uno slogan giustamente ripetuto e ribadito a ogni piè sospinto: «Prevenire è meglio che curare». E invece, una donna che a Genova deve fare una mammografia di controllo (per le urgenze, almeno, non si fa coda), può ritrovarsi a fare un frustrante giro delle sette chiese: all' Ospedale Evangelico e all'ambulatorio di via Bonghi a Bolzaneto le prenotazioni

sono chiuse tout court, l'Ospedale Galliera dà appuntamenti per i primi di marzo, il Villa Scassi di Sampierdarena e il Padre Antero di Sestri ponente per la fine dello stesso mese. Al San Carlo di Voltri, dove in precedenza si riusciva a ottenere un appuntamento nel giro di un mese, i tempi di attesa sono saliti a 75 giorni. E a Pontedecimo, dove c'è un mammografo nuovo di zecca, dono di un anziano benefattore del quartiere, la macchina funziona solo dalle 8 alle 12 a giorni alterni perché non ci sono abbastanza radiologi per farlo funzionare a tempo pieno come dovrebbe.

«In realtà - denuncia la presidente della confederazione ligure per i diritti del malato Maria Chighine - in quasi tutti gli ospedali i mammografi lavorano part-time, ed è per questo che le code sono inevitabili. È questo sarebbe il modo di fare prevenzione? Allora è ipocrita e inutile ripetere che, soprattutto in questo settore di intervento, la prevenzione è fondamentale. È da mesi che si dice che in Liguria si farà uno screening di massa, che dovrebbe coinvolgere trentamila donne della fascia d'età considerata a rischio. Ma i mesi, appunto, passano, e lo screening non parte, anzi è addirittura finito nel dimenticatoio il progetto di informatizzazione che avrebbe dovuto collegare i servizi dei vari ospedali, garantendo una migliore efficacia e uno smistamento razionale delle pazienti». E infatti la situazione a livello regionale rispecchia più o meno fedelmente quella del capoluogo. Magari con la rabbia di confrontarsi, ai confini, con realtà assai più positive: mentre alla Spezia ci vogliono due mesi di atte-

sa, nella vicina Carrara è il servizio senologico a convocare tutte le donne tra i 45 e i 60 anni per una mammografia di controllo.

Tuttavia, proprio alle porte di Genova, c'è una piccola isola felice. Ad Arenzano, il primo centro rivierasco ponente della città, poco più di 10 mila abitanti, si è appena conclusa una campagna di prevenzione organizzata dal Comune in collaborazione con il servizio di radiologia dell'Usl 3, l'ambulatorio di senologia dell'ospedale della Colletta, il reparto di chirurgia generale del San Carlo di Voltri, e con la sponsorizzazione di una società di brokeraggio, la «Gardini assicurazioni». «Il progetto - racconta il dottor Fabio Bagnasco, assessore ai servizi sociali di Arenzano - è nato circa due anni fa, nel corso di un incontro con i medici del territorio. In quell'occasione, il dottor Carlo Schenardi, primario di chirurgia al San Carlo, riferì i risultati di uno screening senologico in una delle valli che intersecano questa porzione di litorale: su 200 donne visitate, erano stati scoperti due casi di tumore all'esordio. Una percentuale di incidenza assai superiore alla media nazionale. C'era di che riflettere e si decise di organizzare uno screening a livello comunale. L'amministrazione se ne fece carico, ci fu qualche ritardo dovuto a problemi burocratici, ci fu un secondo intoppo operativo per un guasto ai macchinari, ma alla fine l'operazione è partita ed è conclusa, coinvolgendo 400 donne fra i 50 e i 60 anni. I dati definitivi sono stati presentati in un convegno a dicembre».

Rossella Michienzi

Turchia, chieste le dimissioni della ministra

Polemiche in Turchia e richiesta di dimissioni per il ministro della condizione femminile, signora Isilay Saygin, dichiaratasi favorevole ai «test di verginità in collegi, orfanotrofi e in caso di violenza». Il «diritto di essere vergine è eguale al diritto di disporre del proprio corpo», hanno tuonato le organizzazioni femministe e dei diritti umani turche che hanno chiesto la testa del ministro. Gruppi per la liberazione della donna come il gruppo «Scopa Volante», l'Associazione dei diritti umani (Ihd), le donne del Partito della libertà e Solidarietà (Odp) e organizzazioni sindacali si sono riunite ad Ankara per chiedere una nuova legge che abolisca i test di verginità. Questi sono condotti forzatamente nei casi di violenza carnale e in convitti e orfanotrofi. Il ministro Saygin si era detta in favore di tali test, che lo scorso anno avevano provocato il suicidio di alcune studentesse.

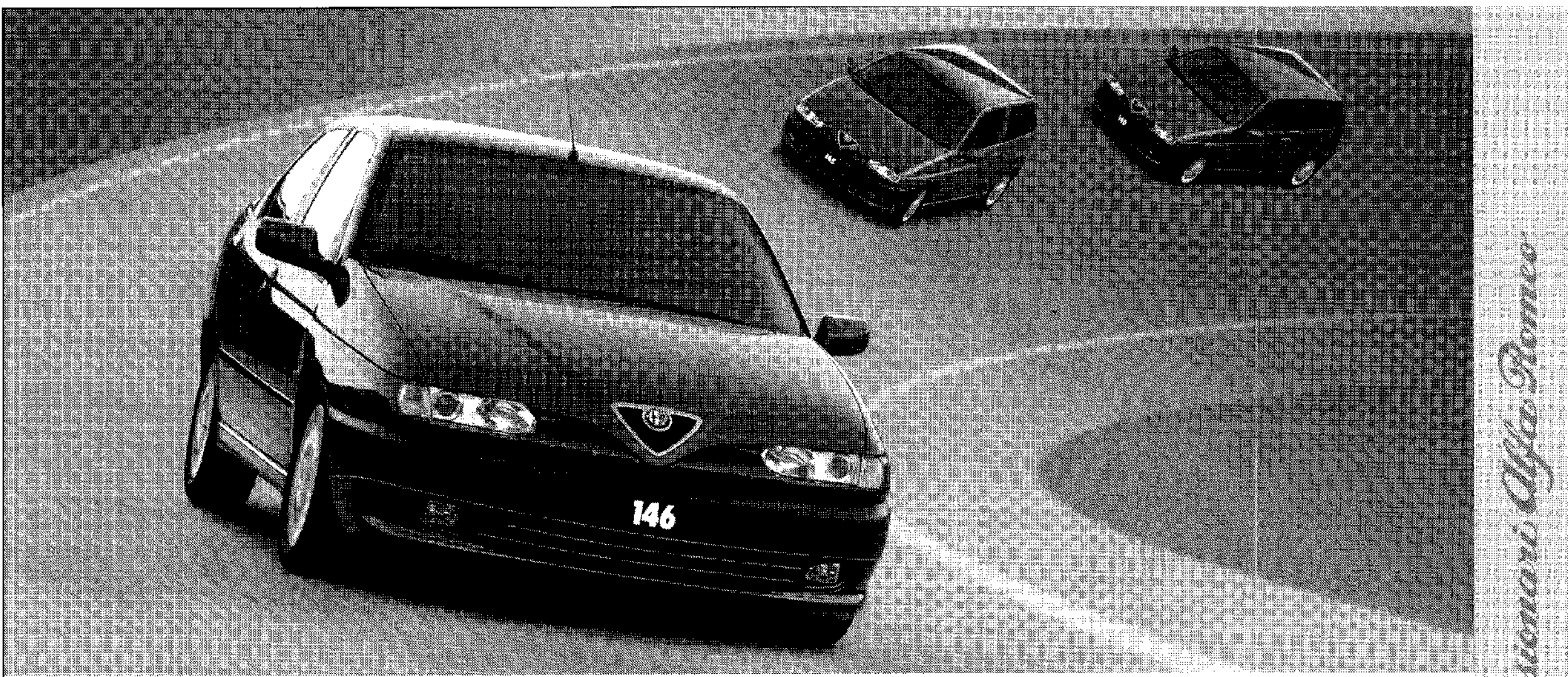
In Apparenza



La giornalista e la «caduta» della povera Demetra

MATILDE PASSA

«Chi vuole morire davvero si butta sotto un treno come fece Anna Karenina». Si chiudeva più o meno con queste parole, mentre sul video scorrevano le immagini in bianco e nero di Greta Garbo nei panni dell'eroina tolstoliana, un servizio che il Tg3 di domenica sera ha dedicato alla burrascosa notte di Demetra Hampton, della quale si raccontava il «tentato suicidio» dal suo appartamento al primo piano. Una «caduta» che l'attrice, famosa per aver interpretato la Valentina di Crepax e per esser divenuta appetitosa protagonista di cronache rosa, ha definito «accidentale», ma che i media si sono affrettati a strombazzare con titoli di scatola trasformandosi nel tanto esecrato settimanale rosa. Ma non è la forzatura giornalistica che lascia esterrefatti nel servizio, quanto il tono. Per quanto ne sapeva lo spettatore del Tg3 l'ex Valentina, suicida mancata o caduta in stato confusionale, aveva compiuto un «voletto» di quattro metri riportando anche qualche frattura non lieve. Era proprio il caso di imbastirci sopra un'ironia grottesca, dalla quale trasudava disprezzo e malcelato moralismo? Strano destino quello delle «donne pubbliche». Inseguite da fotografi e giornalisti che sopravvivono con le loro avventure cosiddette rosa, diventano, non appena cadono in disgrazia, oggetti senz'anima e senza sentimenti. E con quale compiacimento tutti si affannano a raccontarne «ascese e cadute» anche se, nel caso di Demetra Hampton, né l'ascesa è mai stata così travolgente, né la caduta così estrema. Fosse precipitata in un giorno lavorativo, pieno di notizie vere, magari nessuno se la sarebbe filata, tantomeno i telegiornali che hanno i minuti contati. E fosse stata un uomo, ancora più probabilmente, la collega avrebbe mostrato almeno un filo di comprensione in più. Sarà perché noi donne siamo più velenose nella cronaca rosa, anche quando si tinge di nero. Non era una donna, Elsa Maxwell, il prototipo del pettegolezzo più spietato ai danni delle sue colleghe di sesso? Eredi delle «comari» di paesana memoria, le croniste dimenticano spesso di essere prima giornaliste e poi pettegolesse, e questo scerzoso della memoria, guarda caso, diventa insopprimibile quando l'oggetto dello schermo è una donna. Magari bella, o ex bella, magari famosa, o ex famosa, magari desiderata da amanti più o meno invidiabili. In questi casi sembra che solo la morte possa riscattare la vita di queste fanciulle irrequiete, che hanno scelto una strada diversa da quella «normale». Solo la morte le fa belle e degne di stima. Come è accaduto a Lady D. Chissà che avrebbero scritto di lei se quella sera invece di morire sotto il tunnel, avesse avuto il pessimo gusto di rompersi solo una cavaglia...



ALFA 145 E ALFA 146.
3.900.000 LIRE DI RISPARMIO* OPPURE
CLIMATIZZATORE COMPRESO NEL PREZZO.

In più un finanziamento di 12 milioni in 24 mesi a tasso zero.

Continuano i vantaggi per chi sceglie Alfa 145 o Alfa 146. Se avete una vettura usata di oltre 10 anni risparmierete L. 3.900.000, oppure, se non l'avete, vi godrete il comfort del climatizzatore compreso nel prezzo. In più, i Concessionari Alfa Romeo vi offrono un finanziamento di 12 milioni in 24 mesi a tasso zero. Cosa aspettate: Alfa 145 e Alfa 146 possono essere subito vostre.

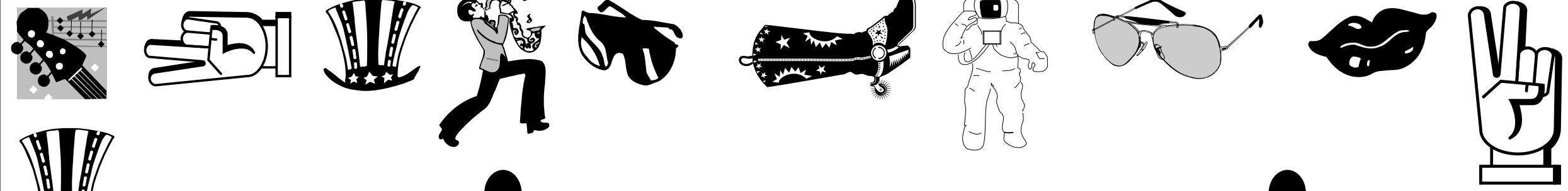
ALFA 145 1.4 T.S. 16V	L. 25.400.000*
ALFA 146 1.4 T.S. 16V	L. 26.000.000*

Offerta valida fino al 31.1.98

*Esempio di finanziamento per Alfa 145 1.4 T.S. 16V con irrevocabile anticipazione: prezzo di listino L. 25.400.000, sconto L. 3.900.000, prezzo di vendita L. 21.500.000, quote correnti L. 9.500.000, importo da finanziare L. 12.000.000, 24 rate mensili** da L. 500.000, spesa gestione pratica L. 250.000, T.A.N. 0%, T.A.E.G. 2,03%. Salvo approvazione SAVA. Le iniziative non sono cumulabili e sono valide sulle vetture disponibili in Concessionaria. **Prezzi chiavi in mano (I.P.T. escluso).

E' UN'INIZIATIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO

Concessionari Alfa Romeo

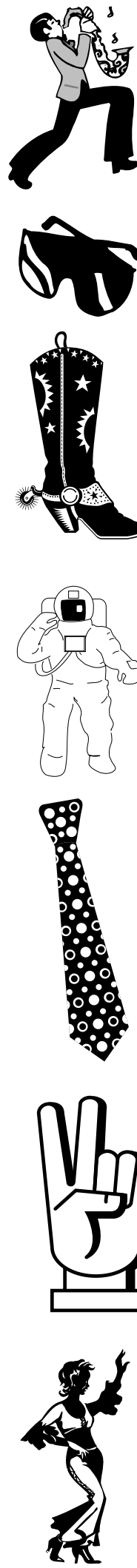
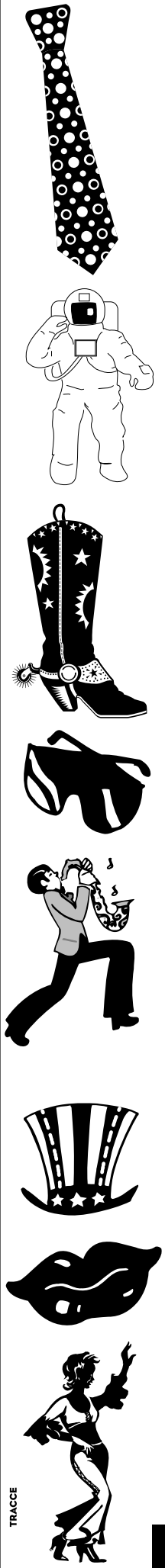
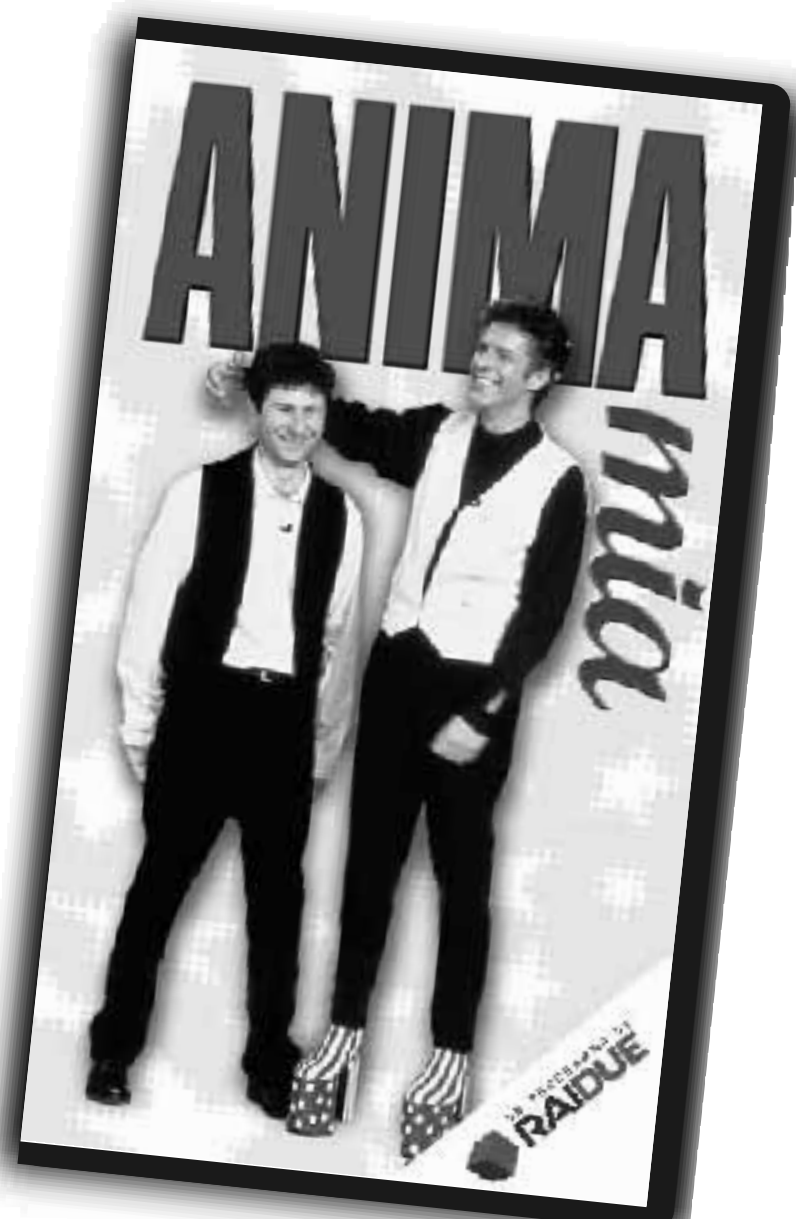


anima mia

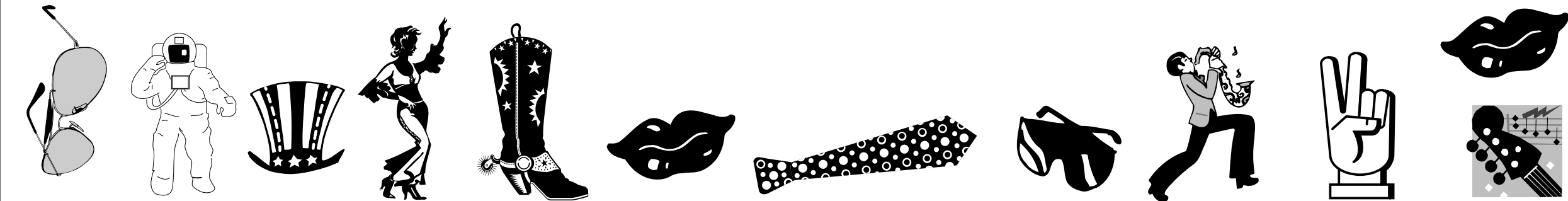
cercami oggi domani fuggo via



Claudio Baglioni e Fabio Fazio, Star Trek e l'Incredibile Hulk, Starski e Hutch, gli Intillimani e i Cugini di campagna: il meglio degli anni '70 rivive in due ore di comica magia e luccicante nostalgia. Il grande successo televisivo del '96, finalmente in videocassetta. Assolutamente da non perdere!



Videocassetta e risate in edicola a L. 20.000



La «Polvere e il fuoco» di Roberto Mussapi

Al Dio troppo umano che si lasciò morire Così la poesia risponde al sapere dei filosofi

Mistica e creaturale è la cifra dell'ultima raccolta poetica di Roberto Mussapi, «La polvere e il fuoco». Piena di tenerezza per il vivente, una voce nomina tutto ciò che il tempo annichisce. Ma custodire e anzi redimere comporta non già che ci si opponga al processo di consumazione di ogni cosa, bensì che lo si lasci compiere. È la parola, la parola della poesia a far transitare la memoria nell'immemorabile per ritrovare, nella profondità di questo luogo-non luogo, nella «quiete azzurra del lago obliante», qualcosa come un'impronta sepolta che ridesta alla coscienza il dimenticato. Tutto ciò che è destinato a finire, deve finire. Si innabissò il mondo. Attraverso l'esperienza della fine l'anima raggiunge il proprio centro silenzioso, immobile. Ed è, questo, il punto cieco dell'essere. Ma proprio lì, e soltanto lì, i contenuti dell'esperienza ci sono restituiti. Doppia è la soglia che bisogna oltrepassare. La «soglia dei vivi e dei perduti», il cui destino di morte può soltanto essere anticipato. E poi la «nuova soglia immota come vetro lacustre», che, specchio incerto e opaco, fa intravedere l'«sopravvissuti al tempo», coloro che abbiamo lasciato sprofondare nel niente della dimenticanza ma anche coloro che già il semplice sillabare nomi restituisce ad una misteriosa presenza temporale. È salvezza, questa? Davvero la poesia in questo modo salva? Non è detto. Ma è detto che per questa via dell'oblio e delle «ombre unificate dal buio» è possibile sottrarsi al dominio dell'io e conformarsi all'«palpitante respiro universale». Nessuna immersione tranquillante nell'«uno-tutto». Al contrario, la domanda resta: «Fino a quando?», ed è domanda carica di dolore, perché tutto, tutto deve sciogliersi, disfarsi.



**La polvere
e il fuoco**
di Roberto Mussapi
Mondadori
pagg. 108
lire 22.000

Tant'è vero che la risposta suona: «Fino a quando si sgretolerà il tessuto / e le fibre diventeranno inattangibili / anche all'ultimo sguardo, al ricordo». Profonda alchimia della sofferenza, questa. Nella combustione «usque ad finem» di tutti i contenuti psichici, tanto che il «fuoco» li faccia diventare cenere e anzi «polvere», sul fondo del crogiolo si lascia scoprire l'«elemento più prezioso, l'oro della vita». Che non è quel che rimane dopo la catastrofe; è invece uno sguardo originario rivolto al mondo, che precede addirittura il suo costituirsi come mondo. Mussapi trova l'espressione esatta di questo sentimento originario in una tradizione che sembra trascendere le grandi religioni storiche. «Compassione universale - egli dice - in questa stessa crudeltà di ottobre / nel brivido del ruscello, in questa caduta / io sento come una compassione universale / che ha preceduto la genesi e la giustificazione. / Perché non dovrebbe sopravviverci?».

Non c'è altra traccia, nel labirinto della storia, che quella di

una ferita sanguinante. Accumulo di ossessioni insensate, e niente altro, sarebbe la storia, non restasse questa traccia. Essa però è non soltanto reliquia e segno residuale, perché è passione per l'esistenza, continuità fra le generazioni, ethos. Nulla resterebbe dell'immane fatica storica, non fosse per la creatura di dolore incoronata di spine che è ogni uomo. Ma l'infinita ripetizione dell'identico non è pura insensatezza, perché è precompresa da un'immagine di umanità dolente che soffrendo dà senso alla sofferenza.

Ed è qui che si impone il passaggio da una teologia universalistica a una teologia dell'incarnazione. Passaggio che naturalmente avviene sul piano della poesia. La poesia lo esige, trovando un suo varco stretto tra il sapere che viene prima e il sapere che viene dopo l'incarnazione. Prima, si può ad esempio intravedere con i filosofi orientali la trama di un destino scritto in cielo o interpretare con gli sciamani il mistero occulto delle cose, oppure con Platone legare ciò che sta in basso e ciò che sta in alto in modo indissolubile, ricordando che in ogni caso è amore ad accendere e illuminare la mente. Dopo, però, i molti cammini lungo i quali l'anima compie il suo viaggio, inevitabilmente si concentrano in quell'unico che porta al Gergo, facendoli apparire infine come acrobazie disperate, trucchi inutili. E dopo significando il «fatto nuovo e inaudito», dopo che colui che aveva moltiplicato i pani e i pesci e restituito la vista ai ciechi si è lasciato «morire come un uomo» - lui che «avrebbe potuto stregarli con una sola occhiata / rovesciando su loro fiumi di pietra». Il poeta non rinnega il sapere che precede questo fatto, sapere intessuto di straordinari «voli» dell'intelletto

e «bellezza siderale», visioni di vita e di morte, occhi puntati sull'inesauribile produzione dei simboli. Ma sa anche qualcosa che precipita tutto il resto nell'insignificanza. Sa che il figlio di Dio si lascia morire. Che cos'è questo? Follia per gli uomini e sapienza infinitamente più alta per Dio, sta scritto. Mussapi non esita a vedere nella croce la misura, il paradigma dell'esistenza umana. L'accettazione della morte fu il vero miracolo: «Per questo non ho bisogno di attendere / che egli risorga e splenda in eterno / come giurano le donne e i bambini che lo disegnarono. / Lo adoro, oggi, in questo venerdì di pioggia / nel giorno e nell'ora della sua morte». Umile è il sapere della poesia. Nel senso etimologico del termine radicato nella sostanza terrena, nell'«humus». Eppure ci dice qualcosa che altrimenti resterebbe muto, inascoltato, e quindi assurdo. Possiamo rinunciarvi? Un libro come questo di Mussapi autorizza a pensare che no, non possiamo.

Sergio Givone

Un libro ricostruisce le vicende del luogo dove alla fine dell'800 gli intellettuali «cercarono Dio»

L'eremo che stregò gli scrittori russi Storia di Optina e dei suoi santi padri

Qui visse Ambrosij, il «padre Zosima» dei fratelli Karamazov di Dostoevski, qui Puskin pensò di ritirarsi un giorno. Qui Tolstoj estenuava Ambrosij con le sue polemiche. Il fascino dello «starcy» e della sua capacità di penetrazione spirituale.

Circa fra la metà dell'800 e la Rivoluzione c'è in Russia un tempo strano, segnato dalla genialità e dal fermento spirituale. Difficile trovare nella storia altrettanta densità di scrittori immortali, Gogol, Goncarov, Turgenev, Dostoevskij, Tolstoj, Cecov. C'è una ricerca di Dio, nell'intelligencija russa, che s'intreccia con il movimento sociale e la comparsa del marxismo, c'è un'ansia di palinognesi generale che vorrebbe coinvolgere anche la chiesa, scuoterla dalla dipendenza secolare dal potere zarista, chiederle un risveglio, un Concilio.

Un'ansia e una speranza che si traducono nella «teologia» di Dostoevskij, i figli di Dio dispersi e in cammino verso Cristo attraverso la lotta contro le passioni e le catastrofi che purificano, o nella lacerazione di Tolstoj fra la fede e il rifiuto dei dogmi e della Chiesa. Oppure diventa il presentimento della salvezza attraverso la «sobornost», la comunione di tutti, o la percezione dell'apocalisse imminente come nei grandi filosofi religiosi, Solovev, Florenskij, Bulgakov, Fedorov, Frank, Berdjaev.

La Grande vigilia

Sappiamo quale fu la risposta che la storia diede a quell'attesa; ma non tutti sanno che dietro al singolare incontro fra Dio e cultura, durante la Grande Vigilia, c'era un monastero, l'eremo di Optina, Optina Pustyn', e i suoi santi «starcy». Una storia affascinante e russa fino al midollo ricostruita anche attraverso documenti e illustrazioni in questo libro di Vladimir Kotelnikov, professore di letteratura all'università di San Pietroburgo. Poiché si tratta di ricomporre un puzzle, il libro fornisce le tessere scientificamente ineccepibili per farlo. Prima di tutto il perché del fenomeno Optina, e cioè l'ideale monastico, l'impronta tipica della chiesa russa. Per l'occidente il monastero è come un treno; si sale in venti, sessanta, cento non importa. Per l'oriente il monastero esiste se c'è un santo, un «padre» a cui andar dietro, un maestro di vita spirituale. L'albero genealogico del monachesimo orientale ha le radici nei Padri del deserto, cresce con Bisanzio, il Monte Athos e i grandi asceti russi, da san Sergio di Radonez (XIV secolo), a Nil Sorskij (XV), a Iosif di Volokolamsk (XVI), fino a Paisij Velickovskij (XVIII), che sente la necessità di tornare alle fonti e tradurre le opere dei Padri, la Filocalia russa, «Dobrotoljubie». Così il cerchio si chiude, il ritorno alle origini è completo.

La sua ricerca solitaria nella tradizione, la sua opera silenziosa di meditazione e di preghiera porta naturalmente alla rinascita dello «starcestvo», la paternità spirituale degli anziani, istituzione sempre esistita nei monasteri e negli «skit-»

rucci. Ed è interessante che «skit», piccola comunità fraterna di due o tre monaci spiritualmente affini, derivi direttamente da «Scete» in Egitto, luogo tradizionale del monachesimo primitivo. Ma è solo ad Optina, quasi un secolo dopo Paisij, che lo starcestvo diventa una specie di scuola carismatica: quattro generazioni di starcy, e la gente che li cerca da tutto l'Impero, intellettuali, contadini, nobili, borghesi o soldati non importa, perché un luogo santo non resta mai vuoto, dice un proverbio russo. Perché tanto successo? Un padre spirituale orientale non è uno che si limita ad ascoltare, a dar consigli o a confessare in modo impersonale. E uno che



L'eremo di Optina
di Vladimir Kotelnikov
Ed. La casa di Matriona
pagg. 271
Lire 38.000

to dell'uomo che ti sta davanti fallo subito, soffri tu al suo posto, e lui lasciò andare senza rimproverarlo...». Segno supremo d'amore e di condivisione della condizione umana, lo

stesso segno di Cristo che sale sulla croce senza difendersi, prendendo su di sé i peccati degli uomini. Lo stesso segno che dovrebbe caratterizzare ogni uomo di Dio, in oriente come in occidente. Lo starcy è un uomo fatto preghiera, che ha un rapporto d'amore con ogni piccola

parte di creazione, un fiore, un animale. È uno che ha ricevuto il dono speciale di vedere ogni persona come Dio la vede, e di leggere nell'anima come in un libro. Ambrosij, lo starcy più famoso di Optina, intuiva la vita e l'anima di ogni visitatore, ma per non tradirsi si metteva a far domande; ma dalle domande si capiva che sapeva già tutto. Sono quattro i famosi starcy di Optina di cui parla il libro: Moisi, Leonid, Makarij e Ambrosij, il santo canonizzato che ha ispirato a Dostoevskij padre Zosima. La cardiognosia non è un'intuizione psicologica dovuta all'esperienza profonda della natura umana: Leonid diceva che una persona si può conoscere solo per rivelazione. Lui per esempio non pensava; percepire i segreti delle coscienze, come in un lampo, per «visione». Presupposto è la fede: ma la fede è metalogica, non a-logica. E questa è la caratteristica tutta russa degli starcestvo: mentre i Padri della Chiesa ci tenevano ad essere illetterati e solo carismatici, gli starcy russi, da Paisij Velickovskij in poi, insistono sul bisogno di cultura, di libri, di ricerca della tradizione, sullo studio delle Scritture.

Il rifugio di Gogol

La prima volta degli ebrei in moschea a Roma

Per la prima volta nei rapporti ebraico-musulmani, un'organizzazione internazionale ebraica visiterà in forma ufficiale, la moschea di Roma. Saranno gli esponenti della «Anti-Defamation League» (ADL) che si recheranno stamattina nella grande moschea di Monte Antenne. Con questa iniziativa, l'Adl intende offrire «la propria collaborazione ad un progetto comune tra ebrei, cristiani e musulmani, finalizzato alla lotta contro ogni forma di intolleranza». La delegazione ebraica, guidata dal presidente nazionale statunitense Abraham Foxman, si trova in questi giorni a Roma per una serie di incontri con esponenti della Santa Sede e del Governo italiano. Stasera, l'Adl consegnerà un riconoscimento al cardinale Edward Idris Cassidy, presidente della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo. «Speriamo che l'incontro sia l'inizio di un lungo cammino insieme, di una collaborazione che dia risultati positivi per tutti», commenta il vice presidente della Comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici che si meraglia, con una punta polemica, per il fatto che non sia stata avvertita la comunità ebraica italiana.

Flaminia Morandi

Danzatori in preghiera



Giovani danzatori pregano a Kelaniya, un sobborgo di Colombo, capitale dello Sri Lanka prima dell'inizio della cerimonia buddista nel corso della quale si svolgono danze sacre al suono di tamburi e sfilano elefanti decorati.

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo&Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti,
Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra,
Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.

Ma si nun era pe Bassolino staveno sotto a Mussolini
Daniele Sepe

Tu nun cumusse 'e femmene Tu si guaglione! Che t'è mise 'ncapa? Va' a ghiucca 'o pallone!
Aurelio Fierro

IN EDICOLA I PRIMI DUE CD DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO